

Seminario Regionale

 Regione Emilia-Romagna

Bambini e famiglie nel post-adozione: per una offerta integrata di interventi e servizi

Martedì 27 novembre 2007 ore 8,30 -17,45
Regione Emilia-Romagna · sala Auditorium, Viale A. Moro, 18 · Bologna

Come raggiungere la sede del seminario

- dalla stazione ferroviaria:
autobus n. 10, n. 35 e n. 38
in direzione fiera, fermata fiera district
- dall'autostrada:
dalle uscite dei caselli autostradali,
imboccare la tangenziale in direzione fiera,
uscite n. 7 o n. 8 e proseguire
in direzione centro
fino alle torri del fiera district



Segreteria organizzativa:

**Servizio Politiche Familiari, Infanzia e Adolescenza
Regione Emilia-Romagna**

Tel. 051 6397497 · 6397498 fax 051 6397075
e-mail: infanzia@regione.emilia-romagna.it

Monica Malaguti

Tel: 051 6397517
e-mail: momalaguti@regione.emilia-romagna.it

Questo programma è scaricabile da:
www.regione.emilia-romagna.it/infanzia

ore Iscrizione partecipanti
8,30

ore **Cecilia Edelstein**, psicologa terapeuta familiare
8,45 **Post-adozione e prospettiva pluralista:
identità mista, intercultura e integrazione**

1° MODULO · Post-adozione:
riflessioni, prospettive e sviluppi

ore **Coordina**
10

Monica Malaguti, Servizio Politiche familiari,
infanzia e adolescenza - Regione Emilia-Romagna

Maria Bonato, rappresentante del coordinamento
delle associazioni di famiglie adottive emiliano-romagnole¹
I bisogni dei bambini e delle loro famiglie

Germana Nuti, Servizio Adozioni Cesena
Romana Taricco, Servizio sociale minori Distretto 4,
Ausl di Sassuolo

L'organizzazione dei servizi nel post-adozione

Elisabetta Molinari, psicologa, Ausl di Piacenza
**Caleidoscopio dell'adozione a Piacenza
dal 2000 al 2004**

Domenico Neto, Tribunale per i minorenni dell'Emilia-Romagna
Le problematiche del post-adozione

2° MODULO · Sostegno individuale
e di gruppo: l'esperienza dei servizi

I SESSIONE

"I gruppi di sostegno delle famiglie adottive"

ore **Coordina**
11,30

Patrizia Forlini, assistente sociale - Comune di Parma
(rappresentante del Gruppo tecnico provinciale adozione di Parma)

Tiziana Giusberti, psicologa - Ausl di Bologna
**La sperimentazione di un progetto di sostegno
ai genitori adottivi e ai loro figli**

Barbara Motti, Consorzio dei servizi sociali di Correggio (RE)
**I gruppi di sostegno nel post-adozione
come strumento di pensiero e ricerca
delle potenzialità genitoriali**

Lorena Mazzali, rappresentante del gruppo di genitori di Correggio
**Riscoprire la consapevolezza delle capacità
genitoriali**

Bianca Buffa, consulente familiare - Istituto la casa
Enti autorizzati e famiglie: sostenere le relazioni

Ugo Uguzzoni, docente di psicologia - Università di Modena,
**L'intervento psicologico e psicoterapeutico
con il bambino adottato nei servizi postadottivi**

ore **Dibattito**
12,45

ore **Saluti**
13

Anna Maria Dapporto, Assessore alla Promozione
delle politiche sociali - Regione Emilia-Romagna

ore **13,15**
14,15 **Pausa pranzo**

ore **Ripresa dei lavori**
14,30

II SESSIONE

Fattori di rischio e azioni di prevenzione

Presentazione del libro:

**Adozioni internazionali: un nucleo interculturale
di affetti, ma non sempre**

Stefania Lorenzini, ricercatrice di Pedagogia Interculturale
Università di Bologna

**Incontrarsi diversi. Adozione internazionale
e prospettiva interculturale**

Maria Pia Mancini, psicologa, psicoterapeuta,
I dubbi di un operatore

Raffaele Viridis,

docente di pediatria generale e specialistica, Università di Parma

Massimo Masi, docente di pediatria
generale e specialistica, Università di Bologna

**La tutela della salute dei bambini adottati:
il protocollo regionale**

ore **III SESSIONE**
15,45

"L'accoglienza scolastica del bambino adottato"
Coordina e conclude

Mauro Favalaro,

Servizio Politiche familiari infanzia e adolescenza - Regione Emilia-Romagna

Raffaele Iosa, dirigente tecnico Ufficio scolastico regionale
dell'Emilia-Romagna

**Pratiche di accoglienza scolastica
nel post-adozione**

Patrizia Soverini, insegnante e genitore adottivo
**Il bambino adottato: una storia tra le storie. La diversità
di ognuno può diventare risorsa per tutti...**

Maria Zuccarato, psicologa e rappresentante del tavolo tecnico
provinciale di Modena

**Proposta di prassi collaborative tra i servizi
per le adozioni e i servizi educativo-scolastici
della provincia di Modena**

Elisa Santi, Associazione Amici dei bambini - Ai.bi

**Una scuola un po' diversa. Un percorso
sull'accoglienza nella scuola del bambino adottato
e in affidamento familiare**

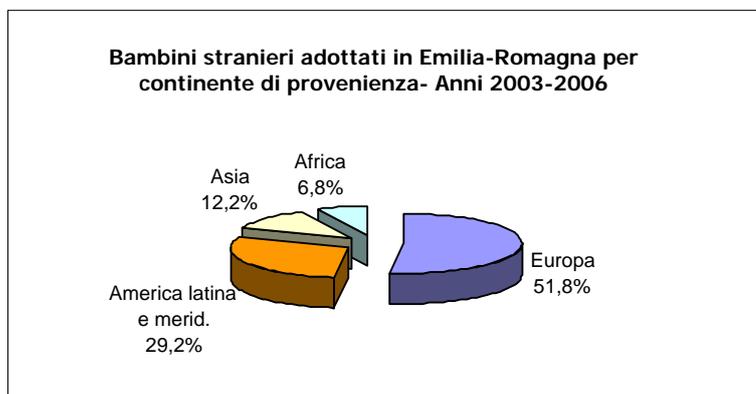
1) Anffaa **Bologna**, Dalla parte dei bambini **Piacenza**, Dammilamano **Ferrara**, FAA Famiglie Adottive Associate **Ferrara**, Le radici e Le Ali **Faenza**, Gruppo genitori adottivi **Budrio**, LARI **Modena**, Zorba **Imola**.

TUTELARE LA SALUTE DEI BAMBINI ADOTTATI

1. Un protocollo sanitario regionale

Sono più di 300 i bambini che ogni anno vengono adottati da famiglie emiliano-romagnole. In circa un quarto dei casi si tratta di bambini italiani, mentre la parte più consistente delle adozioni riguarda bambini originari di altri Paesi.

Secondo i dati forniti dalla Commissione per le Adozioni Internazionali, riferiti al periodo 2003-2006, i bambini provengono per oltre il 50% dall'Europa dell'est (principalmente dalla Federazione Russa e dall'Ucraina), per un 30% dall'America Latina (in particolare dalla



Colombia, Brasile, Bolivia) e in minor percentuale dall'Asia e dall'Africa (7% circa).

L'età, la provenienza, e le esperienze di vita precedenti all'adozione, sono fattori determinanti per lo stato di salute dei bambini adottati, e richiedono quindi una particolare attenzione da parte delle figure professionali sanitarie e sociali incaricate di promuovere, assieme alla famiglia, la salute e il benessere dei bambini.

In particolare vanno tenuti presenti questi aspetti:

- i bambini adottati provenienti dall'estero hanno un'età media di 5 anni, e in gran parte dei casi le informazioni sulla loro storia familiare e sanitaria sono carenti e incomplete;
- le condizioni igienico-sanitarie dei paesi di provenienza possono essere molto diverse da quelle dell'Italia, in particolare per quanto riguarda la diffusione di alcune malattie infettive;
- percorsi di vita segnati in età infantile da abbandoni e da privazioni necessitano di essere attentamente seguiti dal punto di vista dello sviluppo psico-affettivo, per favorire l'elaborazione e il recupero di eventuali precedenti traumi e sofferenze.

Nel novembre del 2002 la Commissione per le Adozioni Internazionali ha proposto un "protocollo diagnostico-assistenziale per i bambini adottati all'estero". La Regione Emilia-Romagna ha recepito tale proposta e ha costituito un gruppo di lavoro composto da operatori dell'area sanitaria e sociale per adattare alla realtà locale le indicazioni contenute nel protocollo nazionale. E' stato così elaborato il protocollo regionale in materia di tutela della salute psico-fisica dei bambini adottati, che va integrare il complesso pacchetto di disposizioni regionali rivolte a qualificare il percorso delle adozioni a beneficio dei bambini e delle loro famiglie.

2. Gli obiettivi del protocollo

Il protocollo regionale è indirizzato ai pediatri di libera scelta, che sono chiamati in prima istanza ad affiancare i genitori nella cura dei bambini. La sua applicazione potrà essere l'occasione per avviare percorsi di collaborazione - secondo una logica di rete - tra il pediatra e le altre figure professionali necessarie per

tutelare la salute del bambino, favorendo così percorsi di fiducia tra le famiglie e i servizi. Il pediatra, assieme alle altre figure professionali coinvolte, potrà supportare l'integrazione del bambino nella famiglia e nei differenti contesti sociali ed educativi.

Una particolare attenzione andrà posta nei confronti della costruzione dell'identità interculturale del bambino, nel processo di elaborazione e ricostruzione della propria storia, nonché di valorizzazione delle proprie risorse e competenze.

Gli obiettivi del protocollo possono quindi essere così sintetizzati:

- valutare precocemente lo stato di salute psico-fisica del bambino adottato;
- monitorare in modo continuativo la crescita equilibrata del bambino;
- dare sostegno alla famiglia nella costruzione dei legami affettivi anche attraverso la collaborazione dei servizi sanitari, sociali ed educativi.

L'applicazione del protocollo dovrà essere orientata diversamente a seconda delle necessità e delle caratteristiche dei bambini. Le diverse condizioni sanitarie e igieniche dei paesi di provenienza richiedono infatti conoscenze e interventi diagnostici specifici. Per esempio malattie infettive e parassitarie quasi assenti in Italia (o comunque sotto stretto controllo profilattico) possono tuttora essere presenti nei Paesi da cui provengono i bambini. Si rendono così necessari esami specifici, compresi all'interno del comune protocollo diagnostico regionale, che possano contribuire a escludere infezioni quali tubercolosi, epatite, sifilide congenita, HIV. Allo stesso modo sono da prendere in considerazione parassitosi tipiche di alcuni Paesi (per esempio le infestazioni da cisticercosi o toxocara canis).

3. Come e quando applicare il protocollo

Il protocollo prevede una serie di accertamenti di primo livello - da svolgersi entro trenta-quarantacinque giorni dall'arrivo del bambino in Italia - e un secondo livello di approfondimento da attivare se necessario sulla base di quanto emerge, e a seconda delle caratteristiche del bambino.

Il primo livello diagnostico prevede l'anamnesi personale e familiare, un esame obiettivo completo e una serie di indagini di laboratorio.

Durante **l'anamnesi personale e familiare**, il pediatra cerca di ricostruire, secondo le informazioni disponibili e fornite dai neogenitori, il vissuto del bambino nel periodo precedente l'adozione: le caratteristiche della famiglia di origine, l'ambiente, il tipo di abitazione, le relazioni educative e affettive, la situazione igienica e sanitaria, l'alimentazione, la scolarizzazione.

L'**esame obiettivo completo** comprende una valutazione clinica generale, una valutazione dello sviluppo neuropsichico e/o di eventuali dismorfismi; la individuazione precoce di eventuali sintomi post-traumatici da

Bambini non riconosciuti alla nascita: procedure aziendali ospedaliere

Quasi la metà dei bambini italiani adottati in Emilia-Romagna non sono stati riconosciuti alla nascita.

E' utile che tutti gli ospedali sede di punto nascita, si dotino di una procedura specifica per prendere in carico i bambini i cui genitori dichiarino la volontà di non riconoscimento.

Tale procedura deve attivare in modo tempestivo i necessari collegamenti istituzionali per un'appropriata dimissione dall'ambiente ospedaliero, e deve tenere in considerazione le necessità del neonato che, durante il ricovero, è privo della presenza e delle cure della madre. Inoltre, ai normali protocolli diagnostico-assistenziali in uso per tutti i bambini, è importante affiancare altre analisi ed esami., soprattutto nel caso in cui non sia stato possibile sottoporre la madre ai necessari accertamenti.

separazione, abbandono, maltrattamento con conseguente invio per la presa in carico ad operatori competenti.

Una serie di **indagini di laboratorio** completa il primo livello diagnostico.

Sulla base di quanto emerso il pediatra valuta se attivare o meno indagini di approfondimento. In presenza di sintomi sospetti e a seconda dell'epidemiologia dei paesi di provenienza, potranno essere svolte ulteriori specifiche indagini di laboratorio. Altre visite specialistiche saranno prescritte a seconda delle evidenze cliniche.

Il protocollo prevede anche che per ogni bambino sia individuato un **programma di vaccinazione**, sulla base dei calendari vaccinali in uso in Emilia-Romagna. Le vaccinazioni saranno programmate in modo individualizzato, sulla base della ricerca dei titoli anticorpali e in considerazione della documentazione sanitaria del bambino fornita dal suo Paese di origine.

Tutti gli esami previsti dal protocollo, in attuazione della normativa vigente in materia di Livelli Essenziali di Assistenza, sono esenti dal pagamento del ticket.

4. Il futuro del protocollo

La Direzione Generale sanità e politiche sociali della Regione Emilia-Romagna è impegnata ad approntare gli strumenti di monitoraggio e le iniziative volte a perfezionare l'applicazione del protocollo, anche accompagnandole con momenti formativi specifici rivolti agli operatori interessati.

Informazioni utili

Il protocollo regionale è consultabile o scaricabile integralmente a questo indirizzo:
<http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/adozioni/protocollo.htm>

Contatti

Monica Malaguti momalaguti@regione.emilia-romagna.it

Michela Bragliani mbragliani@regione.emilia-romagna.it

Il gruppo di lavoro regionale

L. Gaspari, AUSL di Forlì
M. Masi, AOSP di Bologna
G. Missiroli, Tribunale dei Minorenni di Bologna
M. Prodi, AUSL di Modena
M. Seri, EA "In cammino per la famiglia"
G. Sighinolfi, Ausl di Modena
R. Viridis, AOSP di Parma
M. Bragliani, Regione Emilia-Romagna
M. Favalaro, Regione Emilia-Romagna
E. Frejaville, Regione Emilia-Romagna
M. Malaguti, Regione Emilia-Romagna

Post-adozione e prospettiva pluralista: identità mista, intercultura e integrazione

dott.ssa Cecilia Edelstein

Abstract

Durante l'intervento la relatrice affronterà alcuni degli elementi salienti del post-adozione. In particolare, verranno esposte alcune analogie fra le famiglie migranti e quelle adottive:

- l'accoglienza reciproca fra genitori e figli durante il primo anno;
- l'identità mista dei bambini adottati: radici spezzate, dimenticate, rimosse, rifiutate o sconosciute;
- la multiculturalità all'interno del nucleo familiare e la gestione della diversità nei confronti di modelli di riferimento.

Considerare questi elementi amplia lo sguardo sul vissuto dell'adozione e sulla comprensione del fenomeno. Prenderne atto può essere un modo per agire diversamente, per provare nuove prassi e, di conseguenza, per prevenire ed evitare disagi evolutivi e psicorelazionali.

Verranno brevemente analizzati alcuni casi di terapia e counseling, accompagnati da spezzoni videoregistrati, per illustrare sia i rischi e le difficoltà che possono emergere, sia gli interventi che l'operatore può mettere in atto.

L'obiettivo dell'intervento degli operatori è di consentire a bambini e genitori adottivi di avvicinarsi e/o di riconciliarsi con le diverse sfaccettature della loro identità e di convivere senza vissuti di inadeguatezza, senza vergogna e senza vuoti.

In una prospettiva pluralista, in cui non si fa riferimento ad un modello ideale, è possibile entrare in un'ottica d'integrazione intesa come processo interattivo di cambiamento che intreccia vecchi e nuovi valori, abitudini e linguaggi, un processo reciproco che co-evolve nel tempo e consente di evitare le trappole del modello assimilazionista.



Giunta Regionale
Direzione Generale Sanità e Politiche Sociali

**Servizio Politiche Familiari, Infanzia e
Adolescenza**

Il Dirigente Responsabile del Servizio
Lorenzo Campioni

**Servizio Assistenza distrettuale, medicina
generale, pianificazione e sviluppo dei
servizi sanitari**

Il Dirigente Responsabile del Servizio
Eugenio Di Ruscio

TIPOANONUMEROReg.PG20
07297667 del 22.11.2007

- **OGGETTO: Protocollo Regionale per la tutela della salute psico-fisica dei bambini adottati**, in attuazione delle **linee di indirizzo regionali in materia di adozione** approvate con deliberazione della Giunta regionale 1495 del 22 agosto 2003 e del **protocollo regionale di intesa in materia di adozione**, approvato con deliberazione della Giunta regionale n. 1425 del 19 luglio 2004.

- **Commissione per le Adozioni Internazionali** ha proposto (novembre 2002) un "protocollo diagnostico-assistenziale per i bambini adottati all'estero"
- La **Regione Emilia-Romagna** ha recepito la proposta per rendere effettivo l'obiettivo di tutela della salute dei bambini adottati
- **Gruppo di Lavoro: Operatori dell'Area Sanitaria e Sociale sulle tematiche del post adozione**
 - a - per adattare alla realtà locale le indicazioni contenute nel protocollo nazionale
 - b - per estendere la tutela a tutti i bambini adottati da coniugi emiliano-romagnoli (DG Sanità e Politiche sociali n. 12602/28.3.2006).
- **Sottogruppo di operatori con competenze specifiche in materie sanitarie** ha definito qualità - tipologie di esami - visite

“Protocollo Regionale in materia di Tutela della Salute Psico-Fisica dei Bambini Adottati”

ad integrare il pacchetto di disposizioni regionali volte a qualificare il percorso delle adozioni a beneficio dei bambini e delle loro famiglie.

N.B. In attuazione della normativa statale in materia di livelli essenziali di assistenza (LEA) si prevede la gratuità di tutti gli esami (in regime di esenzione Ticket per adozione) previsti dal protocollo.

- >300 bambini adottati ogni anno da famiglie Emiliano-Romagnole
- ~ ¼ bambini italiani
- ~ ¾ bambini originari di altri Paesi

Anni 2003-2006

(Commissione per le adozioni internazionali)

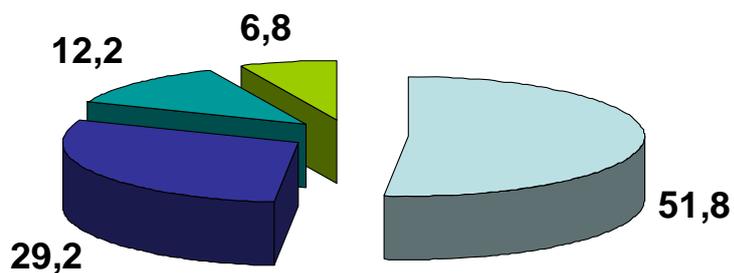
Provenienza dei bambini stranieri adottati in Italia

- Europa dell'Est (Federazione Russa e Ucraina) 51,8%
- America latina e meridionale (Colombia, Brasile, Bolivia) 29,2%
- Asia 12,2%
- Africa 6,8%

Bambini stranieri adottati in Italia - Anni 2003-2006

Suddivisione per continente di provenienza

(Commissione per le adozioni internazionali)



■ Europa ■ America latina ■ Asia ■ Africa

1. Perché un protocollo sanitario per i bambini adottati

- Il bambino originario di altri Paesi e adottato da coppie emiliano-romagnole, così come ogni bambino immigrato, è protetto da una **rete di servizi e prestazioni sanitarie** a difesa della sua salute e di quella dei suoi nuovi familiari.
- Ogni area geografica di provenienza ha **caratteristiche sanitarie e igieniche** che presuppongono conoscenze e interventi diagnostici specifici.
- **Malattie infettive e parassitarie** oggi quasi del tutto assenti in Italia o comunque sotto controllo profilattico, possono essere presenti in altre aree geografiche e sono causa di morbidità.
- La **situazione ambientale** di particolari territori con influenze dirette, anche a distanza di tempo, sulla salute, come gli effetti endocrinologici (tiroide) di agenti ionizzanti sui bambini provenienti dalla Bielorussia.
- I **programmi vaccinali**, il grado di completezza raggiunto da ogni singolo bambino, l'affidabilità delle documentazioni di accompagnamento possono essere molto diverse e impongono una personalizzazione della valutazione e delle decisioni più opportune nei singoli casi

1. Perché un protocollo sanitario per i bambini adottati

Fattori determinanti per lo stato di salute dei bambini adottati

- **Età**
 - **Provenienza**
 - **Esperienze di vita precedenti all'adozione**
-
- i bambini adottati provenienti dall'estero = età media di 5 anni
 - in gran parte dei casi le informazioni sulla loro storia familiare e sanitaria sono carenti e incomplete
 - le condizioni igienico-sanitarie dei paesi di provenienza possono essere molto diverse da quelle dell'Italia, in particolare per quanto riguarda la diffusione di alcune malattie infettive
 - percorsi di vita segnati in età infantile da abbandoni e privazioni necessitano di essere attentamente seguiti dal punto di vista dello sviluppo psico-affettivo per favorire l'elaborazione e il recupero di eventuali precedenti traumi e sofferenze

2. Obiettivi del protocollo

- **assicurare** a tutti i bambini adottati provenienti da altri Paesi e anche a quelli italiani una attenta e accurata presa in carico e cura dal punto di vista della salute psico-fisica, non solo dal punto di vista **diagnostico assistenziale** ma anche dal punto di vista dell'**accompagnamento** ad una equilibrata crescita
- **uniformare le modalità di accertamento** su tutto il territorio regionale, in maniera da garantire uguaglianza di trattamento a tutti i bambini adottati sia italiani che provenienti da altri Paesi
- **presa in carico tempestiva** e la **valutazione delle condizioni di salute** dei bambini
- Compito importante per il **pediatra di libera scelta** e/o del **medico di medicina generale**
- ➔ **affiancamento agli altri servizi sociali e sanitari** presenti sul territorio,
- ➔ **accompagnare in modo fiduciario la famiglia verso una corretta accoglienza e la gestione degli aspetti sanitari, psico-affettivi e sociali del bambino**
- importanza della **collaborazione con le altre figure professionali** presenti nell'équipe adozioni, nei servizi di NeuroPsichiatria Infantile e dell'Adolescenza (NPIA) ecc..

- Importanza di una **diagnosi tempestiva** (30-45gg)
- per escludere **patologie infettive** (o curarle in caso di loro presenza)
- per valutare precocemente lo **stato di salute psico-affettiva** dei bambini
- in caso di accertati **sintomi post-traumatici** (traumi psico-affettivi) indispensabile una attenta cura e un recupero attraverso l'attivazione di professionisti competenti all'interno del sistema sanitario nazionale
- monitorare, prevenire e curare **l'eventuale emergere di traumi e disturbi emozionali** che se non sufficientemente trattati possono portare a crisi durante l'età adolescenziale o a patologie psichiatriche durante l'età adulta

2. Obiettivi del protocollo

- Gli obiettivi del protocollo possono quindi essere così sintetizzati:
- valutare **precocemente** (30-45 gg) lo stato di salute psico-fisica del bambino adottato
- monitorare **in modo continuativo** la crescita equilibrata del bambino
- **dare sostegno alla famiglia** nella costruzione dei legami affettivi anche attraverso la collaborazione dei servizi sanitari, sociali ed educativi.

2. Obiettivi del protocollo

- **Pediatrati di Libera Scelta**
- **regia e supervisione** del protocollo
 - esami e accertamenti di **I° livello**
 - eventuali visite specialistiche e accertamenti di **II° livello**,
 - tra cui, se indicata, una Consulenza **NPI**
- **coordinamento interdisciplinare e multiprofessionale**, nella consapevolezza di poter in tal modo assicurare un'ulteriore qualificazione delle prestazioni rivolte ai bambini e alle famiglie adottive
- **Relazione** con la **Valutazione Clinica** da parte del Pediatra
- integrata da altre **Valutazioni Specialistiche** se necessarie.

Bambini non riconosciuti alla nascita Procedure Aziendali Ospedaliere

- Quasi la metà dei bambini italiani adottati nella nostra Regione non sono stati riconosciuti alla nascita.
- Punto Nascita: procedura interna per la presa in carico dei bambini i cui genitori dichiarino la volontà di non riconoscimento (Direzione Sanitaria Ospedaliera)
- Protocolli aggiuntivi rispetto al normale protocollo del Percorso Nascita attivo in Emilia Romagna, soprattutto se non è stato possibile eseguire il prelievo ematico nella madre (HIV, HBsAg, HCV, Toxo, CMV, VDRL, TPHA)
- Nel caso in cui la madre abbia espresso, prima della nascita, l'intenzione di non riconoscere il bambino gli esami dovranno essere refertati in maniera anonima. consentendo però il recupero dei dati da riferire al neonato.

IL PROTOCOLLO (1)

ANAMNESI PERSONALE E FAMILIARE

- ricostruzione del **vissuto** del bambino^[1] nel periodo precedente l'adozione con particolare riferimento a :
 - **famiglia** di origine (componenti, condizioni sociali, abitudini di vita, motivazioni dell'allontanamento del bambino..)
 - **contesti** in cui ha vissuto (es. tipologia e caratteristiche delle strutture di accoglienza (casa-famiglia, famiglia affidataria ecc.)
- tipo di **relazioni instaurate** con le figure di riferimento e i prestatori di cura
- modalità **educative e relazionali** e di attaccamento
- situazione **igienico-sanitaria**
- **alimentazione**
- **scolarizzazione**
- **sviluppo neuro-psico-evolutivo**
- **vaccinazioni** effettuate
- **patologie pregresse**, croniche o congenite del bambino
- eventuali disturbi del sonno, ecc.

[1] In collaborazione con la famiglia e gli altri operatori sociali e sanitari incaricati della fase di accompagnamento al nucleo adottivo dopo l'arrivo del bambino (c.d. interventi di post-adozione).

IL PROTOCOLLO (2)

ESAME OBIETTIVO COMPLETO

- **stato nutrizionale e auxologico:** misurazione circonferenza cranica [2] - valutazione staturponderale con riferimento agli standard OMS [3] - plicometria - segni di sviluppo puberale, dentizione, visus e udito, esclusione di eventuali malattie infettive dermatologiche, presenza di eventuali dimorfismi;
- **valutazione neurologica** e dello **sviluppo neuropsichico** – compreso lo sviluppo psico-motorio, relazionale e del linguaggio
- **individuazione** precoce di eventuali **sintomi post-traumatici** da separazione, abbandono, maltrattamento, violenza subita o assistita, etc.. con conseguente invio per la presa in carico ad operatori competenti

[2] Ad esempio per escludere fetopatie dovute a comportamenti di abuso di sostanze nella madre o genitori d'origine.

[3] Per l'accrescimento staturponderale si consiglia di usare le Tabelle dell'OMS, che riportano i valori di riferimento per i paesi di provenienza (documento aprile 2006 per valutare anche il recupero nel breve periodo) <http://www.who.int/childgrowth/en/>.

IL PROTOCOLLO (3)

INDAGINI DI LABORATORIO

- **1° livello: Indagini di laboratorio e screening:**
 - glicemia, creatininemia, esame emocromocitometrico e formula leucocitaria, transaminasi, fosfatasi alcalina, protidogramma, transferrina, sideremia[1], PRC, Marker epatite B e C, TPHA, anticorpi anti HIV 1-2; TSH e FT4 per la valutazione della funzionalità tiroidea; esame chimico-fisico delle urine; esame parassitologico delle feci (su 3 campioni in giorni non consecutivi) per ricerca di Elminti, Protozoi e Spirochete; valutazione del titolo anticorpale per vaccinazioni infantili (*vedi punto 4: Programma vaccinale*); intradermoreazione di Mantoux.
- **2° livello: ulteriori indagini e visite specialistiche di approfondimento:**
 - reticolociti, ferritinemia, IgE, immunoglobuline frazionate;
 - ricerca degli anticorpi anti Cisticerco e degli anticorpi anti Toxocara Canis in caso di sintomi sospetti e secondo l'epidemiologia dei paesi di provenienza;
 - esame radiologico del torace (se la Mantoux risulta positiva);
 - Hb elettroforesi, dosaggio G6PD in base al risultato dell'esame emocromocitometrico ed alla provenienza dei bambini (ad es. da Paesi ad alta prevalenza di emoglobinopatie e/o deficit di alcuni enzimi).
 - valutazione neuropsichiatrica. Nell'eventualità si rilevi la necessità di una valutazione individuale per sospette patologie dello sviluppo neuro-psichico, la prassi sarà quella abituale per l'accesso al servizio di neuropsichiatria infantile.

[1] In caso di carenza marziale è consigliabile ripetere l'Hb elettroforesi dopo correzione della carenza del ferro.

Programma vaccinale

- stesso calendario vaccinale dei bambini residenti in Emilia-Romagna.
 - valutare la completezza del programma vaccinale effettuato dal bambino nel suo Paese di origine
 - le certificazioni dei vaccini effettuati, la correttezza delle certificazioni disponibili fornite dalle agenzie sanitarie del Paese di origine (Pediatria di Comunità del distretto di residenza - Pediatra di Libera Scelta – Famiglia)
 - In caso di documentazione insufficiente o inesistente
 - ➤ da valutare eventuale dosaggio Ac. specifici circolanti verso alcune malattie (esempio tetano [1], epatite B, morbillo, ecc.)
- N.B. in esenzione ticket (per motivi di sanità pubblica, codice esenzione regionale "P03": "prestazioni correlate alla pratica vaccinale obbligatoria o raccomandata")

[1] Nel caso del tetano data la presenza in commercio di diversi kit per la valutazione anticorpale è importante richiedere ai laboratori il significato del tasso anticorpale evidenziato dal kit usato.

4. Il futuro del Protocollo

- L'approvazione del protocollo sanitario per i bambini adottati, potrà essere seguita da una serie di **iniziative** volte a perfezionarne l'applicazione e a monitorare l'efficacia.
- In particolare si potrebbero approntare in accordo con le rappresentanze dei Pediatri di libera scelta alcune iniziative quali:
 - costruzione di una **griglia regionale di monitoraggio** dell'**applicazione** del protocollo da compilarsi a cura del pediatra di libera scelta che possa consentire la rilevazione dei dati relativi alle principali problematiche di salute emerse;
 - **monitorare il protocollo nel primo anno di applicazione** per verificarne la validità e per apportare i necessari correttivi;
 - accompagnare l'approvazione del protocollo con **momenti formativi specifici** rivolti ai pediatri in collaborazione con le organizzazioni sindacali dei pediatri.
- Il protocollo regionale è consultabile o scaricabile integralmente nel sito:
<http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/adozioni/protocollo.htm>

Il Gruppo di Lavoro Regionale

- LAURA GASPARI, pediatra di comunità AUSL di Forlì
- MASSIMO MASI, pediatra AOSP-Universitaria di Bologna
- GIULIANA MISSIROLI, pediatra ed ex giudice onorario presso il Tribunale dei Minorenni di Bologna
- MIRIAM PRODI, pediatra L.S. AUSL di Modena
- MARCO SERI, Ente autorizzato alle adozioni internazionali In cammino per la famiglia, Bologna
- GIULIO SIGHINOLFI, pediatra Ausl di Modena
- RAFFAELE VIRDIS, pediatra AOS-Universitaria di Parma
- MICHELA BRAGLIANI, Servizio assistenza distrettuale Regione Emilia-Romagna
- MAURO FAVALORO, Servizio politiche familiari infanzia e adolescenza Regione Emilia-Romagna
- ELISABETTA FREJAVILLE, Servizio salute mentale e assistenza sanitaria nelle carceri Regione Emilia-Romagna
- MONICA MALAGUTI, Servizio politiche familiari infanzia e adolescenza Regione Emilia-Romagna

• Bibliografia

- Il protocollo regionale è consultabile o scaricabile integralmente nel sito:
- <http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/adozioni/protocollo.htm>
- Per informazioni e dati sulle adozioni internazionali:
- www.commissioneadozioni.it
- Per la normativa nazionale e regionale sull'adozione:
- http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/infanzia/sezioni/promozione/sistema_integrato/adozione.htm
- Indicazioni sulla salute dei bambini adottati dal sito del Ministero degli Affari Esteri francese:
- General Recommendations on Immunization: Recommendations of the Advisory Committee on Immunization Practice (ACIP) December 1, 2006 / Vol. 55 / No. RR—15
- http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/les-francais-etranger_1296/conseils-aux-familles_3104/adoption-internationale_2605/sante-adoption_3272/sante-enfant-adopte_13377.html
- Dal sito dell'Associazione American Family Physician
- http://findarticles.com/p/articles/mi_m3225/is_9_58/ai_53476359/print
- <http://www.who.int/childgrowth/en/>

Counseling interculturale: l'identità mista di bambini e adolescenti immigrati o adottati

Cecilia Edelstein¹

Publicato nella Rivista m @ g m @ - Rivista elettronica di scienze umane e sociali, vol.5, n.2, 2007 (www.analisi.qualitativa.com).

Introduzione

I bambini e ragazzi figli di immigrati rappresentavano nell'anno scolastico 2005/2006 il 4,8% del totale degli allievi nelle scuole italiane ed è questo un dato in continua crescita². In Italia la seconda generazione di figli di immigrati è diventata una realtà con delle caratteristiche specifiche, ma ancora il tema della loro identità mista e delle difficoltà che si accompagnano a questa è poco dibattuto. Gli insegnanti si trovano a gestire situazioni complesse senza avere gli strumenti; l'istituzione scolastica si occupa di insegnare la lingua italiana, ma spesso non vede il disagio che queste anime portano con sé, anche quando sono nate qui, anche quando trascorrono anni in una terra che non è propria né straniera. Se aggiungiamo a questi bambini quelli che vengono accolti nelle adozioni internazionali, il numero diventa veramente consistente.

Tuttavia, quando un sedicenne, figlio di mamma filippina, si suicida lanciando un chiaro messaggio di sofferenza e di insostenibilità della diversità, giornali e TV attribuiscono le motivazioni al fatto che "i compagni di scuola lo prendevano in giro dicendogli che era gay". Bullismo e omosessualità, due temi "di moda".

Individuare le specifiche motivazioni che hanno spinto un adolescente al suicidio è un'impresa, se non impossibile, molto difficile. Dalle poche e taglienti parole scritte dal ragazzo, solo il 7 aprile leggevo, di Irma Tobias, presidente dell'associazione lavoratori filippini in Italia, una breve lettera in una pagina secondaria de *il Manifesto*.

Il messaggio lasciato dal ragazzo era: "Non mi sento accettato né integrato, mi sento diverso". Irma Tobias denuncia il tormento che affligge molte madri migranti senza trovare un'eco, in una società sorda, inconsapevole dei dolori e dei rischi che ciò comporta.

Si chiede Tobias: "Questi nostri ragazzi sospesi tra due mondi distanti e nessuno che si sforza di capire, di agire?" Nelle successive poche righe ho trovato una descrizione fedele e acuta del fenomeno: "Crescere dentro i valori della tua famiglia di provenienza, dentro gli odori, le abitudini, i sapori, gli accenti di un mondo che, seppur lontano, ti appartiene, che è dentro di te, è nei tuoi lineamenti, nei colori dei tuoi occhi, nel viso di tua madre. E nello stesso tempo crescere in un mondo, quello dove vivi, cresci, vai a scuola, dove è importante essere accettato, esserne parte, e quando pensi di avercela fatta, di essere uno fra tanti, ecco la 'sciagura'..." (*il Manifesto*, 07/04/07, pag. 2). In questo caso la sciagura è "il luogo comune a tutte le latitudini della presunta omosessualità". Infine, aggiunge Tobias: "Questo tormento spacca i cuori dei nostri ragazzi, che non li fa sentire né di qua né di là, un po' figli di immigrati, un po' cittadini italiani, la società non lo comprende, non vuole coglierlo" (*ibidem*).

È proprio a proposito di questo conflitto identitario, tra "il qua e il là", che il presente contributo si sofferma. L'articolo analizza i possibili effetti emotivi-comportamentali, suggerendo letture alternative a quella psicopatologica e illustrando le modalità con cui questi disturbi possono essere trattati in un contesto di counseling.

¹ Presidente Shinui – Centro di Consulenza sulla Relazione e Responsabile della Scuola di Counseling Sistemico Pluralista di Bergamo (www.shinui.it).

² Dati del Ministero della Pubblica Istruzione (2006).

Alcune storie

Rashida³ è nata in Italia, da papà e mamma tunisini, ma all'età di due mesi è stata portata nella terra natale dei suoi, dove sarebbe rimasta con i nonni materni. I genitori dovevano sistemarsi, lavorare, gettare le basi per poter costruire una famiglia. All'età di dieci anni tornò in Italia per ricongiungersi con i suoi e con una nuova sorellina di dieci mesi. Durante quel lungo periodo, Rashida aveva visto i genitori circa una volta ogni due anni, per un mese scarso, d'estate. I nonni erano da sempre le figure genitoriali e la Tunisia era il suo mondo. Rashida era stata segnalata a Shinui dalla scuola, dopo un anno di permanenza in Italia⁴. Le insegnanti erano preoccupate perché vedevano Rashida apatica, demotivata, chiusa in sé stessa e isolata. Il suo andamento scolastico non era proficuo e la ragazzina non dava segni di miglioramento. L'operatrice, che cominciò ad accompagnare Rashida a casa e nei compiti, instaurò presto un buon rapporto di fiducia. Un giorno, la ragazzina le confidò il suo desiderio di morire e la preoccupazione perché vedeva cose e sentiva voci "strane". Si decise quindi per un percorso di counseling familiare.

Vitali è nato in Bulgaria; cresciuto in un istituto, all'età di quattro anni e mezzo è stato adottato da una coppia italiana. All'età di nove anni la neuropsichiatria infantile inviò la famiglia a Shinui, ritenendo utile un lavoro attorno al tema dell'identità mista. Vitali veniva seguito dalla psicologa e dal neuropsichiatra per problemi di iperattività e di balbuzie. Il bambino stava, tuttavia, peggiorando: aveva cominciato ad avere scatti improvvisi di ira anche violenti: ad esempio, un paio di volte aveva ribaltato il tavolo con tutto ciò che c'era sopra senza apparentemente nessuna ragione; oppure, una volta prese un compagno per il collo con tale impeto che l'insegnante temette che lo strangolasse. Vitali poi si pentiva, chiedeva scusa, era rammaricato e desolato, ma, incontrollabili, i "nervosismi"⁵ si presentavano creando scompiglio, paura e danni.

La comparsa di "allucinazioni" (Vitali vedeva passare dalla finestra della classe persone che nessun altro riusciva a vedere) convinse gli operatori del servizio a provare un'altra strada terapeutica. Questo bambino non parlava del suo paese natale né ricordava parole nella sua lingua d'origine. Non aveva alcun ricordo di nulla.

Quando alla fine del primo incontro di consultazione chiedemmo che tipo di aiuto si aspettavano da noi, i genitori risposero "un aiuto per Vitali, perché sia più tranquillo e per migliorare il clima in casa". Il figlio, invece, esclamò: "Vorrei venire a giocare!". Tuttavia, con l'apertura del secondo incontro, Vitali esordì: "Vorrei sapere chi era la mia mamma e perché mi ha lasciato".

Fatmir arrivò dall'Albania in Italia otto anni fa, all'età di due anni, con papà e mamma. Sua sorella nacque dopo l'emigrazione. I suoi genitori lavoravano regolarmente e avevano una rete familiare estesa, poiché altri fratelli e sorelle, già sposati, li avevano preceduti. La famiglia manteneva stretti rapporti con la terra d'origine, trascorrendo là ogni anno le vacanze estive, Fatmir e la sorellina rimanevano tutto il periodo delle vacanze scolastiche insieme ai nonni ed altri familiari. Pur conoscendo bene la lingua e vivendo periodi significativi nella propria terra natale, Fatmir nascondeva le sue origini e, al rientro in Italia, non gradiva condividere con i compagni e gli insegnanti i racconti delle esperienze estive.

³ Per salvaguardare la privacy i nomi sono fittizi.

⁴ La nostra associazione è attiva nel territorio con progetti di counseling interculturale con famiglie migranti. I servizi sociali, la scuola, la neuropsichiatria infantile e altre realtà cattoliche o del terzo settore ci segnalano situazioni che richiedono un intervento interculturale specifico. I servizi, per lo più gratuiti, sono finanziati dall'associazione Shinui.

⁵ Così abbiamo scelto di chiamare questi comportamenti durante gli incontri di counseling.

Le maestre segnalavano il bambino a Shinui chiedendo un aiuto dopo scuola sia nello studio che dal punto di vista educativo, poiché il rendimento scolastico era scarso, l'impegno discontinuo e l'attenzione pressoché inesistente: Fatmir faticava a restare seduto in silenzio per più di un quarto d'ora e spesso diventava il protagonista di disordini trascinando con sé alcuni allievi particolarmente vivaci e "problematici". Le insegnanti stavano considerando di fargli ripetere la quinta elementare, poco fiduciose nella capacità del ragazzino di inserirsi alle scuole medie. Al contempo, erano ben consapevoli delle difficoltà che sarebbero derivate dalla presenza di Fatmir in una classe con compagni più piccoli; temevano la sua incontenibilità e prevedevano che avrebbe ulteriormente danneggiato il clima generale. Sostanzialmente il ragazzino era diventato un disturbo e la bocciatura un tentativo vano di aggirare l'ostacolo.

Maria Sol è stata adottata dalla Bolivia quando aveva nove mesi ed è cresciuta in un paesino del bergamasco. Era stata prelevata da un orfanotrofio nel quale aveva passato tutta la sua breve vita. I genitori adottivi non potevano avere figli a causa dell'infertilità della donna e adottarono un altro figlio maschio tre anni dopo, da un paese del continente asiatico. Con l'arrivo del fratellino, Maria Sol incominciò a balbettare, sintomo che tuttora, a diciannove anni, permane. Alla signora Rossi, sua madre, era stato segnalato il mio nome da uno psichiatra e da una psicologa, che avevano visto la ragazza e dichiarato, a detta della signora, "di non essere in grado di curarla perché non conoscevano la sua cultura di origine né quel genere di sintomi": Maria Sol parlava con i morti i quali le raccontavano delle storie, sentiva delle voci e, recentemente, aveva incominciato a vederli.

Al primo incontro, mi si presentò alla porta dello studio una ragazza che, malgrado i suoi anni, ne dimostrava nel complesso intorno ai quindici e, a giudicare dall'espressione del viso, poteva essere ancora una bambina. Nel vederla feci un grande sforzo per salutarla in italiano: Maria Sol era vestita con una camicia variopinta sudamericana, era pettinata con due trecce nere dai capelli lisci e lunghi, portava sandali, era bassa di statura e aveva un inconfondibile sguardo indio dagli occhi a mandorla.

Durante l'incontro emerse che Maria Sol si vedeva e si sentiva boliviana, ma non poteva appartenere a quel popolo perché cresciuta in Italia. Vedendo per strada gruppi di musicisti sudamericani si fermava a sentire i suoni di una terra lontana, sconosciuta e nel contempo che sentiva propria. Avrebbe desiderato imparare lo spagnolo e, a volte, sognava con un viaggio nel suo paese natale. Contemporaneamente il suo mondo era quello italiano; la sua storia di vita, per essere narrata, conteneva i racconti della bergamasca. Ma qui più volte non si sentiva accettata, bensì rifiutata⁶.

Quando i diversi spezzoni identitari non possono convivere

Cosa hanno in comune le storie riportate qui sopra?

In tutti i casi una parte significativa dell'identità, che riguarda le proprie origini, ha subito un mutamento e fatica a convivere con altri aspetti identitari.

Nella prima storia, la ragazzina è stata strappata dal suo mondo; nella seconda, il passato, anche se rappresenta la metà della vita, è stato rimosso; nella terza, il bambino cerca di nascondere le sue origini e di "camuffarsi", sembra rifiutarle; nella quarta, una parte dell'identità che la ragazza porta visibilmente e inevitabilmente nel proprio corpo è totalmente sconosciuta.

Le origini possono anche essere dimenticate, oppure troppo lontane e mediate dai genitori (come nei casi di bambini nati in Italia di genitori che tornano nel paese d'origine ogni tanto,

⁶ Questo caso è stato descritto più dettagliatamente in un articolo pubblicato nel 2001 nella rivista Janus (Barbetta e Edelstein, 2001).

mantengono la lingua, usi e costumi). Ad ogni modo, sono tutti casi in cui la convivenza dei diversi spezzoni dell'identità è faticosa, discontinua, disarmonica e squilibrata.

Radici strappate, spezzate, dimenticate, rimosse, rifiutate, sconosciute... Analogamente a quanto accade alle piante, quando questo succede, la crescita viene danneggiata e, nell'essere umano, si aggiungono sofferenza e disagio. Nei bambini, il senso di inadeguatezza, legato alla diversità, e la quantità di stimoli, spesso apparentemente disarmonici, incompatibili oppure effettivamente in conflitto, invadono il loro vissuto creando ansia ed emozioni di tristezza. Sintomi come balbuzie, difficoltà di concentrazione, scarso o discontinuo rendimento scolastico, problemi comportamentali e relazionali sono ricorrenti. Sintomi *apparentemente* psicotici, come allucinazioni visive e uditive, spesso compaiono. Queste visioni creano paura e angoscia perché, da un lato, i ragazzini stessi sono consapevoli della loro estraneità e, dall'altro, l'ambiente circostante li avverte come segni allarmanti.

I rischi dell'identità doppia o della “doppia appartenenza”

Spesso il “qua” e il “là” diventano due realtà diverse, lontane, incompatibili, antagoniste. Di conseguenza, diventa sempre più difficile appartenere a tutti e due i posti e impossibile sceglierne uno. Bambini e ragazzini figli della migrazione si sentono sempre più destinati a non essere “né di qua né di là”, perdendo il senso del sé, i punti di riferimento, la possibilità di dare un senso alla propria identità.

La doppiezza crea *dicotomie*, inserisce nell'ottica di “o-o”; “le dicotomie chiudono e costringono a pensare e sentire:

- in modo limitante: ci sono apparentemente solo due possibilità;
- in modo polarizzato: sulle due estremità di un asse, anziché su un continuum;
- in modo superficiale: senza lo spessore della complessità e della pluralità;
- in modo dualista: lo sguardo dell'occhio destro si mantiene separato da quello del sinistro, e non si costruisce una visione d'insieme.” (Edelstein, 2007, pag. 169).

Inoltre, due identità o appartenenze portano facilmente a paragoni. Nei paragoni emerge di solito una *prospettiva normativa*, che presuppone l'esistenza di un modello ideale al quale gli altri vengono paragonati. Automaticamente, i modelli diversi o le culture “altre” diventano incompleti, deficitari, talvolta devianti o patologici (Fruggeri, 2001).

Inevitabilmente si arriva alla conclusione che una cultura sia meglio dell'altra. I bambini si trovano a dover scegliere, costretti a rinunciare ad una parte della loro appartenenza, a rifiutarla, a rimuoverla, a dimenticarla. Spesso “vince” la cultura dominante e i bambini si trovano a portare con loro un'appartenenza nei confronti della quale nutrono sentimenti ambigui: oscillano fra l'amore e il rifiuto, fra l'orgoglio e la vergogna.

Nel tentativo di recuperare spezzoni perduti, con una prospettiva normativa ci si trova da capo: o l'una, o l'altra... Ma nessuna si può cancellare.

In età adolescenziale, questi conflitti identitari creano reazioni di ribellione che possono sfociare in fenomeni di massa violenti contro la cultura dominante.

Identità mista

Parlo di identità mista perché questo concetto permette di uscire dal dualismo, dalla dicotomia e dalla prospettiva normativa e consente di entrare in una *prospettiva pluralista*.

Quest'ultima prospettiva ha come punto di riferimento la molteplicità: considera ogni modello e ciascuna cultura viene analizzata in base alle proprie caratteristiche e funzioni senza essere oggetto di paragone con nessun modello ideale (Fruggeri, 2001; Edelstein, 2007).

In questo modo si aprono molteplici possibilità e le micro culture o appartenenze consentono ai bambini di essere contemporaneamente tutti uguali e tutti diversi. Si può parlare di nazionalità, di etnia, di religiosità o di laicità, ma anche di famiglie, di gruppo classe, di maschi e di femmine, di sottogruppi, *tutti* portatori di culture coesistenti.

Ogni singolo individuo appartiene a più gruppi e diventa più facile superare i rischi di:

- a) sentire di non appartenere a nessun gruppo;
- b) appartenere ad un gruppo minoritario, penalizzato;
- c) paragonarsi ad un modello ideale, uniforme, dominante;
- d) sentirsi estraneo nella propria terra, in una terra dove si vive, si gioca, si studia, ma inevitabilmente si rimane al di fuori.

L'intervento di counseling

L'obiettivo

L'obiettivo dell'intervento di counseling è di consentire ai bambini di riconciliarsi con le diverse sfaccettature della loro identità per poter convivere senza vissuti di inadeguatezza, senza vergogna, senza vuoti. E' possibile creare un insieme ricco e armonioso, una complessità con la quale si può convivere e nella quale si riescono a trovare nuovi significati.

La fase di consulenza e il contratto di lavoro

Il primo passo nel percorso di counseling, in conclusione alla fase di consulenza, è quello di esplicitare il conflitto vissuto dai ragazzi, esprimere ciò che loro non riescono ad esprimere. Ad esempio, a Rashida e a tutta la sua famiglia si potrebbe dire:

“Rashida sta vivendo una situazione particolarmente difficile: è cresciuta in Tunisia, il suo mondo per ora è quello. Fa fatica a sentire un senso di appartenenza a questo mondo. Deve anche appropriarsi della sua famiglia che per forza sente estranea. Non è mancanza di amore nei vostri confronti, ma una parte della sua identità le è stata strappata e questo fa male...”

E' questa un'azione non solo empatica, ma un intervento che consente di dare senso al disagio, di identificare e focalizzare il malessere, di dare un nome alla sofferenza.

L'obiettivo di costruire dei ponti per poter convivere con le diverse parti della propria identità va proposto e concordato con tutti i membri della famiglia. Queste comunicazioni non solo aiutano a conoscere il percorso che verrà svolto, ma danno un immediato senso di sollievo.

A Rashida e ai suoi genitori si potrebbe dire inoltre:

“Bisogna trovare il modo per aiutare Rashida a poter stare qui senza sentire che il suo pezzo tunisino non ci sia. Bisogna anche curare la ferita dello strappo. E questo si può fare. Si possono mettere insieme i pezzi, come in un *puzzle*. Ne scaturiranno probabilmente immagini belle che non vi aspettavate”.

All'interno della proposta descritta emerge una *ridefinizione* del disagio riportato: i bambini non sono malati, ma portano con sé frammenti identitari frantumati, spezzati, scollegati. La fiducia nel poter creare continuità e armonia fornisce un ulteriore sollievo.

La *depatologizzazione* non rimane però implicita: il counselor deve dichiarare che il bambino non è malato e che queste visioni o voci rappresentano quel mondo perduto, sconosciuto o strappato:

“Vostra figlia non è malata, state tranquilli! È solo sofferente, ha bisogno di riavvicinarsi a ciò che le è stato tolto. Ci sono molti modi per farlo, non solo quello di tornare indietro, nemmeno quello di cancellarne uno dei due”.

Il lavoro va co-costruito con l'operatore, il bambino e la sua famiglia. Nel caso di famiglie adottive, si può dichiarare che è un dono che si fanno reciprocamente: i genitori consentono

ai figli di fare un viaggio alla scoperta di pezzi dimenticati o perduti; i bambini raccontano e riportano ai genitori pezzi a loro sconosciuti e lontani. Il nome “straniero” o i tratti somatici che il figlio porta con sé, passano a far parte della famiglia e non sono più un elemento che allontana, scollegato, a volte minaccioso. L'identità familiare può così mutare e arricchirsi, aprendo le porte alle origini di uno dei suoi membri. Con Vitali questo ha consentito ai genitori di non sentirsi estranei al suo percorso e nemmeno minacciati dalla domanda del figlio che chiedeva chi fosse sua mamma e perché lo avesse abbandonato... Per Vitali è stato un modo per fare questo viaggio senza sensi di colpa nei confronti dei suoi genitori adottivi.

Anche in altri casi ciò va dichiarato. Con Rashida, che sentiva estranei i propri genitori e li vedeva responsabili dell'allontanamento dai suoi cari, una ridefinizione del genere l'ha aiutata a riappacificarsi:

“Trovo bello che siate tutti insieme qui per provare a stare meglio. Voi, come genitori, state facendo tutto ciò che è nelle vostre possibilità per avvicinarvi a vostra figlia. Anche il venire qui da me è come un regalo. Rashida, per conto suo, nel rendersi disponibile, vi sta già donando una parte di sé”.

In questo passaggio si aggiunge un ulteriore elemento importante: Rashida non è il problema, ma è tutta la famiglia che fa fatica. Una *visione sistemica* consente a tutti di sentirsi protagonisti e toglie il peso che spesso grava esclusivamente sui ragazzi. Questo è parte della *depatologizzazione*.

Il lavoro con gli oggetti

Alla fine del primo incontro ci si lascia con qualcosa da fare. Non basta una ridefinizione, un inquadramento della problematica e la condivisione dell'obiettivo. Il passo successivo è quello di iniziare a collegarsi con i pezzi mancanti.

Nel caso di Rashida, le chiesi di trovare delle foto dei nonni e di appenderle accanto al suo letto per poterle vedere prima di addormentarsi, nei momenti in cui era da sola oppure in quelli in cui si sentiva triste e soffriva la loro mancanza. Le domandai, inoltre, se aveva qualche oggetto o indumento della nonna. In effetti, in casa c'era un vestito della nonna che a volte usava la mamma. La consegna fu quella di portarsi il vestito a letto e di dormire insieme, indossarlo oppure avvolgerlo attorno a sé, metterlo sotto il cuscino o poggiarlo sui piedi.

È questo un lavoro con *oggetti* che aiutano a collegarsi con le “assenze”, ad avvicinarsi e a integrarli in sé.

Con Vitali il lavoro è stato leggermente diverso. I genitori gli hanno sempre detto la verità e, di conseguenza, non riuscivano a fare altro che dichiarare che non sapevano chi fosse la mamma biologica, aggiungendo che riuscivano soltanto a formulare ipotesi sulle motivazioni dell'abbandono (formulandone ovviamente soltanto di funeste), io decisi di dirgli:

Counselor: “Noi possiamo aiutarti. Vediamo un po'. Prima cosa, sappiamo che la tua mamma biologica era bulgara.”

V.: “Sì!”

C.: “Di conseguenza, sappiamo che tu sei nato in Bulgaria, una parte di te è bulgara”.

V. (annuendo e sorridendo): “Sì!!!”

C.: “Allora, proviamo a fare un viaggio nel passato, a ricordare esperienze e vissuti che ti avvicineranno alla tua mamma biologica. La memoria fa bene, cura. Proviamo a dissipare la nebbia che c'è fra la tua vita qui in Italia e quella in Bulgaria, costruendo un ponte. Oggi le tue parti bulgare sono la metà della tua vita! In futuro queste parti saranno sempre più piccole perché tu avrai sempre più pezzi italiani, ma quella, oggi, è grossa e bisogna andare a recuperarla”.

V.: “Sì! Ma come si fa?”

C.: “Magari puoi portare per la prossima volta fotografie della Bulgaria. Ne hai?”

I genitori adottivi dicono di averne alcune da quando sono andati a prenderlo a Sofia.

C.: "Splendido! Portatele e inizieremo questo viaggio verso il passato".

Genitori: "Ma sono solo quelle da quando siamo andati noi, lui non ha nulla che appartiene al periodo precedente".

C.: "Va bene lo stesso. Rappresenteranno uno spunto per ravvivare la memoria. Ci sono foto dell'istituto dove era Vitali?"

G.: "Sì, non era a Sofia, ma in un paesino chiamato..." (non si ricordano).

Proposi di trovare una cartina della Bulgaria per vedere dove si trovasse l'istituto. Così Vitali poté visualizzare sulla cartina dove era nato, un paesino nelle vicinanze di Sofia, dimenticato dai genitori. Infine, poiché emerse che i genitori avevano comprato tutti i vestiti a Sofia, chiesi loro di portarli.

I cicli di incontri e le tecniche

I percorsi possono essere di breve durata. Nella prima fase di consulenza, che spesso dura un unico incontro di un'ora e mezza circa, è utile:

1. esplicitare il problema, il dilemma, il conflitto interno e il dolore,
2. ridefinire in positivo,
3. dichiarare e concordare il lavoro da fare,
4. depatologizzare,
5. valorizzare le differenze,
6. avviare il lavoro con la richiesta di andare alla scoperta di oggetti posseduti che appartengono ai posti lasciati, abbandonati, dimenticati o perduti.

In effetti, con questi primi passi, usualmente i ragazzini e l'intera famiglia raggiungono una sensazione di grande sollievo e, il più delle volte, le allucinazioni scompaiono.

Dopo la fase di consulenza, si decide se avviare un ciclo di incontri predefinito (da 4 a 8) con l'obiettivo generico di stare meglio e di ricostruire il puzzle o il ponte (a seconda della situazione si usano metafore diverse).

Posizionare il processo di counseling su un asse temporale di cui si conosce la presunta fine consente di intravedere il cambiamento desiderato, di riacquistare fiducia nella possibilità di stare meglio, anche subito (Edelstein, 2007).

La cadenza degli incontri può essere quindicinale all'inizio, mensile successivamente. Il lasso di tempo che trascorre tra un incontro e l'altro (intorno a un mese) consente non solo di svolgere a casa le consegne richieste, ma di elaborarle e di acquistare un nuovo equilibrio. Quando la famiglia torna diventa più facile individuare i cambiamenti e valorizzarli. È questa una tecnica adottata dall'approccio sistemico milanese (Boscolo e Bertrando, 1993).

Le narrazioni

Gli oggetti e le fotografie spesso consentono di costruire delle narrazioni, in modo da riempire vuoti, da avvicinarsi, da ricordare e da scoprire mondi sconosciuti, dimenticati, abbandonati.

È importante aiutare i ragazzi a costruire storie belle e piacevoli. Ciò non implica rifiutare le storie tristi, ma vuol dire che intenteremo un percorso per trovare la luce nel buio.

Ad esempio, guardando le foto, Vitali iniziò a descrivere l'istituto dove era cresciuto. Si ricordò che c'erano delle signore poco simpatiche e delle ragazzine che si prendevano cura di lui. Io gli chiesi di raccontarmi chi fossero queste ragazzine (e non di descrivermi quelle poco simpatiche). Erano ragazze cresciute nell'istituto che, non adottate, dopo i 12 anni potevano iniziare a lavorare con i più piccoli, facendo animazione o prendendosi cura di loro.

In particolare, si ricorda di una che gli dava il bacino della buona notte e che, quando diventava agitato, lo abbracciava e lui si calmava. Erano ragazze che conoscevano da dentro come poteva essere crescere senza genitori e senza affetto e colmavano dei vuoti che altrimenti nessuno avrebbe potuto riempire.

Le narrazioni non devono necessariamente essere storie "vere". A volte si possono colmare dei vuoti inventando una storia che per i ragazzi può avere senso. Ad esempio, Vitali aveva una cicatrice nella gamba, profonda, che arrivava fino al muscolo e per questo non poteva fare ginnastica e faticava a correre o a salire le scale. Non aveva idea di come fosse accaduto e nemmeno i genitori avevano avuto informazioni. Gli chiesi di immaginare come poteva essersi ferito, di inventare una storia. Così, Vitali iniziò a descrivere il giardino dell'istituto che finiva bruscamente e dall'alto si poteva cadere in basso (il papà annuisce aggiungendo: "sì, in effetti, mi ricordo, non era uno spazio proprio a norma"). Vitali racconta che una volta, giocando, non ha visto il precipizio ed è caduto, facendosi male contro una roccia. Non sappiamo se questa storia sia "vera" o "falsa", ma per Vitali ha senso e, raccontandola, gli sono tornati in mente gli amici, quelli che non ha potuto salutare come avrebbe desiderato al momento della partenza. Nei loro confronti si sentiva in colpa. Durante questa narrazione Vitali poté così salutarli, ricordarli con amore, avere nei loro confronti pensieri affettuosi e riprendersi nel cuore quelli a cui sarebbe sempre rimasto legato.

Fatmir, invece, alla fine della quinta elementare, decise con la tirocinante che lo accompagnava nel percorso di counseling a domicilio di fare la ricerca d'esame sull'Albania (ovviamente il suggerimento proveniva dall'operatrice). La ricerca si incentrò su tutti gli aspetti dell'Albania che a Fatmir piacevano e che gli erano cari: la musica, il cibo, la sua famiglia allargata compresi i nonni, lo stare insieme, gli spazi all'aperto, la geografia e il mare, le religioni, la storia. L'intenzione non era quella di costruire un'immagine fedele del paese con i suoi problemi sociopolitici, ma di riportare l'immagine di una terra natale che il bambino poteva ricostruire dentro di sé collegandosi con frammenti che per lui potevano essere significativi. Il lato scuro dell'Albania Fatmir lo aveva già sentito e conosciuto, anche attraverso i pregiudizi dell'opinione pubblica italiana. Non aveva bisogno di enfatizzarli.

La fine del percorso

La fine dei percorsi viene accompagnata da un rituale o da una cerimonia in cui si possono consegnare dei diplomi ai bambini. È questa una tecnica utilizzata da White, terapeuta familiare narrativo australiano che, oltre alle storie, inserisce la forma scritta della narrazione per favorire un'ulteriore evoluzione o per garantire l'irreversibilità del cambiamento in positivo (White, 1992).

Maria Sol si era messa ad imparare lo spagnolo. Dopo che era riuscita a parlare con persone boliviane nella loro lingua di origine, aveva smesso di balbettare. Verso la fine del percorso, programmammo un viaggio familiare nella sua terra natale. Al rientro, insieme ad una valigia piena di oggetti che aveva raccolto perché diventassero propri, le consegnai un certificato in cui si dichiarava che Maria Sol, nata il 21 giugno del 1980⁷, era italiana, bergamasca, andina e boliviana, cattolica e induista (Maria Sol praticava la religione del paese di origine di suo fratello ancora prima di arrivare da me) e che parlava tre lingue: italiano, bergamasco e spagnolo. Tutto ciò apparteneva oggi anche alla sua famiglia che, in virtù del percorso che aveva fatto la ragazza, si era arricchita e aveva acquisito maggiore spessore.

⁷ La data di nascita di Maria Sol è incerta; segnata da una data simbolica che si dà ai bambini che entrano in orfanotrofio, solitamente il 24 dicembre. Arrivata in Italia, i pediatri avevano detto ai genitori che la data segnalata nei documenti era improbabile e che la bambina doveva avere almeno 6 mesi di più. Calcolando così la data di nascita a giugno, chiesi a Maria Sol di scegliere un giorno e, il 21 giugno, giorno estivo e solare, la ragazza chiese ai genitori di festeggiarle i suoi 20 anni. Questa festa fu un'ulteriore ri-conferma degli aspetti perduti e incerti della sua identità.

Conclusioni

I bambini immigrati o adottati convivono con un altrove che può restare per lungo tempo sconosciuto, indefinito, inesplorato: un luogo lontano da temere (“se non ti comporti bene ti rimando...”) o da idealizzare e da pensare come rifugio (“tanto, un giorno io scappo”) (Favaro, 1998). Questa doppiezza o dicotomia si presta a dualismi spesso apertamente in conflitto, con punti divergenti e difficili da conciliare. Le aspettative della scuola e della famiglia (implicite ed esplicite) non sempre coincidono e sono gli stessi bambini a dover creare un equilibrio e a mediare fra le parti.

Altre situazioni di difficoltà si presentano quando il bambino non ha la possibilità di collegarsi col passato (come nel caso delle adozioni), ma porta con sé i segni della diversità oppure quando il ragazzo sente di essere stato strappato dal proprio mondo (come nel caso dei ricongiungimenti familiari dopo anni di lontananza fisica ed emotiva fra genitori e figli).

Queste fratture identitarie portano con sé una sofferenza manifestata attraverso disturbi del comportamento, dell'attenzione e dell'apprendimento, problemi di tipo relazionale e spesso sintomi apparentemente di tipo psicotico.

In questi casi è importante non trattare questi bambini come malati psichiatrici perché l'effetto rischia di essere contrario: da una parte le visioni e le voci permangono e, dall'altra, gli effetti collaterali degli psicofarmaci accentuano altri disturbi e incidono negativamente sulla loro possibilità sia di mantenere l'attenzione sia di socializzare con i compagni.

L'incerta appartenenza può trovare equilibri nei percorsi di counseling sistemico, per lo più familiari, e armonizzarsi in una configurazione plurale di spezzoni identitari che si congiungono, che si rinforzano a vicenda, che si complementano, che li rende più forti, che permette intersezioni, che valorizza le differenze.

Bibliografia

Barbetta P. e Edelstein C. (2001), “Altre culture - altri sintomi?” in *Janus*, vol. 4. Zadig Roma Editore, pp. 53 – 59.

Boscolo L. e Bertrando P. (1993), *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Edelstein C. (2007), *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*, Trento, Erickson.

Favaro G. (1998), “Vivere ‘tra’. Ricerca di identità e condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi immigrati” in *Minori immigrati. Identità, bisogni, servizi*, Fondazione Zancan, Rovigo, Stampa IPAG.

Fruggeri L. (2001), “I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia” in *Connessioni*, vol.8, pp. 11-22.

White M. (1992), *La terapia come narrazione: proposte cliniche*, Roma, Astrolabio.

Modelli familiari, famiglie adottive e prospettiva pluralista Cecilia Edelstein e Anna Consiglio¹

In stampa nel libro dell'associazione FamigliAperta (dicembre 2007)

Introduzione

Famiglie migranti, famiglie multietniche e famiglie ricostituite sono sempre più presenti nella nostra società; sono sistemi umani che rappresentano solo una parte della pluralità di modelli familiari a cui siamo esposti. Queste famiglie portano con sé storie diverse, ma simili.

Le analogie fra un'adozione e una migrazione, fra l'essere migrante e l'essere adottivo sono tante. Sono molti anche i processi paralleli fra le famiglie multiculturali, interculturali, ricostituite e adottive.

Essere consapevole di queste analogie amplia lo sguardo sul vissuto dell'adozione e sulla comprensione del fenomeno. Prenderne atto può essere un modo per prevenire ed evitare disagi evolutivi e psicorelazionali, per agire diversamente e per provare nuove prassi.

Uno degli elementi fondanti che caratterizzano questi nuclei si trova nelle storie che li accompagnano, che necessitano sia di essere tramandate e conservate nella memoria, sia di evolvere attraverso processi di trasformazione.

Il presente articolo analizza queste analogie e propone, alle famiglie e ai professionisti, nuovi spunti per affrontare l'incontro e la convivenza in un contesto di adozione.

La migrazione come metafora dell'adozione

Un viaggio verso l'ignoto, un incontro interculturale, la novità, le appartenenze multiple: la famiglia adottiva è una famiglia interculturale, l'adozione una migrazione.

Le fasi precedenti l'incontro

La migrazione, accompagnata da importanti cambiamenti psicologici ed esistenziali, è un processo che inizia ben prima dello spostamento dal paese d'origine e, forse, una volta avviato, non si conclude mai (Edelstein, 2002).

Gli studi sugli aspetti psicologici del processo migratorio individuano numerose fasi precedenti alla partenza dal paese d'origine e sottolineano il forte impatto di questi vissuti sulla fase successiva all'arrivo nel paese di destinazione. (Sluzki, 1979; Hertz, 1981; Musillo, 1998; Espin, 1999; Edelstein, 2000; Losi, 2000). A tanta letteratura su queste fasi preliminari si contrappone la povertà di studi sugli aspetti psicologici relativi al periodo precedente l'emigrazione. Le ricerche e gli studi teorici approfondiscono soprattutto la fase di sistemazione e adattamento e dedicano meno spazio alle altre tappe o alle connessioni esistenti fra queste. Sicuramente ciò è in parte dovuto al fatto che l'incontro con l'immigrato avviene dopo il suo arrivo nel paese d'accoglienza; ma, se questa motivazione non consente uno sguardo al processo migratorio nella sua complessità, può rappresentare un limite poiché privilegia una visione lineare che non tiene conto del contesto nella sua integrità (Edelstein, 2002; Edelstein, 2003).

Analogamente, nella famiglia adottiva, prima dell'incontro fra genitori e figli, questi hanno avuto dei vissuti significativi: la coppia genitoriale ha una storia, ha trascorso un lungo cammino pieno d'attese e di aspettative, di speranza e di sogni, spesso anche di dolori e

¹ Associazione Shinui – Centro di Consulenza sulla Relazione (www.shinui.it)

di frustrazioni. I bambini sono nati altrove, portano con sé una storia di vita più o meno lunga, ma sempre legata ad un'altra cultura.

E' un'esperienza comune a tutti i bambini voler sapere e farsi raccontare come sono nati, come sono stati accolti, come erano da piccoli, chi li curava, cosa facevano. I piccoli sono appassionati del racconto degli adulti sul loro passato, spesso amano riascoltare quanto hanno già udito perché questo conferma progressivamente il loro legame con i genitori e il sentimento di fiducia in sé; consente loro di ripercorrere e scoprire / riscoprire le loro radici (Consiglio, 2007).

In che modo nei contesti di adozione le esperienze passate e il vissuto lasciato indietro vengono presi in considerazione e messi in gioco?

Nel tentativo di accogliere un bambino in famiglia, di consentire a genitori e figli un senso di appartenenza reciproca e di inserire il bambino nel suo nuovo habitat definitivo, spesso il passato viene lasciato in ombra. Questo avviene non solo perché i genitori sono desiderosi di sentire il loro figlio appartenente al proprio nucleo familiare, alla propria cultura, compresi usi, costumi e linguaggio, ma anche perché lo stesso bambino, inondato da stimoli, ha bisogno di attivare delle strategie per poterli cogliere.

Accompagnati da una comprensibile paura dell'abbandono e da un bisogno di appartenere al nucleo che li accoglie, spesso i bambini adottati tendono a rimuovere il passato. Anche questo è un punto analogo alle famiglie immigrate: in queste ultime, sovente i figli tendono a rifiutare e ad allontanare la cultura d'origine sentendo questo passo necessario per inserirsi nella cultura dominante, quella ospitante.

Per poter narrare esperienze passate, anche quando il bambino ha un'età cronologica che gli consentirebbe di fare un racconto, ciò esige una maturità e un livello di elaborazione dei vissuti che difficilmente vengono raggiunti senza un lavoro mirato. Di conseguenza, il silenzio del bambino, talvolta il rifiuto o la rimozione, fanno sì che i genitori si convincano che è meglio "voltare pagina" e aiutarlo a costruire un presente e un futuro quanto migliori possibili, dimenticando il passato.

Identità doppia e doppia appartenenza

Attraverso i racconti sul passato, ciò che i bambini cercano è il senso di appartenenza e la costruzione dell'identità. L'obiettivo è essere certi di essere stati desiderati. Il sentirsi raccontare la loro storia interiore aiuta a consolidare e a confermare questo bisogno. Attraverso il sapere sulle proprie origini, i piccoli individuano un'identità che li rassicura e li rende capaci di affrontare le difficoltà della vita.

Nel contesto migratorio, bambini e ragazzini figli della migrazione vivono due realtà: il "qua" e il "là" che, oltre ad essere diversi, spesso vengono vissuti come lontani, incompatibili o antagonisti. Di conseguenza, diventa sempre più difficile appartenere a tutti e due i posti e impossibile sceglierne uno. Questi piccoli si sentono sempre più destinati a non essere "né di qua né di là", perdendo l'idea di sé, i punti di riferimento, la possibilità di dare un senso alla propria identità (Edelstein, 2007a).

Radici strappate, spezzate, dimenticate, rimosse, rifiutate, sconosciute... In qualunque organismo vivente, quando questo succede, la crescita viene danneggiata, a volte addirittura bloccata e, nell'essere umano, a tutto questo si aggiungono sofferenza e disagio. I bambini migranti vivono spesso un senso d'inadeguatezza legato alla diversità; inoltre, la quantità di stimoli, spesso apparentemente disarmonici oppure effettivamente in conflitto, invade il loro vissuto creando ansia ed emozioni di tristezza.

Inevitabilmente si arriva alla conclusione che una cultura sia meglio dell'altra. I bambini si trovano a dover scegliere, costretti a rinunciare ad una parte della loro appartenenza, a rifiutarla, a rimuoverla, a dimenticarla. Spesso "vince" la cultura dominante e i figli si

trovano a portare con loro un'appartenenza nei confronti della quale nutrono sentimenti ambigui: oscillano fra l'amore e il rifiuto, fra l'orgoglio e la vergogna (ibidem).

Ancora una volta troviamo parallelismi tra i meccanismi della migrazione e quelli dell'adozione: i bambini adottati, sia da paesi esteri che dall'Italia, spesso con un vissuto significativo nella terra natale, portano con sé un universo interno che appartiene al "là". Esiste una spinta interiore ad interrogarsi sulle proprie origini biologiche anche nei figli adottivi, pur essendo stati accolti solo pochi giorni dopo la nascita. Trattandosi di una dimensione psicologicamente ineludibile, spesso sorge come bisogno spontaneo in qualche momento prematuro della loro crescita; talvolta, invece, essa necessita di essere sollecitata poiché, in molti figli adottivi, questa ricerca sembra mancare o si limita, di fatto, a poche domande che non vengono reiterate anche quando la disponibilità dei genitori è presente.

Il problema sorge quando i racconti emergono difficilmente poiché gli stessi genitori sanno poco delle origini del proprio figlio. Nel tentativo di ricostruire una storia, le ipotesi sono tutte nefaste: i genitori non hanno potuto tenerlo con sé perché vivevano in circostanze di povertà e miseria, la mamma era troppo giovane e non si sapeva chi fosse il padre, la situazione di guerra civile non permetteva alla famiglia di affrontare la crescita del bambino in un contesto sicuro... Sono queste tutte storie che automaticamente marchiano quella parte della propria appartenenza come deficitaria, emarginata o addirittura deviante. Di conseguenza, proprio come con i bambini migranti, "vince" la società dominante e si alimentano i sentimenti ambigui di amore e di rifiuto, di orgoglio e di vergogna nei confronti delle proprie radici (Edelstein, 2007a).

Spesso questi bambini vengono esposti ad una richiesta più o meno implicita di chiudere con il passato: l'adozione porta con sé l'evento traumatico della rottura definitiva con il proprio mondo e non è facile né per adulti né per i piccoli protagonisti tessere una tela che intrecci in maniera armonica i fili del presente con quelli del passato. Tralasciare le ipotesi oscure, per giunta incerte, appare come soluzione fattibile.

Ma il problema sussiste ed è importante non relegarlo nell'oblio o a un momento "più opportuno".

Le dinamiche sopra descritte si complicano quando i bambini portano con sé indelebili segni somatici che rivelano le origini "diverse". Nell'impossibilità di nascondere o addirittura cancellare questi segni, il senso d'identità doppia crea conflitti interni che presto o tardi possono manifestarsi sotto forma di comportamenti inadeguati e/o d'insuccessi scolastici.

La multiculturalità in famiglia

La cultura è un sistema di simboli, forme simboliche e significati, comunemente accessibile, profondamente sentito e storicamente radicato (Carbaugh, 1988). Ma nella cultura le persone vivono, pensano e agiscono e, di conseguenza, ogni gruppo sociale, anche il più piccolo, ha una propria cultura, diversa da qualsiasi altro gruppo sociale.

Inoltre, c'è chi afferma che ogni individuo ha un proprio sistema di valori e di pensiero e attribuisce a ciascun evento significati diversi (von Glasersfeld, 1997) e c'è chi sostiene che la cultura è l'insieme di significati nella comunicazione (Pearce, 1993): si crea nell'azione sociale d'intercambio di significati. Quest'ultimo approccio vede nella cultura sempre comunicazione e, viceversa, per loro comunicazione implica sempre cultura.

Preferiamo cogliere le diverse definizioni del concetto di cultura ed intrecciarle. Di conseguenza, poiché la cultura non è sinonimo di nazionalità o religione, né è soltanto legata ad un contesto macro sociale, presto nella famiglia migrante cominciano ad intrecciarsi culture diverse: i figli introducono norme e abitudini che appartengono alla società dominante; la lingua nativa e quella d'adozione s'intercalano e nuove espressioni

del contesto d'accoglienza s'introducono con facilità; i genitori iniziano a preparare cibo locale e a curiosare tra i quaderni d'italiano dei figli.

La famiglia migrante diventa una famiglia multiculturale.

Nelle adozioni internazionali, sempre più diffuse, le differenze culturali entrano a far parte delle relazioni ancor prima dell'incontro fra genitori e figli e questa diversità si perpetua nel tempo, diventando una caratteristica strutturale della famiglia. Tuttavia, anche nelle adozioni nazionali questa dimensione multiculturale si intreccia negli incontri e nella quotidianità.

Il bambino adottivo – indipendentemente dal suo arrivo attraverso un percorso di adozione nazionale o internazionale – appartiene sempre ad una storia di due famiglie, sia che sia stato consegnato in ospedale al momento della nascita, sia che abbia vissuto con la sua famiglia di origine fino alla preadolescenza. Le origini entrano in casa al suo arrivo e s'intrecciano con la cultura familiare che lo accoglie.

Anche la famiglia adottiva diventa una famiglia multiculturale.

Le famiglie patchwork²

Sono diversi i termini usati nella letteratura professionale per nominare le famiglie ricreate dopo una separazione o una morte e nelle quali si congiungono partner con figli di unioni precedenti. La scelta del termine non è indifferente e spesso gli studiosi si trovano in difficoltà.

Chiamarla "famiglia ricostituita" sembrerebbe rinviare al modello nucleare (Van Cutsem, 1998). Per Fruggeri (2001), è come se si tentasse di tirare una riga sul passato e di ripartire da zero, come se l'unica famiglia rimanesse quella biologica. Così, famiglia ricostituita e famiglia biologica creano una polarità all'interno di un unico modo di pensare la famiglia: quello nucleare.

"Famiglia ricomposta" è un altro termine frequentemente usato, ma per Neuburger e Neuburger (2001) avrebbe una connotazione negativa. A noi sembra che richiami qualcosa di rotto, che si tenta di risistemare, pur non riuscendo a farlo apparire intatto. Se questo è vero per un vaso dai frammenti incollati, per una famiglia invece la fase di riconfigurazione può essere molto ricca e le relazioni mature e soddisfacenti.

I Neuburger scelgono il termine "famiglie pluricomposte", mentre Fruggeri, mantenendo la pluralità e facendo riferimento alle famiglie nucleari, conia la dicitura "famiglie plurinucleari" perché proprio la plurinuclearità caratterizza queste famiglie. Una seconda unione, infatti, non sostituisce né cancella la precedente, ma le si aggiunge e connette a essa, come parte integrante della storia familiare.

La parola inglese *patchwork* viene usata per indicare le coperte imbottite fatte a mano con ritagli di tessuti diversi cuciti insieme; questi riquadri, uniti, formano un insieme variopinto. Il termine evoca in noi calore, colori, diversità e armonia. Nei racconti, sono le nonne a cucire queste coperte e ci piace anche l'idea che le origini e le generazioni precedenti vengano ricordate attraverso narrazioni e racconti. Cucire una coperta di ritagli è un'arte: ci vuole cura, attenzione, creatività. Gli indumenti del passato vengono riciclati, se ne fa un uso diverso, ma non vanno buttati. Diventano una coperta che avvolge di ricordi ed emozioni (Edelstein, 2007b).

² Questo capitolo e una parte del successivo fanno riferimento ad un seminario svolto da Edelstein presso la Fondazione Exodus Onlus nel Convegno intitolato: "La famiglia – fragilità e risorse", svoltosi l'8 ottobre del 2005.

Anche se nella letteratura professionale altri sono i termini comunemente usati, preferiamo quindi il termine “Famiglie Patchwork” per connotare positivamente queste realtà e per restituire la ricchezza che contengono.

Alcuni studi dimostrano che queste famiglie, pur avendo caratteristiche specifiche e mantenendo un alto livello di complessità, sono in grado di costruire contesti appropriati per la crescita dei componenti, in misura pari alle famiglie nucleari (Fruggeri, 2001).

Tuttavia, altri studi ed esperienze mostrano che le famiglie patchwork, pur vivendo fasi di transizione accompagnate da crisi evolutive simili a quelle delle famiglie nucleari, tendono ad individuare nella pluricomposizione stessa la fonte delle difficoltà e delle sofferenze. Non solo: spesso queste famiglie, chiedendo aiuto ad un professionista, incontrano operatori che la pensano nello stesso modo.

Le famiglie patchwork si trovano in una situazione di vulnerabilità e vengono criticate spesso dalla famiglia di origine; subiscono il mito sociale e quello professionale degli operatori sociosanitari. Le difficoltà crescono quando la famiglia patchwork cerca di imitare la “classica”, rinnegando la propria specificità.

Pare anche che la percentuale delle famiglie patchwork in terapia sia più alta che nella media della popolazione in generale: l'ipotesi degli autori è che ciò non sia legato ad una maggior disfunzionalità, quanto al fatto che questi nuclei richiedono con più frequenza una consulenza oppure vengono inviati in terapia con più facilità (Neuburger e Neuburger, 2001).

Sembrerebbe quindi che si crei un circuito chiuso in cui la società, le famiglie stesse e gli operatori sociosanitari rinforzano i problemi, creando a volte difficoltà maggiori.

Anche nei casi delle famiglie patchwork possiamo delineare sorprendenti analogie con le famiglie adottive. Di fatto, la famiglia adottiva è una famiglia “ricomposta”: genitori e figli si ricongiungono e formano un insieme con storie diverse. Ci sono più mamme e papà, quelli biologici e quelli adottivi; ci sono storie di separazione, di abbandono e nuove unioni; galleggiano passati che possono essere tramandati e arricchire la storia della famiglia.

Anche le famiglie adottive subiscono gli effetti del confronto con il modello familiare biologico e nucleare che persiste nella nostra società come unico e indiscutibile modello ideale.

Successi e insuccessi scolastici vengono attribuiti ad un fantasmatico patrimonio genetico. Crisi evolutive creano dubbi rispetto alla “normale” e sana crescita senza accorgersi del legame con una specifica fase di transizione che inevitabilmente comporta squilibri. Aniché connotare positivamente questi momenti e consentire il raggiungimento di un nuovo equilibrio, la diversità viene identificata come causa del disagio. Di conseguenza, inevitabilmente inizia un percorso problematico che difficilmente apre le porte ad una crescita e uno sviluppo sani. E' questo un grosso rischio, legato ad una prospettiva normativa che prevale nella nostra società.

La prospettiva normativa

La *prospettiva normativa* presuppone l'esistenza di un modello ideale al quale gli altri vengono paragonati. Automaticamente, i modelli diversi o le culture “altre” diventano incompleti, deficitari, talvolta devianti o addirittura patologici (Fruggeri, 2001).

Viviamo in una società in cui persiste un modello ideale di famiglia.

Il modello familiare più diffuso al mondo è quello della famiglia allargata e patriarcale in cui reggono i legami di parentela categoriale. Nella nostra società, fino all'era dell'industrializzazione predominava la famiglia rurale allargata. Il modello nucleare, che vede nella cellula coniugale l'elemento costitutivo della famiglia risulta molto recente, malgrado sia diventato negli ultimi due secoli un punto di riferimento: lo si chiama “modello tradizionale” oppure “classico”. E' questa la famiglia coniugale, termine coniato da Lévy-

Brühl per descrivere le forme familiari ridotte alla sola triade padre – madre – figlio (PMF) (Neuburger e Neuburger, 2001). Questo modello compare nei paesi europei, con la modernizzazione, l'industrializzazione e l'urbanizzazione.

Oggi, a quasi 35 anni dall'introduzione della legge sul divorzio e con i mutamenti sociali e i flussi migratori, il contesto familiare è caratterizzato da una vasta eterogeneità: coppie senza figli, famiglie nucleari, adottive, affidatarie, migranti, multiethniche, monoparentali, omosessuali, patchwork, convivono nella stessa società.

La famiglia nucleare costituita da una coppia eterosessuale con figli biologici (magari due, preferibilmente prima il maschio, poi la femmina) appare come il riflesso di un periodo molto breve e di una specifica cultura (Neuburger e Neuburger, 2001) anche se ancora oggi, in Italia, sembrerebbe non solo il punto di riferimento della società, ma anche la rappresentazione del modello ideale, unico e indiscutibile (Fruggeri, 2001). Nell'immaginario italiano persiste, quindi, questo mito.

Nel contesto migratorio, i figli della migrazione rischiano, in una prospettiva normativa di (Edelstein, 2007a):

- a) sentire di non appartenere a nessun gruppo;
- b) appartenere ad un gruppo minoritario, penalizzato;
- c) sentirsi estranei nella propria terra, in una terra dove si vive, si gioca, si studia, ma inevitabilmente si rimane al di fuori;
- d) paragonarsi ad un modello ideale, uniforme, dominante.

Nel paragonarsi con una famiglia nucleare biologica, ovvero col "modello ideale", la famiglia adottiva rischia di sentirsi, nella sua diversità, deficitaria, talvolta inadeguata. Un esempio emblematico di prospettiva normativa nell'ambito delle adozioni, lo troviamo attorno al ruolo di madre: di fronte alle "vere" mamme, le mamme adottive inevitabilmente si sentono in una posizione d'inferiorità; diventano "vice mamme", "quasi mamme", sussiste qualcosa d'incompleto rischiando di tralasciare l'essenziale, ovvero che una mamma è colei che cura, che aiuta a crescere, che accompagna a scoprire il mondo, indipendentemente da chi abbia partorito il figlio.

Risvolti e implicazioni pratiche

"Abitare la distanza (e un certo sradicamento) è necessario per riscoprire la profondità di incontro e riconoscimento, di rispetto e costruzione comune" (Lizzola, 2007, p. 18).

Identità mista e prospettiva pluralista

Parliamo d'identità mista perché questo concetto permette di uscire dal dualismo, dalla dicotomia e dalla prospettiva normativa e consente di entrare in una *prospettiva pluralista*. Quest'ultima prospettiva ha come punto di riferimento la molteplicità: considera ogni modello e ciascuna cultura viene analizzata in base alle proprie caratteristiche e funzioni senza essere oggetto di paragone con nessun modello ideale (Fruggeri, 2001).

Il qua e il là, il prima e il dopo, la parte italiana e quella straniera, genitori adottivi e genitori biologici, sono questi solo alcune delle dicotomie a cui i bambini adottati vengono esposti, anche quando il passato viene preso in considerazione. Le dicotomie, però, chiudono perché costringono a pensare (Edelstein, 2007b):

- in modo limitante: ci sono apparentemente solo due possibilità;
- in modo polarizzato: sulle due estremità di un asse, anziché su un continuum;
- in modo superficiale: senza lo spessore della complessità e della pluralità;
- in modo dualista: lo sguardo dell'occhio destro si mantiene separato da quello del sinistro, e non si costruisce una visione d'insieme.

“Il modello pluralista consente di passare dalle dicotomie alla complessità, dalle costrizioni e dai limiti alla libertà di scelta, dal dualismo alla dualità batesoniana e alla pluralità. [...] La pluralità valorizza le differenze, i confini vengono visti come nessi, come ponti, come relazioni.” (ibidem, pp. 169 - 175). Non si tratta di essere un “po’ di tutto”, ma, talvolta, di integrare alcune sfaccettature della propria identità, altre, invece, di fare delle scelte, focalizzandosi su quei aspetti ritenuti più vicini e propri e lasciando sullo sfondo quelli avvertiti come più lontani.

In questo modo si aprono molteplici possibilità e le micro culture o appartenenze consentono ai bambini di essere contemporaneamente tutti uguali e tutti diversi. Si può parlare di nazionalità, di etnia, di religiosità o di laicità, ma anche di gruppo classe, di maschi e di femmine, di sottogruppi, *tutti* portatori di culture coesistenti. Si può parlare di famiglie, ciascuna con le proprie specificità e caratteristiche, portatrici di culture diverse.

I vari spezzoni dell’identità trovano spazio in numerose appartenenze. Si esce dall’idea che uno debba essere “tutto d’un pezzo” e la varietà è chiaramente una ricchezza. Ogni singolo individuo appartiene a più gruppi e diventa più facile superare i rischi della prospettiva normativa.

In una prospettiva pluralista, i bambini possono avere più di una madre. “La mamma per me è quella che ti pensa. Se sia quella che ti ha partorito, oppure quella che ti ha cresciuto, quella che ti ha in affidamento o quella che ti adotta o tutte insieme non lo so, perché una o entrambe possono averti pensato e, in alcuni casi, continuare a farlo. Non esisti se non sei pensato da qualcuno e quel qualcuno è la tua mamma. [...] Chi ti ha partorito non è detto che non ti abbia pensato ed amato, così come non è detto che chi ti adotta ti pensi davvero e ti ami davvero”³:

Promuovere oggi la cultura dell’adozione in una prospettiva pluralista implica che genitori e figli adottivi sono “diversi” tanto quanto ogni altro modello familiare, hanno proprie specificità e caratteristiche e, al contempo, desidera far passare il messaggio che ogni nucleo familiare è unico.

Le narrazioni

Un figlio adottivo accoccolato nella sua coperta (da rammendare?) chiede principalmente di comprendere e di sentire di essere stato desiderato, atteso, cercato, voluto, amato e definitivamente accolto come figlio degli attuali genitori, pur non essendo nato dalla loro pancia. Egli si aspetta di essere preso tutto intero, con i vari frammenti, desidera che presso i genitori abbia cittadinanza anche il suo mondo passato e che la curiosità sulla sua storia rimanga accesa.

La sua voglia di sapere non rappresenta un attacco alla filiazione, ma un bisogno esistenziale legato alla propria identità mista e un riconoscimento dell’unicità di famiglia adottiva.

Quasi sempre, prima o poi, nasce la domanda: “Chi era la mia mamma e perché mi ha lasciato?”

Di fronte a questo tipo d’interrogativi l’imbarazzo momentaneo è comprensibilissimo. Spesso i genitori adottivi temono, erroneamente, che affrontare il discorso possa incrinare o rompere l’equilibrio relazionale faticosamente conquistato.

Occorre quindi attrezzarsi per superare questa difficoltà. Il pre-requisito importante perché bisogni e urgenze trovino progressivamente risposte è che i genitori adottivi siano interiormente ed emotivamente disponibili al dialogo e alla condivisione, senza tirarsi indietro di fronte al desiderio di sapere del figlio. E’ sufficiente fornire le informazioni di cui si è in possesso (anche se incomplete, poco precise o dolorose) e mostrarsi disponibile

³ Tratto da un breve elaborato scritto, svolto da Catia Cavatorti, psicologa e allieva dell’attuale terzo anno della Scuola di Counseling Sistemico Pluralista - Shinui.

sempre e comunque a parlare dell'argomento anche quando non si ha nessuna informazione da aggiungere a quanto detto il giorno prima, la stessa sera o il mese precedente.

Una reazione che rischia di portare maggiori difficoltà è, invece, il silenzio, l'evitamento che sottende l'indisponibilità, la paura a parlarne: le conseguenze psicologiche per il minore possono essere devastanti. L'esperienza di situazioni in cui il figlio adottivo si trova di fronte la reticenza, il disappunto, la paura dei genitori ad affrontare con lui il tema del passato, ci insegna quanto sia dannoso il blocco che si viene a formare su un tema così rilevante per tutti i componenti della famiglia. La reazione del figlio potrebbe manifestarsi attraverso un comportamento protettivo nei confronti dei genitori, volto a rispettare il silenzio e a non tornare sull'argomento percepito tabù. Ma il problema potrà rimanere e arrivare a costituire con il tempo parte di un disagio crescente, perdurante, finanche diventarne il fulcro.

E' importante, quindi, che il bambino sia non solo informato fin da piccolo della propria realtà di famiglia adottiva, ma che possa sentirsi rassicurato dalla narrazione serena e frequente della propria prima nascita, avvenuta altrove, e della seconda nascita avvenuta con l'adozione.

Il racconto semplice e naturale delle reciproche storie antecedenti alla nascita della famiglia adottiva è molto importante. Per un figlio adottivo condividere insieme alla nuova famiglia il suo passato, le proprie origini, i propri ricordi fatti di momenti, paure, suoni, odori e sapori è piacevole e necessario: gli consentirà progressivamente di non rifiutare la sua storia (una parte di se stesso) o di non viverla come un tabù per la sua appartenenza in seno alla nuova famiglia.

Costruire una storia sulle origini, una *verità narrabile* è un viaggio che genitori e figli possono percorrere – attraverso una comunicazione chiara e condivisa – per la legittimazione della loro mutua appartenenza. La storia specifica della famiglia adottiva non è, infatti, basata sulla condivisione di eventi e di emozioni comuni, ma soprattutto sulla condivisione e costruzione dei significati ad essi attribuiti (Guidi et.al., 1994).

In molti anni di lavoro clinico, ci è stato possibile osservare che per tutti i contenuti sulle origini che genitori adottivi e biologici propongono ai loro bambini, più che la quantità delle informazioni sono la storia complessiva, la disponibilità emotiva e il tono rassicurante a produrre un'adeguata attivazione di risorse nel sistema consentendo anche al figlio di sentirsi unico, importante e voluto.

Se è vero, quindi, che al bambino vengono date delle informazioni, ancora più importante è che essi facciano delle esperienze emotive positive nell'ascoltare la loro storia. In questo senso solo attraverso la condivisione delle loro diverse origini e del loro reciproco, faticoso e spesso doloroso passato una famiglia potrà costruire un patto adottivo che cucia indissolubilmente, con un filo rosso di continuità, la propria diversità in un'unica e specialissima coperta patchwork.

La connotazione positiva e la ridefinizione

Per quanto dolorosa sia la storia passata del bambino, è possibile non demonizzare né attaccare questo passato. Alcuni frammenti che appaiono a prima vista stigmatizzanti, possono essere letti in chiave diversa e offrire ai bambini storie narrabili.

Ad esempio, un figlio può essere stato "*abbandonato* in un campo di caffè e fortunatamente ritrovato dal personale dell'*orfanotrofio* che c'era nei paraggi", ma può anche essere stato "*consegnato* su un lenzuolo bianco ricamato, nel campo di caffè accanto alla *casa d'accoglienza per bambini*".

Ad una mamma biologica le può essere riconosciuta la generosità con cui ha offerto al figlio un futuro migliore davanti all'impossibilità di creargli un mondo sufficientemente protetto.

Alcuni segni fisici possono cambiare significato e accompagnarsi ad una narrazione che si arricchisce nel dialogo: una cicatrice sulla tempia viene raccontata da Theodor⁴ come la ferita che un amico gli ha procurato con grosse forbici, nel tentativo di tagliargli i capelli, desideroso di "prepararlo per l'incontro con i genitori adottivi". Questa storia, raccontataci in seduta in presenza dei genitori, ha potuto evolvere. Per prima, abbiamo riso dello sfortunato episodio svuotandolo dal dolore e alleggerendolo dalle probabili paure che Theodor aveva vissuto in quel momento. Successivamente, abbiamo connotato positivamente il gesto di cura dell'amico. Infine, abbiamo chiamato la cicatrice un ricordo e un "segno di Kiev".

Anche i genitori hanno percorso una strada tortuosa e irta di difficoltà sin da quando hanno deciso di adottare un figlio. La fatica fatta per coronare il sogno di genitorialità diventa un percorso vissuto lontano, ma parallelo a quello del proprio bambino, pieno di ansie e ricco di speranze e di sogni. Un percorso che è terminato nell'unico abbinamento possibile, quello con il proprio figlio.

Talvolta, prima del ricongiungimento definitivo, sono avvenuti altri incontri ai quali si sono susseguite attese legate a questioni burocratiche: Marian non capiva perché era rimasta in istituto ancora un anno, dopo quel primo magico incontro. In seduta, la figlia metteva in dubbio l'affidabilità dei propri genitori, ricordando proprio quel periodo di sconcertante attesa. I genitori hanno potuto così soffermarsi su racconti che prima non avevano pensato rilevanti, come il bacio che ogni notte, prima di addormentarsi, la mamma dava alla figlia nell'unica fotografia incorniciata amorevolmente sul suo comodino. Hanno anche rivelato di aver pagato per l'intero anno una ragazza che lavorava nell'istituto perché si prendesse particolare cura di Marian e trascorresse esclusivamente con lei interi pomeriggi.

Nei percorsi terapeutici di ricostruzione di storie connotiamo questo lavoro come un dono reciproco che genitori e figli si offrono a vicenda: i genitori consentono al figlio di rammentare alcuni pezzi della loro coperta, mentre i figli regalano ai genitori le proprie storie passate.

Quando la storia non c'è

Talvolta la storia passata del figlio non c'è, le informazioni mancano.

I genitori, propensi a parlarne, non sanno cosa raccontare, possono soltanto formulare ipotesi per la maggior parte tristi; conoscono solo le vicende più recenti della loro storia. Nella loro correttezza, vorrebbero rivelare tutta la verità al loro figlio, ma questa verità rimane inesistente. Provano a colmare i vuoti con amore; il figlio, riconoscente, prova sensi di colpa se insiste nel chiedere sul suo passato.

In un contesto in cui è lecito parlare del passato, anche se non c'è, i figli si sentono di poterlo evocare: Paola, 5 anni, era arrivata in adozione a tre mesi. Un giorno, la mamma si accorse che la figlia chiamava sempre più spesso le signore che incrociavano "Pallina". Quel pomeriggio, dal terrazzo di casa, le venne spontaneo chiedere alla figlia chi fosse Pallina. Paola rispose: "Credo sia la mia mamma di pancia". Il dialogo proseguì in questo modo:

Mamma: "Ah sì? Che bello! Raccontami, fammela vedere! Com'è la tua mamma di pancia?"

⁴ Per salvaguardare la privacy i nomi sono fittizi.

Paola: “Potrebbe avere i capelli lunghi e scuri come i tuoi... Vedi? Questa potrebbe essere Pallina.”

Mamma: “E’ giovane e bella allora la tua mamma di pancia! E gli occhi? Di che colore sono secondo te?”

Paola: “Penso siano marroni, non blu come i tuoi.”

Mamma: “Ma allora è proprio bella, come te! Ti va se immaginiamo ancora? Potremmo provare a inventare dove vive e cosa fa.”

Paola: “Facciamo che vive in una casetta col tetto rosso e le tendine fiorite alle finestre. Attorno c’è un giardino con tanti fiori e ha pure l’orto. Pallina sta lì e pianta le zucchine e l’insalata, come fa il nonno Piero in campagna. Ha un bel gatto che le tiene compagnia e poi raccoglie anche le mele per mangiarle.”

Anche se questa narrazione inventata può apparire poco congruente con le donne che Paola incontrava per strada, in città, la sollecitazione e curiosità della mamma le consentì di costruire un’immagine con cui convivere. Una raffigurazione che collega la bambina con le propri origini e colma questo vuoto con sensazioni di calore e di piacere, senza dolore né sofferenze. La storia narrabile diventa liberatoria non solo per la figlia, ma anche per i genitori che possono dare una cornice dentro cui far danzare questa figura così simbolicamente significativa. Raggiunto l’obiettivo di trovare senso e narrazioni là dove questi mancavano, è un modo con cui i figli possono trovare una pace interna e nuovi significati al loro passato. Nella nostra esperienza, quando questo avviene, gli argomenti in questione perdono di pregnanza in breve tempo poiché hanno trovato una collocazione interna. Si apre sovente lo spazio per far emergere in superficie altre nuove tematiche.

Accade anche che il figlio cancelli tutti i ricordi, anche se nella vita prima dell’adozione ha percorso lunghi cammini; è ciò che chiamiamo un passato rimosso, qualcosa di più che dimenticato.

Anche in questi casi, la storia può essere sollecitata con la co-costruzione di una narrazione inventata. In questi casi può essere un modo per ravvivare la memoria.

Con Theodor dopo aver ricostruito il suo “segno di Kiev” abbiamo potuto continuare a dialogare del suo passato. Theodor, che aveva 10 anni, non ricordava nulla dei primi cinque trascorsi in Ucraina. Nella sua lingua “madre” diceva di sapere dire “pipì, popò e basta!”. Theodor aveva però un altro segno: una profonda cicatrice sulla coscia che lo limitava nei movimenti poiché anche il muscolo era rimasto coinvolto. I genitori non hanno mai avuto informazioni sulle origini di tale ferita e il figlio diceva di non avere alcun ricordo in merito. In seduta, gli venne chiesto di provare ad immaginare l’episodio in cui si era procurato questo segno.

Theodor, dopo una breve pausa, inizia a raccontare: “Nell’istituto c’era un giardino che terminava in un precipizio.

Papà: “Sì! E’ vero! Lo ricordo, non era proprio a norma”.

Theodor: “Giocando, sono scivolato, cadendo su una roccia. E così mi sono fatto male”.

Terapeuta: “E qualcuno è venuto a soccorrerti?”

Theodor: “Sì, la direttrice, che mi ha sgridato, ma poi anche una ragazzina che si prendeva cura di me, che era gentile e mi consolava”

Terapeuta: “Ah sì? Chi era?”

Theodor: “In istituto c’erano le ragazzine di circa 12 anni che non sarebbero più partite in adozione e a quell’età cominciavano a lavorare occupandosi di noi. Loro erano simpatiche e carine.”

Mamma: “In effetti, ...”

In questo caso, una cicatrice si è rivestita di storia, di una storia che non importa quanto vera sia, ma che offre la possibilità di ricostruire un passato e di evocare ricordi rimossi e diversamente inaccessibili. Non andiamo alla ricerca della verità, non è un’investigazione

che prova a ricostruire un'unica realtà oggettiva. Il tentativo è quello di dare corpo ad una parte dell'identità, in questo caso alla metà della vita di Theodor.

La presenza dei genitori è fondamentale perché aiuta a co-costruire la storia ancorandola ad un mondo possibile.

Rivalutare il passato legato alle origini offre alla famiglia adottiva l'opportunità di viverlo come una base su cui è possibile cucire nuovi spezzoni identitari e, tenendosi per mano, continuare il percorso di crescita.

Bibliografia

Carbaugh, D. (1988). "Comments on 'culture' " in *Communication inquiry, Communication Reports*, vol.1, pp. 38-41.

Consiglio, A. (2007), "Genitori fino a che punto: Co-costruzione di significati nell'esperienza adottiva", in P. DeFilippi, L. Schepesi, di D. Solfaroli-Camillocchi e V. Ugazio (a cura di), *Individuo, famiglie e gruppi: I contesti familiari della terapia familiare*, pp.254-261 in bozze, Milano, Franco Angeli.

Edelstein, C. (2000), "Di Isabel e altri demoni" in N. Losi, *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*. Feltrinelli, Milano;

Edelstein, C. (2002), "Aspetti psicologici della migrazione al femminile - Albatros in volo", in *Psicologia e Psicologi*, volume 2, numero 2, settembre, p.p. 227 – 243.

Edelstein, C. (2003), "Aspetti psicologici della migrazione al maschile - Differenze di gender" in *m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi*, vol. 1 n° 2

Edelstein, C. (2007a), "L'identità mista di bambini e adolescenti" in *m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi*, vol. 5, n°2. Numero tematico diretto da M. Giuliani: "Il counseling e le culture: le culture del counseling".

Edelstein, C. (2007b), *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*. Trento, Ed. Erickson

Espin, O.M. (1999), *Women crossing boundaries: a psychology of immigration and transformations of sexuality*. Routledge, New York

Glaserfeld, E. (von) (1997), *Il costruttivismo radicale, ovvero la costruzione della conoscenza*. In P. Watzlawick e G. Nardone (a cura di), *Terapia breve strategica*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 19-30.

Guidi, D., Masi, G., Tosi, M.N. (1994), "Una esperienza di lavoro di gruppo con genitori adottivi per un processo di acquisizione di identità familiare" in *Consultorio Familiare*, n.3, pp. 5-15

Fruggeri, L. (2001), "I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia" in *Connessioni*, 8, pp. 11-22.

Hertz, D.G. (1981), "The stress of migration", in Eitinger e Schwarz, *Strangers in the world*. Hans Huber Publishers, Bern.

Lizzola, I. (2007), "L'albero in verità è radicato nel cielo" in *L'incontro. Rivista promossa dall'Aeper*, pp. 17-18.

Losi, N. (2000), *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*. Feltrinelli, Milano

Musillo, I. (1998), "L'albero del viaggiatore" in *Pluriverso* 3/98

Neuburger, R. e Neuburger, M. (2001), "I terapeuti e le famiglie pluricomposte", in *Connessioni*, 8, pp. 25-31.

Pierce, W.B. (1993), *Comunicazione e condizione umana*, Franco Angeli, Milano.

Sluzki, C. (1979), "Migration and family conflict" in *Family Process*, 18/4 pp. 379 - 390

Van Cutsem, C. (1998), *La famille recomposée*. Editions Erès (trad. It. Le famiglie ricomposte 1999, Milano, Raffaello Cortina Ed.).

RELAZIONE

SEMINARIO REGIONALE POST-ADOZIONE

Bologna, 27 Novembre 2007

Germana Nuti

PREMESSA

Vorrei iniziare il mio breve intervento con un augurio che la giornata seminariale odierna possa essere occasione di riflessione e di confronto reale fra soggetti coinvolti nel post-adozione, affinché ad ogni bambino sia offerta l'opportunità di "riprendere a crescere" in una dimensione di continuità rispetto all'appartenenza e alla propria evoluzione personale e familiare.

PERCORSO STORICO

A partire dagli anni 2000, momento di grande fermento culturale ed istituzionale, a seguito della applicazione delle L. 476/98 e L. 149/01, anche i SERVIZI psico-sociali dell'ente locale e dell'Asl hanno vissuto momenti di disorientamento e ripensamento del loro ruolo che ha portato necessariamente ad una riorganizzazione interna e al rapporto coi nuovi soggetti, quali gli enti autorizzati, la commissione nazionale, chiamati ad interagire nel percorso adottivo.

Sono stati anni in cui è apparso più difficile rapportarsi con le coppie in quanto non esistevano percorsi concordati e le funzioni venivano svolte in modo disomogeneo nel territorio.

Nel 2003 anno in cui hanno cominciato ad arrivare dall'estero molti bambini, credo che molte famiglie non siano state seguite adeguatamente a causa anche della confusione interpretativa rispetto alla opzionalità prevista dall'art. 34 della L. 476/98 che lasciava alle coppie la facoltà di essere seguite nel post-adozione o dall'ente o dal servizio.

I servizi, tenuti comunque a vigilare sull'inserimento del minore in famiglia con relazione alla fine del I° anno al T.M., si sono attivati per seguire il post-adozione in una situazione di precaria presenza degli enti in questa fase.

I momenti formativi organizzati da Regione, Province, i vari tavoli tecnici, il modello attuato nel pre-adozione tra servizi ed enti per i corsi di formazione, confermano la motivazione e volontà di collaborare dei vari soggetti in rete, mentre si deve prendere atto che il progetto integrato previsto nella fase del post-adozione, stenta ancora a decollare per numerose difficoltà oggettive.

SITUAZIONE ATTUALE

Il progetto post-adozione previsto dalle linee guida regionali a tutt'oggi è integrato in modo parziale; le comunicazioni formali con gli enti autorizzati avvengono regolarmente per quanto riguarda gli incarichi da parte delle coppie, mentre sono pressochè assenti per le informazioni riguardanti l'arrivo del bambino in Italia.

Dall'altro lato i servizi, qualora non vi fosse continuità da parte degli operatori firmatari della relazione, dovrebbero essere più attenti a comunicare i nominativi della nuova equipe addetta a seguire la famiglia nel post-adozione.

E' troppo importante conoscere al più presto l'arrivo del bambino in famiglia perché un inizio precoce della funzione di sostegno e vigilanza della situazione permette di affrontare eventuali criticità che se non gestite adeguatamente potrebbero cronicizzare e favorire il rischio di crisi famigliari od eventuali *drop-out* adolescenziali.

La documentazione del bambino viene scarsamente trasmessa; è solo attraverso le famiglie che gli operatori cercano di recuperare quanto è in loro possesso per farlo diventare materiale di lavoro con i genitori.

L'attivazione dei gruppi di sostegno per genitori adottivi, pur essendo disomogenea su tutti i territori provinciali è comunque fervente un po' ovunque sia a livello di sperimentazione che di formazione e programmazione degli stessi (sentiremo in giornata le esperienze più significative).

Come operatori siamo consapevoli che nella fase del post-adozione, gli interventi si stanno complessificando, tanto che il numero degli incontri previsti è spesso superato dalla necessità contingente di continuare a seguire alcune situazioni familiari in maggiore difficoltà.

Occorre sempre particolare **flessibilità** e **responsabilità** per rispondere alle diverse esigenze di "accompagnamento" dei nuclei adottivi e ricercare **collaborazione** continua per i percorsi sanitari e scolastici.

E' con piacevole interesse che assistiamo al sorgere di iniziative autonome da parte dei genitori ad organizzarsi autonomamente, in associazioni o in gruppi spontanei, per dare vita a gruppi di mutuo aiuto e promuovere una cultura dell'adozione

PRASSI OPERATIVE

Nel comprensorio cesenate che aggrega 15 Comuni, con una popolazione totale di 195.693 abitanti, un'azienda ASL, due distretti socio-sanitari situati nel territorio della Provincia di Forlì-Cesena, l'attività inerente l'adozione, fin dagli anni '80 è stata seguita da operatori psico-sociali dei consultori familiari in una continuità operativa dal pre al post-adozione.

Attraverso il tavolo tecnico di coordinamento provinciale abbiamo affrontato assieme alle colleghe di Forlì l'unificazione delle varie procedure, la programmazione dei corsi di preparazione delle coppie che si avvicinano all'adozione e gestiti con enti autorizzati firmatari della convenzione, attività di formazione e supervisione anche per l'avvio dei gruppi di sostegno post-adozione che ci accingiamo ad attivare in modo più strutturato, nei prossimi mesi.

A seguito di alcuni momenti di riflessione effettuati con le colleghe di Forlì sulla complessità nel post-adozione in riferimento alle prassi operative e tenuto conto delle criticità ancora in atto, si è cercato di condividere un **possibile modello d'intervento** che vede l'intensificarsi dei rapporti famiglia e servizi nel I semestre per poi seguire interventi più mirati alle singole esigenze e con una scansione temporale diversa.

Si ritiene opportuno effettuare un colloquio telefonico tra famiglia ed A.S. entro 15 gg, dall'arrivo del bambino per ripristinare i rapporti, dare consulenze varie, e comunicare il l appuntamento per colloquio congiunto A.S. e PS. di accoglienza della coppia, dei loro vissuti e tenuta all'estero, storia dell'abbinamento, impatto col bambino "reale" entro 30 giorni. Fissare una visita domiciliare per conoscere il bambino, presa visione della documentazione in loro possesso e accordarsi per un ulteriore appuntamento ove si affronterà la storia del bambino, le emozioni suscitate, le paure ed esigenze rispetto alla salute del bambino, come affrontarle ...

Seguiranno appuntamenti mensili per cercare di capire come reagisce il bambino nella nuova realtà di vita, come si relaziona agli altri.....e si inviteranno i genitori ad iniziare assieme a lui l'album del loro incontro e della storia in famiglia., si affronteranno i problemi educativi emergenti ed un confronto sulle agenzie educative esterne, compresa la scuola su come e quando iniziare i rapporti. Ove è necessario si terranno i rapporti con le singole scuole per sensibilizzare le insegnanti sulle caratteristiche di quel bambino e sulla necessità di porre attenzione agli aspetti emotivi.

Seguiranno modulazioni diverse d'intervento a seconda delle esigenze specifiche di ogni famiglia.

Nel II semestre e comunque prima della relazione finale al T.M., al fine di agganciare anche le coppie più resistenti, pensiamo di attivare i gruppi di sostegno che si protrarranno nel II anno del post-adozione e così tutte le famiglie potranno avere uno spazio per affrontare i temi centrali dell'adozione, gli eventuali problemi educativi e di relazione col bambino.

A Cesena quest'anno abbiamo avviato in via sperimentale due gruppi di sostegno ai genitori di bambini arrivati in adozione negli anni 2003-2004-2005, hanno aderito circa un terzo dei convocati. E' stato possibile formare un gruppo omogeneo rispetto al paese di provenienza, la Bielorussia, ove la richiesta predominante da parte dei genitori è stata quella di affrontare soprattutto i problemi educativi. Nel secondo gruppo composto da genitori di bambini in età pre-scolare e provenienti da paesi diversi, è stato scelto di trattare la storia delle origini, come aiutare il figlio a fare i conti col proprio passato ed a integrare parti di sé così dolorose e lontane, come parlare della sua storia e rispondere alle sue domande, senza urtare la sua sensibilità.

E' stata costruita nel gruppo una possibile storia con il coinvolgimento di tutti e per l'incontro successivo ogni madre doveva portare la storia del proprio bambino.

Il riscontro positivo dei corsi ha indotto altre famiglie a richiedere di partecipare a gruppi simili di sostegno.

CONSIDERAZIONI FINALI

Allo stato attuale si ritiene che percorsi, metodologie progetti vari, possano coesistere ed evolvere in base alle proprie risorse ed organizzazioni territoriali, purchè le aree di criticità vengano presidiate e gestite per evitare situazioni di sofferenza che se non affrontate adeguatamente, possano cronicizzare e favorire il rischio di crisi familiari e drop-out in adolescenza.

Le eventuali difficoltà delle famiglie potrebbero essere affrontate anche per tempi superiori all'anno e questo è possibile attraverso il valore aggiunto dei servizi correlato alla relazione fiduciaria tra famiglie ed équipe psico-sociale, instaurata fin dal primo incontro e consolidata nelle fasi precedenti del percorso, e dalle buone relazioni fra tutti i soggetti.

Ampliare il dibattito e fare cultura dell'adozione favorisce senz'altro una dimensione più sociale che potrà essere la garanzia per arrivare a far sì che il bisogno di **avere un bambino** da amare e da allevare e il **bisogno di un bambino**, ma uno qualunque e non "su misura", ad essere amato ed allevato **possano incontrarsi**.

Seminario Regionale
BAMBINI e FAMIGLIE NEL POST-ADOZIONE:
per un offerta integrata di interventi e servizi

Bologna, Martedì 27 novembre 2007



Post-adozione e Organizzazione dei Servizi: è
possibile un accompagnamento
post-adottivo per tempi superiori all'anno?

AUSL di Cesena
U.O Direzione Attività Socio-Sanitaria
Area Infanzia Età Evolutiva e famiglia
Responsabile Dr.ssa Germana Nuti



Legge 31 Dicembre 1998 n. 476

Art. 34

1. Il minore che ha fatto ingresso nel territorio dello Stato sulla base di un provvedimento straniero di adozione o di affidamento a scopo di adozione gode, dal momento dell'ingresso, di tutti i diritti attribuiti al minore italiano in affidamento familiare
2. Dal momento dell'ingresso in Italia e per almeno un anno, ai fini di una corretta integrazione familiare e sociale, i servizi socio-assistenziali degli enti locali e gli enti autorizzati, **su richiesta degli interessati**, assistono gli affidatari, i genitori adottivi e il minore. Essi in ogni caso riferiscono al tribunale per i minorenni sull'andamento dell'inserimento, segnalando le eventuali difficoltà per gli opportuni interventi.

Opzionalità?



Il post-adozione nelle linee di indirizzo Regionale prevede quali standard qualitativi e quantitativi per i Servizi:

- Continuità dell'èquipe psico-sociale
- Sei incontri per ogni famiglia durante il primo anno
- Quattro incontri annuali per ogni famiglia durante il secondo anno
- Presa in carico veloce entro 45 giorni dall'arrivo del bambino, concordando un progetto di accompagnamento e socializzando il nome degli operatori dedicati



Requisiti dei servizi

- **RESPONSABILITA'**
verso " tutti" i bambini in adozione per un dovere istituzionale di " TUTELA"
- **FLESSIBILITA'**
del progetto di accompagnamento per rispondere alle diverse esigenze dei nuclei adottivi
- **COLLABORAZIONE**
coi servizi scolastici,educativi,sanitari, del terzo settore per un progetto di integrazione EFFICACE e CONDIVISO



Prassi operative nel Comprensorio Cesenate (15 Comuni)

- Presa in carico " veloce" al rientro della famiglia
- Intensificare gli interventi psico-sociali nei primi 4/6 mesi per:
accogliere i vissuti dei componenti del nucleo familiare
conoscenza del bambino ed individuazione dei bisogni più significativi
condividere con la famiglia le scelte più importanti (scuola, salute, organizzazione familiare, stile comunicativo,.....)



Un possibile modello di accompagnamento

- Sostegno individuale dell'equipe psico-sociale al nucleo adottivo, almeno, nel corso del primo anno e comunque modulato alle esigenze del singolo nucleo
- Attivazione di gruppi di sostegno delle famiglie adottive per affrontare le tematiche comuni dell'adozione relative alle "origini", all'appartenenza ed alla legittimazione a sentirsi genitori e figli.
Attivare possibilmente nel secondo semestre del primo anno per continuare nel secondo anno e mantenere così coinvolte le famiglie più "difese"
- Stimolare l'aggregazione dei genitori sia per attivare gruppi di auto-aiuto che per promuovere una cultura dell'adozione



Il valore aggiunto dei servizi è correlato alla:

- Relazione fiduciaria tra famiglie ed equipe psico-sociale, instaurata fin dal primo incontro e consolidata nelle fasi precedenti del percorso
- All'incentivazione di buone relazioni tra soggetti dei vari servizi, onde favorire l'integrazione del bambino nella famiglia e nella società



E' possibile un accompagnamento
post-adottivo
per tempi superiori all'anno?

*Sì, credo personalmente che debba essere
"doveroso", soprattutto là dove i servizi
incontrano nuclei in difficoltà e/o bambini
che esprimono necessità di essere seguiti*



E' possibile incentivare una cultura dell'adozione a far si che il bisogno di avere un bambino da amare ed allevare e il bisogno di un bambino ad essere amato ed allevato (ma uno qualunque e non su misura) **possano incontrarsi?**

Caleidoscopio dell'adozione a Piacenza, dal 2000 al 2004

Elisabetta Molinari *psicologa*
AUSL di Piacenza
Dipartimento delle Cure Primarie
Coordinamento adozione e affido
Anna Guida, *psicologa tirocinante*
e.molinari@ausl.pc.it

OBIETTIVI GENERALI

- corrispondere al meglio ai bisogni sempre più definiti di informazione-formazione delle coppie che desiderano adottare
- dare alle coppie l'immagine il più possibile realistica, da considerare per operare la scelta adottiva
- definire in maniera più adeguata il progetto di accompagnamento alle famiglie nel post-adozione
- in un'ottica preventiva, utilizzare il reperimento dei fattori di rischio per offrire consulenza-sostegno alle famiglie

OBIETTIVI SPECIFICI

- definire un quadro realistico dell'adozione nel Comune di Piacenza
- verificare l'incidenza delle problematiche neuropsichiatriche dei minori adottati nel distretto di Piacenza
- delineare le difficoltà che si sono evidenziate maggiormente nei percorsi di adozione e gli atteggiamenti che le famiglie hanno tenuto nell'affrontarle

Metodologia

Prima fase

- reperimento dei dati (età, provenienza, grado di scolarizzazione, eventuali patologie neuropsichiatriche) di tutti i bambini adottati dal 2000 al 2004 nel Distretto Urbano di Piacenza, ottenuti da assistenti sociali del Comune, psicologi e neuropsichiatri infantili dell'AUSL di Piacenza.

Seconda fase

- Raccolta del racconto dell'esperienza adottiva delle famiglie tramite un'intervista semi-strutturata della durata in media di trenta minuti, somministrata telefonicamente alle madri adottive, reperite nella prima fase

Terza fase

- Elaborazione interviste

Strumenti

- SISA minori (Sistema Informativo Socio Assistenziale)
- Cartelle psicosociali
- Contatti telefonici e colloqui con operatori
- Intervista telefonica semistrutturata, elaborata in base alle tematiche di interesse

Intervista semistrutturata

- Informazioni sui genitori adottivi (dati socio-anagrafici e professionali), sulla composizione della famiglia (eventuali figli biologici o altri adottati prima del 2000) e sul figlio adottivo (età attuale e al momento dell'adozione, provenienza e collocazione precedente all'adozione)
- aspetti relativi a specifiche aree tematiche che assumono un significato particolarmente rilevante nell'adozione

Aspetti individuali

- Stato di salute del figlio adottivo (attuale e al momento dell'adozione)
- Eventuali episodi regressivi manifesti
- Paure particolari all'arrivo in famiglia e persistenti nell'attualità
- Inserimento, capacità di socializzazione e riuscita scolastica
- Presenza di psicopatologie neuropsichiatriche

Aspetti relazionali sociali e familiari

- Momenti critici del rapporto genitore figlio
- Qualità del rapporto con i fratelli
- Punti di riferimento dei genitori nelle difficoltà

Aspetti peculiari dell'adozione

- Comunicazione intorno all'adozione
- Rappresentazione dell'esperienza adottiva.

Campione

23 famiglie e 30 bambini

età madri al momento dell'adozione: 30 - 44

età padri al momento dell'adozione: 35 - 46

status socio-economico: medio-alto

età bambini adozione: fascia 5 - 9 → 11

1 - 4 → 10

< 1 → 6

> 10 → 3

Dati socio-anagrafici adozione nazionale

Bambini: 7, di cui 5 maschi e 2 femmine

Età media attuale dei bambini: 7 anni (3-10 anni)

Età media dei bambini al momento dell'adozione:
17.6 mesi

Età minima: 20 giorni Età massima: 7 anni

Condizione preadottiva: casa famiglia 3

istituto 2

ospedale 2

Dati socio-anagrafici adozione internazionale

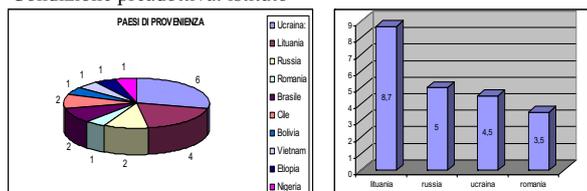
Bambini : 23 di cui 12 maschi e 11 femmine

Età media attuale dei bambini: 8.1 anni

Età media dei bambini al momento dell'adozione: 5 anni

Età minima: 15 giorni (Nigeria) Età massima: 13 anni (Cile)

Condizione preadottiva: istituto



Condizioni sanitarie

In totale: 11 su 30 (36,6%) hanno problemi di salute

Adozioni nazionali

5 bambini non presentano problemi di salute al momento dell'adozione (71%)

2 bambini presentano **attualmente** problemi di salute (29%):
bronchite e problemi ai denti
brucellosi

Condizioni sanitarie

Adozioni internazionali

14 bambini non presentano problemi di salute al momento dell'adozione (60%)

9 bambini presentano problemi di salute (40%):

- Problemi cardiaci (Ucraina, Vietnam): 2 persistenti
- Denutrizione (Bolivia, Romania): 2 risolti
- Disturbi dell'alimentazione (Romania): 1 risolto parzialmente
- Epilessia (Romania): 1 risolto

Condizioni sanitarie

Adozioni internazionali

- ernia inguinale (Romania): 1 risolto
- tubercolosi (Russia): 1 risolto
- Setto nasale deviato (Lituania): 1 risolto
- Malaria (Nigeria): 1 risolto
- asma (Cile): 1 risolto

Episodi regressivi

In totale: 16 su 30 (53,3%) hanno episodi regressivi

Adozioni nazionali: 5 su 7 (71,5%)

- Gioca con i più piccoli della sua età (6-7 anni): 2
- Si comporta e vuole essere trattato come il fratello minore (4 anni): 1
- Richiedeva il ciuccio e/o il biberon (4 anni), attualmente imita i bebè (9 anni): 1
- Si fa imboccare (10 anni): 1

2 bambini (28,5%) non ne presentano perché troppo piccoli

Episodi regressivi

Adozioni internazionali: 12 su 23 (52,2%)

- Si comporta come uno più piccolo (14, 12, 4 anni): 3
- Gioca con i più piccoli (13, 8 anni): 2
- Si fa coccolare e abbracciare (13, 10 anni): 2
- Cercava il contatto (5 anni): 1
- Dormiva solo con madre vicina (5 anni): 1
- Aveva ripreso il pannolone, in istituto senza (3 anni): 1
- Aveva ripreso il ciuccio (3 anni): 1
- Non ne aveva, sono stati stimolati dalla famiglia (3 anni): 1

Paure frequenti

In totale: 19 su 30 (63%) mostrano paure

Adozioni nazionali: 4 su 7 (58%)

- Paura dell'abbandono: 2 (28 %)
- Paura del fuoco: 1 (14 %)
- Paura del suono del carillon: 1 (14 %)

Paure frequenti

Adozioni internazionali: 15 su 23 (65%)

- Addormentarsi, stare da soli, degli incubi: 6
- Essere abbandonato: 3
- Di tutto (nel primo periodo): 2
- Luoghi affollati: 1
- Auto e autotreni: 1
- Sconosciuti: 1
- Suono del citofono: 1

Scuola

Adozioni nazionali

7 bambini frequentano un istituto scolastico:

- Scuola materna: 2
- Scuola elementare: 5

La maggioranza dei bambini sono stati inseriti a scuola da due a dodici mesi dall'arrivo; in un caso il bambino è stato inserito il giorno dopo l'arrivo

Nella maggioranza dei casi sono stati inseriti nella classe corrispondente all'età; in 1 caso un anno indietro con sostegno per ritardo psicomotorio

Adattamento scolastico

Adozione nazionale

- Buono il rendimento e l'inserimento: 5 (71 %)
- Rendimento sufficiente, "nella media ma non il massimo": 1 (14 %)
- Bisogno del sostegno per ritardo psicomotorio: 1 (14 %)

Scuola

Adozioni internazionali:

22 bambini frequentano un istituto scolastico

Materna	7
Elementare	10
Media inferiore	4
Media superiore	1

La maggioranza dei bambini sono stati inseriti a scuola entro i due-tre mesi dall'arrivo, in 3 casi dopo 6-9 mesi dall'arrivo e in 3 casi il bambino è stato inserito il giorno dopo l'arrivo

Nella maggioranza dei casi sono stati inseriti nella classe corrispondente all'età e in 2 casi un anno indietro

Adattamento scolastico

Adozione internazionale

- Va volentieri, ben integrata, adeguata: 10 (45%)
- Buono il rendimento e l'inserimento: 4 (18 %)
- Voti nella media, richiede accompagnamento nei compiti: 1 (4%)
- Buoni risultati, problemi nella condotta: 1 (4%)
- Difficoltà di rendimento, buono l'inserimento: 1 (4%)
- Difficoltà a concentrarsi: 2 (9%)
- Difficoltà legate all'iperattività: 1(4%)
- Bisogno del sostegno: 2 (9%)

8 su 22 (36,3%) presentano difficoltà scolastiche

Psicopatologie

In totale 5 su 30 (16,6%) sono seguiti da NPI
Bambini del Comune di Piacenza seguiti 6,2%

Adozioni nazionali

1 bambino seguito da NPI (14 %)

- Disturbo misto delle capacità scolastiche

Psicopatologie

Adozioni internazionali

4 bambini seguiti dalla NPI (17%)

- R.M. lieve: 1
- Disturbi del linguaggio: 1
- Iperattività: 1
- Alterazione globale del funzionamento: 1

3 hanno diritto agli interventi previsti dalla legge 104/92

Difficoltà nella genitorialità:

23 su 30 casi (76%)

Adozioni nazionali: 7 su 7 (100%)

- Difficoltà di elaborare la separazione da chi aveva precedentemente accudito il bambino: 1 (14 %)
- Rifiuto iniziale di un genitore: 1 (14 %)
- Grossi problemi di adattamento e comportamentali: 1 (14 %)
- Difficoltà ad accettare le regole: 1 (14 %)
- Difficoltà ad affrontare a scuola il tema della nascita: 1 (14 %)
- varie difficoltà a seconda delle fasi dello sviluppo: 2 (28%)

Adozioni internazionali: 16 su 23 (69,5%)

- Difficoltà a capire e accettare le regole, oppositività: 10 (43%)
- Rifiuto iniziale dei genitori adottivi: 3 (13%)
- Dispiacere per non essere nato dalla madre adottiva: 1(4%)
- Difficoltà nell'inserimento a scuola: 1 (4%)
- Rifiuto iniziale della relazione e successiva possessività verso la madre: 1 (4%)
- Nessuna criticità rilevata: 7 (30,5%)

Rapporto tra fratelli

Adozioni nazionali

Su 7 bambini: un solo fratello adottato (adozione internazionale)

- "L'arrivo del fratellino è stato il momento più difficile" "fase più difficile dell'adozione"

Rapporto tra fratelli

Adozioni internazionali

- 23 bambini ➡ 12 fratelli fra cui: 8 figli adottati, 3 figli naturali della coppia, 1 affido

Rapporto con altro figlio adottato

- rapporto nella norma, litigano senza esagerare: 4
- vanno d'accordo, si cercano: 2
- sono molto gelosi tra loro, in istituto non si conoscevano: 1
- gelosia superata, il minore vede il maggiore come modello:1

Rapporto tra fratelli

- Rapporto con i figli naturali della coppia
- normale rapporto fraterno: 1
- gelosia contenuta: 1
- figlio biologico come modello dell'adottivo, gelosia iniziale, ora giocano insieme: 1

- Affidato
- rapporto di accettazione fraterna

Comunicazione adozione

22 su 30 (73%) ne parlano

Adozioni nazionali: 7 su 7 (100%)

- Il bambino chiede informazioni e ne parlano: 4 (57%)
- Il bambino non chiede ma gliene hanno parlato i genitori: 1 (14%)
- Il bambino conosceva già la sua storia, ne parla: 1 (14%)
- Le suore dell'istituto lo avevano preparato all'adozione: 1 (14%)

Comunicazione adozione

Adozioni internazionali: 15 su 23 (65%)

- I genitori gli hanno spiegato tutto, ne parlano, fanno domande: 10 (43%)
- Conosceva già la sua storia, ne parla: 3 (13%)
- Tutto era stato spiegato nel paese d'origine, ora ne parlano tranquillamente: 2 (8%)

- **Ne parlano con difficoltà: 8 (35%)**

Rappresentazione dell'esperienza adottiva

Adozioni nazionali

CONSIDERAZIONE POSITIVA 7 su 7 (100%)

- Felice, positiva, la rifarebbero: 4
- Superate le aspettative, meno difficoltà previste: 2
- Positiva, anche se difficile: 1

Rappresentazione dell'esperienza adottiva

Adozioni internazionali

CONSIDERAZIONE POSITIVA: 19 SU 23 (82%)

- Felice, positiva, la rifarebbe: 6
- Superate le aspettative, meno difficoltà previste: 3
- Corrispondenza alle aspettative: 4
- Positiva, anche se difficile: 6

Rappresentazione dell'esperienza adottiva

CONSIDERAZIONE NEGATIVA: 4 SU 23 (17%)

- Mancata corrispondenza alle aspettative e preparazione specifica per gli adolescenti 2
- Con bambini grandi è più difficile, impegnativo 2

Dati delle esperienze critiche

- Adozione di fratelli
- Età all'adozione: 4-12
- Età attuale: 8-14
- Anno dell'adozione: 2002-2004
- Paese d'origine: Brasile-Lituania
- Problemi sanitari: nessuno

Dati delle esperienze critiche

- Episodi regressivi: in due casi (comportamenti infantili)
- Paure: in tre casi (abbandono, stare da soli)
- Difficoltà nella relazione con i genitori: in tre casi (oppositività, iperattività)
- Rapporto tra fratelli: difficile in tutti i casi
- Difficoltà scolastiche: in tre casi
- Difficoltà a parlare dell'adozione: in un caso

Riferimenti nelle difficoltà

Adozioni nazionali

- psicologi e assistenti sociali affido pre-adottivo : 2
- gruppi privato sociale: 4
- psicologo privato: 2
- nessuno: 1
- non ne hanno indicati: 1

Riferimenti nelle difficoltà

Adozioni internazionali

- psicologi NPEE: 4
- psicologi e assistenti sociali affido pre -adottivo: 3
- psicologo privato: 3
- gruppi privato sociale: 3
- testimoni al corso di formazione-informazione: 2
- altre famiglie adottive: 1
- Nessuno: 3
- non ne hanno indicati: 4

Principali differenze tra Adozione Nazionale e Adozione Internazionale

Età al momento dell'adozione

- Nazionale: età media 17,6 mesi
- Internazionale: età media 5 anni

La tendenza dell'adozione in questo momento sembra mostrare un'età più elevata dei bambini che vengono adottati all'estero.

Condizioni di salute al momento dell'adozione

La differenza macroscopica tra l'adozione nazionale e l'adozione internazionale riguarda il tipo di patologie presentate dai bambini adottati dall'estero:

- nell'adozione internazionale le patologie presentate dai bambini tendono ad essere più gravi oppure croniche.

Inserimento scolastico

- Per quanto riguarda l'adozione nazionale, il range di tempo entro il quale il bambino viene inserito a scuola dopo essere stato adottato è, in media, di 2-12 mesi;
- Per quanto riguarda l'adozione internazionale il periodo di tempo è compreso, in media, tra i 2 e i 3 mesi.

Rappresentazione dell'esperienza adottiva

- Le famiglie che hanno adottato attraverso il protocollo nazionale giudicano positivo il percorso adottivo.
- Tra le famiglie che hanno adottato all'estero, in 4 casi su 23 valutano negativamente l'esperienza adottiva

Conclusioni

Punti di forza dell'esperienza adottiva

- Disponibilità all'apertura da parte delle famiglie
- Considerazione positiva dell'esperienza nonostante le difficoltà
- Buone relazioni con i servizi

Opportunità di sviluppo

- comprensione da parte della famiglia dei traumi pregressi del bambino con l'aiuto degli operatori
- preparazione specifica per l'accoglimento di bambini grandi
- promozione della comunicazione sull'adozione in famiglia
- sensibilizzazione e collaborazione con la scuola sull'adozione

Progettazione puntuale di percorsi affinati di accompagnamento nel post-adozione

Seminario Regionale
Bambini e famiglie nel post-adozione
Bologna, 27 novembre 2007

Le problematiche del post-adozione – Abstract
Dr. Domenico Neto – Pedagogista,
Tribunale per i minorenni dell'Emilia Romagna

Riflettendo sull'arco temporale compreso nella definizione "post-adozione" credo sia necessario individuare almeno due ambiti "sensibili": il percorso scolastico e l'adolescenza.

Ritengo che siano questi i momenti più significativi in cui, la complessità dell'esperienza, possa determinare criticità difficili da affrontare, anche in virtù degli esiti di quel fenomeno che alcuni studi europei definiscono "depressione post adottiva".

Succede in effetti, correttamente, di concentrare gli sforzi nella preparazione delle coppie che aspirano al ruolo genitoriale, con l'obiettivo di aumentarne la consapevolezza e valutarne la reale maturità, ed in questo viene coinvolto anche il Tribunale dei Minori, snodo fondamentale per l'accesso ad entrambi i percorsi: nazionale e/o internazionale.

Mentre per il primo viene mantenuta una funzione concreta di "certificazione", attraverso il colloquio che chiude l'anno di affidamento preadottivo, per il secondo non è previsto alcun intervento, se non con tempi e modi propri di ciascun provvedimento riguardante anche i genitori biologici (volontaria giurisdizione). Nel percorso "nazionale" si potrebbe, ad esempio, produrre due relazioni sull'andamento dell'esperienza preadottiva, la prima semestrale, per monitorarne con maggiore attenzione l'andamento.

E' allora importante mantenere attiva e vigile la rete dei servizi, con percorsi di sostegno mirati anche per fasce d'età, garantendo, per quanto è possibile, la continuità operativa nei confronti delle coppie che adottano, perché possano ritrovare un referente significativo e fidato, evitando di chiudersi al loro interno una volta finalizzato il loro desiderio genitoriale.

Per cercare di scongiurare gli ancor numerosi fallimenti adottivi, il Tribunale dei Minori è disponibile ad interagire con la rete, rappresentandone peraltro un punto cruciale, con gli strumenti legali che ha a disposizione; ma perché i propri interventi siano efficaci, necessita dell'operatività delle agenzie socio-educative e dei loro solleciti.



**PROVINCIA
DI PARMA**
Gruppo tecnico provinciale Adozione

**IL POST ADOZIONE
nella PROVINCIA di PARMA:
una sperimentazione**



***IL POST ADOZIONE nella PROVINCIA di PARMA:
una sperimentazione***

I Servizi Adozioni della provincia di Parma hanno avviato una sperimentazione di lavoro in gruppo per il sostegno dei genitori adottivi nel post adozione a partire dall'anno 2005.

E' maturata, infatti, in sede di coordinamento provinciale adozione, l'esigenza di trovare nuove modalità di lavoro per l'aiuto ed il sostegno dei genitori adottivi.

Si è così pensato ad incontri di gruppo di sostegno e, considerato che tale esperienza non era ancora stata avviata sul nostro territorio, si è ritenuto utile attivare una formazione rivolta agli operatori delle équipe adozioni, durante la quale, con l'aiuto del formatore, è stata elaborata una modalità di lavoro in gruppo con genitori nel post adozione. E' stata avviata quindi una sperimentazione che può essere schematizzata come segue:

Finalità

Il gruppo di sostegno per genitori adottivi è stato pensato come un percorso di accompagnamento dei genitori nei primi due anni di adozione ed è distinto dalla vigilanza: esso deve essere un aiuto che prepara ad affrontare le difficoltà e non sostituisce, ma integra gli incontri individuali dell'anno di affidamento pre-adoattivo.

Il gruppo può servire come supporto, come cassa di risonanza delle emozioni, come contenimento delle tensioni quotidiane. La discussione in gruppo rappresenta un importante spazio per pensare, in cui ogni soggetto si confronta con i differenti punti di vista e comportamenti degli altri. E proprio attraverso l'ascolto e la condivisione, a volte emergono soluzioni precedentemente non considerate. La possibilità di partecipazione ai gruppi di sostegno post-adoattivo viene illustrata alle coppie durante l'approfondimento socio-psicologico e proposta all'arrivo del bambino. Si è deciso infatti di configurare in un'unica traiettoria il pre adozione ed il post adozione, rappresentabili come un continuum di offerta di accompagnamento verso una genitorialità ed affiliazione adottiva generatrice di benessere.

È molto importante che si crei un rapporto di fiducia e collaborazione tra la coppia ed i Servizi fin dalle fasi iniziali del percorso adottivo, cosicché diventi naturale per i coniugi rivolgersi ed incontrare gli operatori, anche dopo l'arrivo del bambino.

Organizzazione

- Previsti 6 incontri a cadenza mensile della durata di due ore e mezzo ciascuno;
- i gruppi sono organizzati a livello provinciale e sono aperti ai genitori che hanno adottato sia in Italia che all'estero;
- partecipano al gruppo 6/8 coppie di genitori adottivi;
- la frequenza al gruppo è prevista nei primi due anni di inserimento del bambino;
- il bambino deve essere inserito nella famiglia da almeno 5/6 mesi;
- l'età dei bambini deve essere il più possibile omogenea (bambini di 0/5 anni o bambini di 6/10 anni);
- la proposta di partecipazione ai gruppi non è vincolante per le coppie, ma spontanea.

Fase di proposta delle coppie da inserire nel gruppo

Dopo aver analizzato le caratteristiche delle famiglie e avere proposto ai genitori la possibilità di partecipazione, gli operatori del Servizio Adozioni individuano le coppie che potranno fare parte del gruppo.

Alcuni *indicatori di criticità* da valutare circa l'inserimento nel gruppo possono essere:

- problemi di salute gravi del bambino o dei genitori;
- rischio giuridico;
- situazioni in cui si stanno definendo aspetti patologici nella relazione.



Metodologia:

Gli operatori coinvolti nel gruppo di sostegno sono:

- **Conduttori** (uno psicologo e un assistente sociale) con il compito di introdurre il tema del giorno ed accogliere le sollecitazioni delle coppie. I conduttori rivestono un ruolo di “contenimento” delle emozioni che emergono, mantenendo la “giusta distanza” per accompagnare le coppie lungo il percorso senza sostituirsi a loro.
- **Osservatori** (uno psicologo e un assistente sociale) con il compito di raccogliere elementi per poter ricostruire al termine dell’incontro gli elementi caratterizzanti le singole coppie e/o evidenziare i nodi incontrati nel gruppo al fine di preparare l’incontro successivo.

Contenuti

Primo incontro:

- presentazione del corso (tempi, durata, numero incontri, finalità);
- presentazione degli operatori;
- presentazione dei genitori e breve storia dei bambini: età, provenienza, da quanto tempo sono in famiglia.

Incontri successivi:

Introduzione del tema da parte degli operatori, seguito da uno spazio libero di discussione, dove i genitori possono parlare della propria esperienza rispetto alla tematica introdotta.

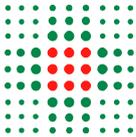
Gli stimoli che possono essere proposti nel corso degli incontri sono:

- l’attaccamento;
- inserimento del bambino nei contesti educativi;
- comportamenti regressivi del bambino;
- favorire lo spazio dell’osservare/pensare prima di fare;
- legittimazione del proprio ruolo genitoriale;
- tema dell’infertilità, quando presente;
- il ruolo del padre;
- la relazione di coppia;
- “la rivelazione”;
- il ruolo delle famiglie di origine ed in particolare dei nonni;

Gli argomenti individuati da conduttori e osservatori corrispondono in genere a quelli portati spontaneamente dai partecipanti. Il confronto viene facilitato anche dalla lettura di racconti, testimonianza o visioni di filmati.

Abbiamo osservato che tale metodologia consente un movimento di identificazione reciproca che tende a favorire l’elaborazione di proprie personali strategie nell’affrontare le situazioni vissute.





SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna

Distretto Di Casalecchio di Reno

Dipartimento Cure Primarie
Consultorio Familiare

Il responsabile

LA SPERIMENTAZIONE DI UN PROGETTO DI SOSTEGNO AI GENITORI ADOTTIVI E AI LORO FIGLI: IL “GIUSBERTI’S GROUP”

Tiziana Giusberti, con Floriano, Roberta, Danilo, Catia, Paolo, Rita, Daniele, Sabrina, Lorenza, Flavio, Patrizia, Davide con Sunati, Giulia, Mehariw, Carolina, Sasha, Alessandro, Oleg.

Da dove nasce...

Il titolo della relazione non è frutto di un attacco di megalomania di una psicologa in cerca di visibilità, ma rappresenta lo stile e la metodologia con la quale abbiamo deciso di presentare l’esperienza condotta a Zola Predosa.

Ho accettato, infatti, di portare l’esperienza del gruppo, a condizione di poterlo fare insieme alle persone che ne fanno parte: i genitori e, in modo indiretto, i bimbi.

Ho così chiesto a ciascun genitore di scrivere alcune idee su due quesiti:

-che cosa ha rappresentato il gruppo per me?

-che cosa mi piacerebbe diventasse per il futuro?

Da una sintesi degli scritti è stata ricavata la parte di relazione che Danilo e Rita, per conto di tutto il gruppo, presenteranno: una sorta di “scrittura corale”, dove tutti hanno portato un’idea, un auspicio, una personale valutazione.

Un papà, tempo fa, ha chiamato il nostro gruppo: il “Giusberti’s group”, e ci è sembrato divertente presentarlo così oggi.

Preparazione e studio di coppia come momenti di accoglienza importanti.

La sperimentazione di conduzione di gruppi di genitori adottivi si colloca all’interno di una più ampia e differenziata rete di interventi rivolti a tutte le famiglie adottive del territorio, modulati nel rispetto dei bisogni individuali che ciascun nucleo porta e dei tempi evolutivi della famiglia.

In questa ottica si muove il lavoro rivolto alle persone che si avvicinano all’adozione: i corsi di preparazione delle coppie, che già dal primo momento cominciano a confrontarsi in gruppo con altre persone che, come loro, si affacciano all’adozione; lo studio di coppia, orientato non solo ad una valutazione degli esperti, ma teso a costruire un contesto di conoscenza reciproca e di riflessione comune degli operatori e della coppia, che possa portare quest’ultima ad autovalutare le proprie potenzialità ed anche i propri limiti ad affrontare un percorso così complesso, che richiederà una disponibilità ed una apertura nei confronti dell’esterno che non si esaurisce certo all’ottenimento dell’idoneità all’adozione.

Anzi, questo è solo l’inizio...

Il postadozione:

È sempre più complesso seguire le famiglie che adottano oggi, per le diverse modalità connesse ai rischi giuridici adozione nazionale, per l'aumento dell'età dei bambini e per le storie che hanno alle spalle...

Tutto ciò è propedeutico ad affrontare la fase più cruciale: l'arrivo del bambino. Ed è qui, secondo me, che si gioca tutto l'impegno delle precedenti fasi del lavoro. E se si è riusciti nell'intento di costruire di una relazione significativa con le coppie, allora si può iniziare il lavoro di sostegno.

Alcune premesse teoriche si intravedono in tale impostazione metodologica:

1. Credere nelle potenzialità evolutive delle persone, delle coppie e delle famiglie, tali da rendere possibile il cambiamento e la crescita in un clima relazionale fondato sull'accoglienza
2. Rapporto genitoriale e affetti familiari rappresentano, per la vita di tutti i bambini, l'elemento più terapeutico, rispetto agli interventi specialistici orientati alla psicopatologia.
3. Investire nella scelta di accompagnamento delle coppie all'adozione ed essere loro vicini nei momenti più delicati che caratterizzano l'impianto della relazione genitoriale e le successive fasi di passaggio più cruciali, in una relazione "calda", accogliente, anche quando è necessario, durante lo studio di coppia, aiutare la coppia a fermarsi o fermandola, se opportuno.
4. Aiutare i genitori a vedere e mettere insieme, a ricomporre le diverse parti dei loro bambini, che spesso si manifestano in modo frammentato e disarmonico: aiutarli a capire che questa difficoltà può essere legata alle reiterate rotture di legami- traumi nei primi anni di vita e che necessita di una prospettiva di affetti che connetta passato, presente e futuro.
5. Lavorare insieme alla famiglia per l'obiettivo di costruire un attaccamento sicuro nel rapporto con i figli adottivi
6. Aiutare i genitori a diventare loro stessi esperti dei loro figli

Qualche ipotesi per rendere più utile il lavoro di sostegno alla nuova famiglia

Per realizzare concretamente tali obiettivi è, a mio parere, importante garantire la continuità degli operatori a fianco delle coppie e delle famiglie, per consentire loro di costruire un rapporto di conoscenza e di fiducia cruciale all'arrivo del bambino, per poter riflettere sulle scelte insieme all'operatore, non uno qualunque, ma quello con il quale si è aperto un dialogo profondo, che conosca e non si spaventi dei comportamenti strani dei bambini, e delle paure dei genitori, che sappia aiutare i genitori a comprenderne i significati, spesso molto ben nascosti dai bambini.

Caratteristiche degli operatori

Questo richiede una formazione specifica, esperienza e conoscenza delle peculiarità dell'adozione, che deriva dall'aver seguito e aiutato a crescere tante famiglie adottive ed è importante nutrire un interesse nei confronti della adozione: **credere, in sostanza, nella possibilità che un bambino che non ha potuto crescere nella sua famiglia di nascita possa, grazie all'adozione, diventare una persona ricca di affetti e di opportunità.**

Accogliere, ascoltare, ridefinire

Nel momento stesso in cui un operatore si apre all'accoglienza, questo significa concretamente accettare che l'incontro con le famiglie e i loro nodi non potranno che influenzare il lavoro clinico, orientandolo e rimodulandolo via via in una reciproca interrelazione fruttuosa, in un percorso che, partito come rivolto ai genitori, diventa, nel tempo, uno scambio con e tra genitori e bambini, presenti e attori dei progetti costruiti.

Uno scambio, non a senso unico

Nella nostra esperienza abbiamo dato molto valore al fatto che gli stessi genitori che usufruiscono delle diverse forme di sostegno diventino, a loro volta, un aiuto ai futuri genitori, nel percorso di preparazione rivolto alle coppie che si avvicinano all'adozione: infatti, a turno, i genitori vengono ad un incontro, il terzo, dei quattro previsti, a scambiare la propria esperienza con le persone che iniziano l'iter adottivo.

Significato simbolico di uno spazio/ luogo di accoglienza di desideri, sofferenze e gioie

Pertanto, ormai da anni e grazie ad una presenza stabile sul territorio, tanto da aver dato la possibilità alle famiglie di ritrovare, nel tempo, la stessa persona con la quale si sono confrontate nei momenti cruciali della loro esperienza adottiva, il mio studio è diventato un punto di riferimento per le famiglie adottive: le famiglie vengono a portarmi a vedere i cambiamenti dei figli, a parlare di dubbi nelle scelte educative...o anche solo a fare un saluto: il legame che è nato nell'aver condiviso momenti importanti della vita familiare rimane.

Fava Vizziello afferma che il percorso di aiuto alla famiglia adottiva è molto più opportuno (ed economico) venga effettuato dalle persone con le quali la famiglia ha stabilito un rapporto di fiducia nella fase di preparazione e valutazione precedente: rivolgersi ad una persona con la quale si è stabilito un rapporto e un dialogo aperto, a cui si sono affidati i propri dolori e desideri, significa individuare e risolvere molto più rapidamente il problema.

Purtroppo l'organizzazione dei servizi non sempre consente questo, in quanto difficilmente comprende le potenzialità di prevenzione rispetto al rischio di fallimento rappresentato dalla continuità degli operatori nel lavoro con le coppie prima e le famiglie poi, né riesce a fare i conti della maggiore economicità di tale organizzazione. Questa problematica è presente anche nel mio distretto e non consente di estendere lo stesso trattamento alle famiglie che risiedono in territori limitrofi.

Diverse modalità di sostegno specifico per le problematiche adottive ed il nascere delle esperienze di gruppo

Ritengo importante poter garantire alle famiglie adottive forme di sostegno specifiche che consentano loro di non sentirsi sole nell'affrontare i momenti difficili che incontrano nella crescita dei figli e contemporaneamente possano essere utilizzate al bisogno, e non secondo i canoni tradizionali degli interventi psicologici che siamo abituati ad utilizzare: offrire, cioè, una sorta di "sostegno breve a lungo termine"(Pavao).

Nell'ambito delle diverse modalità di presa in carico e di sostegno, nel tempo, delle famiglie adottive, (sostegno individuale nel 1 anno di postadozione a tutti, prosecuzione al bisogno nelle diverse tappe di crescita, sostegno di piccolo gruppo alle famiglie che hanno adottato bimbi neonati o in tenera età, in ambito nazionale, affiancamento nei confronti delle famiglie che hanno accolto i bambini con rischio giuridico), si è consolidata a Zola Predosa una innovativa sperimentazione: la conduzione di un gruppo di genitori adottivi.

Il "Giusberti's group"

A partire dalla primavera del 2005 sono stati avviati gli incontri che hanno visto la partecipazione di 6 coppie di genitori di 7 bambini di età omogenea, che risiedono nel territorio.

Questi incontri si sono realizzati nel primo anno con una cadenza di ogni due mesi, circa; nel secondo anno a cadenza mensile e si collocano in orario tardopomeridiano (dalle 17 alle 19,30), ospitati in spazi offerti dal Comune di Zola Predosa.

La nascita del progetto è stata connessa ad alcuni obiettivi, fra cui:

- aiutare le famiglie a svolgere più adeguatamente i propri compiti educativi e relazionali, attraverso il confronto con altri genitori e con gli operatori, in un clima che valorizzi la specificità del compito adottivo e offra la possibilità di una riflessione e scambio.
- Prevenire sentimenti di solitudine ed impotenza, presupposti per affrontare in modo poco utile l'insorgere delle difficoltà.
- Sostenere emotivamente la famiglia, per stimolare e favorire l'elaborazione psicologica intorno agli eventi critici insiti nel percorso adottivo.
- Analizzare i comportamenti dei bimbi per comprenderne i significati profondi, al fine di individuare insieme risposte e scelte genitoriali più adeguate.
- Garantire il sostegno sociale, attraverso la risposta concreta al bisogno di condivisione, che si può realizzare attraverso l'incontro e lo scambio con altri genitori adottivi.
- Offrire un supporto nell'approccio alla lettura di quanto esprime un bambino che proviene da una esperienza culturale diversa, da cui è stato sradicato.
- Prevenire il rischio di fallimento adottivo e l'insorgere di disturbi nella relazione familiare.

Il presupposto da cui partiamo è che i problemi, i comportamenti di difficile interpretazione, non sono eventi negativi, ma segnali e quindi opportunità preziose, utili alla crescita della relazione tra genitori e figli.

Un elemento ricorrente nella discussione del gruppo: l'impatto dei bimbi con gli apprendimenti scolastici

Nel riflettere su come mai bambini, spesso dotati di un'intelligenza e sensibilità particolarmente sviluppate, trovino continuamente difficoltà nelle prestazioni scolastiche, è emersa la necessità di avviare un lavoro di confronto e di consulenza clinica rivolto agli insegnanti per aiutarli a mettere insieme le parti scisse dei bambini ed individuare insieme le risorse e gli interessi di ciascuno, che spesso si esprimono in ambiti più marginali per l'organizzazione scolastica, quali ad esempio un'attività sportiva, o il ballo....

Dar valore agli interessi ed alle abilità del bambino può attivare un circuito virtuoso all'interno del quale traggono vantaggio tutti gli apprendimenti.

Pertanto questa parte di lavoro, orientata ad aumentare la comprensione del bambino e a ricercare le sue abilità e passioni, dando valore a queste ultime, è un ulteriore importante tassello del percorso per favorire l'integrazione dei bambini.

Mancavano i bimbi...

La riflessione e il confronto in gruppo ha consentito ai genitori di "sentire" e meglio comprendere le richieste implicite dei figli, ed ha fatto emergere l'utilità di un lavoro in parallelo con il gruppo dei bambini, in collaborazione con i rispettivi genitori.

La Dott.ssa Francesca Fiorini e la Dott.ssa Silvia Giordani, hanno proposto il progetto "**Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare.....**" che è stato presentato al Direttore del Distretto di Casalecchio di Reno, dell'Azienda Usl di Bologna, Dr. Saverio Di Ciommo ed al Sindaco del Comune di Zola Predosa, Giancarlo Borsari, che lo hanno

accolto con entusiasmo, hanno garantito il patrocinio e lo hanno ospitato nei locali del Comune di Zola Predosa.

Grazie alla disponibilità di un piccolo contributo economico offerto da una azienda del territorio, si è potuto realizzare un lavoro di gruppo con i bambini, in collaborazione con i loro genitori, ed un lavoro più individualizzato con alcuni ragazzini più grandi, con un percorso terapeutico più specifico

L'obiettivo con il gruppo di bambini omogenei per età era quello di condividere un'esperienza passata e presente, valorizzare l'unicità della storia di ognuno e far sì che le risorse del singolo diventassero ricchezza anche per gli altri.

In maniera giocosa (usando prevalentemente il disegno e le storie inventate) i bambini si sono raccontati, si sono conosciuti, hanno condiviso e scambiato emozioni.

Nella condivisione finale della esperienza il feed-back dei bambini e le osservazioni dei genitori hanno pienamente confermato la riuscita del progetto .

E' stato utilizzato un innovativo metodo, ideato dalla Dott.ssa Vanna Puviani, che ci ha seguito nell'intero percorso. (*Il metodo è illustrato nel libro "Le storie belle si raccontano da sole" Il disegno per comunicare con il bambino e per curare le sue ferite. Edizioni Junior, Bergamo 2006*)

Questo metodo prevede l'utilizzo del disegno con un duplice valore:

- *espressivo* in quanto il bambino, attraverso il gesto, il simbolo e il colore presenta sempre se stesso,
- *narrativo* perché, attraverso il raccontarsi coi simboli e coi colori, il bambino può costruire storie visibili che, per questo, possono essere da lui modificabili.

Con i ragazzi più grandi l'obiettivo era quello di individuare le aperture finalizzate a sbloccare eventuali blocchi della crescita, per riattivarla e facilitare così il dialogo familiare.

Il presupposto da cui il progetto è partito è che problema e soluzione siano dentro di noi e che il compito del terapeuta sia quello di far luce sulle competenze degli individui e dei sistemi.

Attraverso l'utilizzo mirato del disegno il ragazzo presenta le sue immagini, presenta se stesso, come egli si vede e ci mostra il suo malessere, ma anche le sue risorse, inizia a diventare visibile, e così ci permette di andare, noi e lui, ad individuare i temi ed i simboli utili per *costruire insieme la sua storia unica*.

Ecco così che il ragazzo può usare il disegno per vedersi e per farsi vedere e non è costretto a usare solo comportamenti strani e faticosi per rendersi visibile.

Il bisogno più vitale per ognuno di noi qual è? È forse quello di essere visti, per essere riconosciuti.

Attraverso la proposta e l'attività del disegnare la sua storia il ragazzo può diventare protagonista, autore, lettore, spettatore ..., e non più vittima, e così, nel nuovo ruolo, creatore della propria guarigione, può andare a creare e trasformare anche le sue relazioni all'interno della famiglia e del gruppo classe.

Ciò che abbiamo verificato con questo progetto, alla fine del percorso, è stato il 'vedere' ed il riconoscere, ognuno nel proprio ruolo, una maggior facilità e piacevolezza al dialogo ed una maggiore fiducia reciproca, grazie ad un maggior contatto, ognuno, con le proprie emozioni.

Un grande grazie a questi bambini che con le loro *creazioni* e con la loro *creatività* hanno creato un clima nuovo anche tra gli adulti, che forse, ora, possono riconoscere i *sogni* e i *bisogni* tutti da liberare, quando essi si imprigionano dentro a comportamenti 'strani' o

apparentemente incomprensibili. Un grazie speciale a questi bambini che hanno insegnato a tutti noi a volare... un po' di più !

IL “GIUSBERTI’S GROUP”, DALLA PARTE DEI PROTAGONISTI

Dopo il 1° anno di post-adozione seguiti e guidati dalla Dott.ssa Tiziana Giusberti dell’Ausl territoriale di appartenenza, abbiamo costituito un gruppo sperimentale, formato inizialmente da 5 famiglie adottive di cui 4 con adozione internazionale e 1 con adozione nazionale. In seguito la famiglia con adozione nazionale si è trasferita in un altro territorio, e il gruppo si è allargato con altre 2 famiglie. I bambini, sette, sono coetanei, di una età attuale tra i 7 e 9 anni.

Gli incontri del nostro gruppo, grazie alla presenza, all’indirizzo e al coordinamento della dr.ssa Giusberti, sono stati in primo luogo un’occasione di ascolto delle esperienze altrui, di confronto comune su tante questioni sorte dall’esperienza concreta, di riflessione sugli aspetti maggiormente problematici dell’essere genitori, in particolare di bambini adottivi. Ci siamo confessati le nostre difficoltà, senza nasconderci l’ansia e le paure di non agire nel modo migliore per il bambino.

Il gruppo è stato il contenitore di cento racconti di specifiche esperienze di vita quotidiana, di partecipazione comune, che ora è divenuta memoria condivisa, di lacrime di emozione e di commozione, di consapevolezza di importanti miglioramenti nelle abilità, nelle cognizioni, oppure nell’integrazione familiare, di speranze rinnovate, di spiegazioni, suggerimenti da parte della nostra esperta guida..

Ritrovarsi quella volta al mese con genitori come noi è sempre un momento emozionante. L’entusiasmo che cresce quando si avvicina il giorno dell’incontro del gruppo crediamo sia equivalente a quello dei nostri figli quando possono stare con gli amici che hanno la stessa storia. Naturalmente con la consapevolezza non del tutto chiara per loro, per noi col respiro di poter confrontare le nostre esperienze, le nostre situazioni di famiglia con altri che ne vivono di simili.

Viviamo la nostra maternità e paternità come qualcosa di “speciale”..... si qualcosa di speciale e diventa speciale questo momento di confronto con chi ha una esperienza così simile.

Quando ci si incontra ci portiamo dietro le nostre ansie per quello che è successo o non è successo nel quotidiano e non è difficile dividerlo.

Raccontare che tuo figlio a 5, 6 anni desidera fare con te il gesto dell’allattamento può sembrare strano, anomalo, ma quando lo racconti agli altri genitori ti conforta sapere che è così per tutti e dal confronto delle esperienze capisci quanta normalità ci sia in quel gesto per un bimbo che non l’ha vissuto, che non ha avuto questa tenerezza al momento giusto e quindi deve recuperarla con te, per ricostruire insieme un rapporto mancato (mancato a lui e mancato a te).

Ecco che allora scambiarci le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo, (qualche volta anche...) ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia ma anche di grande difficoltà. Così, insieme, diventa più facile affrontare le difficoltà e imparare un metodo per farlo.

Non "istruzioni d'uso" ma una traccia, un percorso da seguire.

La fatica è tanta, i dubbi anche, i timori pure. Ecco che confrontarsi con gli altri ti apre una prospettiva, un modo di vedere il rapporto con tuo figlio più ampio, con il punto di vista anche di altri.

I passi sono in avanti ma a volte anche all'indietro e non mancano momenti di sconforto.

Ma parlare insieme ci richiama a quello che è il punto centrale: "l'affettività", il bisogno dei nostri figli di essere amati e basta. Questo aspetto a volte lo si dà per scontato, ma per i bimbi, per i nostri figli non lo è.

L'esigenza di conferme è costante.

L'unicità dell'esperienza di vita e di famiglia che ci accomuna alle altre coppie di genitori – l'inserimento nelle nostre famiglie di bambini provenienti da pressoché tutti i continenti che frequentano le classi elementari del comprensorio di Zola Predosa, e, prima ancora, la vocazione, la scelta consapevole, e la realizzazione della genitorialità adottiva - si è rivelata fin dal primo incontro un fortissimo elemento di comunanza, di condivisione, se non di identità.

Ognuno ha condiviso con i propri amici, perché nel gruppo abbiamo imparato, a volte dai nostri figli, ad essere amici e non solo persone che periodicamente si incontrano, gli attimi di gioia e di sconforto che ogni giorno viviamo nelle nostre famiglie.

Condivisione è diventata la parola che abbiamo imparato ad usare in sostituzione di "euforia" o "tristezza" di "esaltazione" o "lamentela" per ogni trionfo e lotta che dovevamo descrivere.

Abbiamo imparato che i problemi a casa o a scuola sono problemi di tutti, ciascuno con le proprie specificità e diversità, ma vissuti da tutti.

Abbiamo imparato a leggerci dentro, cercando soprattutto di capirci e non solo di capire cosa fanno, e pensano, i nostri bambini

Ed abbiamo imparato che le loro sfide spesso sono per metterci alla prova (anche se una dose di "birichinaggine" è dovuta e doverosa in bambini della loro età) e per capire i nostri limiti ed i loro: ed abbiamo imparato ad accettarle e, almeno in parte (e non sempre), a gestirle, capendo che a volte più attenzione, o presenza, o un diverso modo di rispondere a queste sfide che vada al di là della semplice punizione, può ottenere risultati che nemmeno lontanamente pensavamo di poter raggiungere.

Se a scuola qualcuno ha messo in discussione che tu sei la sua "vera" mamma, nel confronto con le altre mamme e papà scopri che il problema non è tuo o di tuo figlio, o di un bambino malizioso, ma di una cultura dell'adozione che manca, di un non sapere da parte di tanti (troppi) adulti cos'è un famiglia adottiva. Avere il confronto ed il conforto del gruppo ti aiuta a non abbatterti, ad essere pronta e non preoccupata a rispondere che sei la sua mamma verissima, non di pancia, ma altrettanto e ancor di più vera (se ne fosse possibile), che si può essere mamma anche se il tuo bimbo è nato da un'altra pancia, che non sei una mamma finta, e poi finta cosa vuol dire? Sono in carne ed ossa e non di plastica!!! Altro punto importante è imparare ad essere famiglia capace di trasmettere nella scuola e in tutte le realtà che si incontrano una CULTURA DELL'ADOZIONE.

Tutti noi, pur consapevoli ed abbastanza maturi, quando ci siamo trovati i primi giorni con i nostri bambini, eravamo terrorizzati di sbagliare sia nell'impostazione del rapporto che stavamo creando sia per l'educazione sia per le regole da adottare.

A distanza di anni, questi dubbi ci assalgono ancora: il confronto nel gruppo ci aiuta a sbagliare un po' meno.

Il gruppo si può quindi considerare un punto di riferimento, dove potersi confrontare ed ascoltare, dove poter discutere di dubbi, ansie e paure, ma anche di fatti divertenti, di dimostrazioni di affetto e di legami che possono manifestarci i nostri bambini.

È sempre un piacere vedersi: esiste un senso di appartenenza al gruppo, ci si sente simili, anche se siamo così diversi tra noi...., ma l'esperienza comune, la possibilità di parlare di cose e situazioni che normalmente sono difficili da affrontare (ad esempio, con altri amici che non hanno la nostra stessa esperienza, viene il timore di "annoiare"), rende i nostri incontri molto interessanti, e non vedo l'ora che arrivi il giorno prestabilito!!!!

Da ricordare che i nostri incontri si concludono sempre con una tavolata in pizzeria o trattoria, aspetto sempre gradito, soprattutto dai bambini che non ne vedono l'ora!!!!!!

Sebbene i bambini provengano da vari Paesi ed abbiano avuto esperienze di vita non sempre corrispondenti, hanno comunque matrici di comportamento comuni o che, anche se espresse apparentemente in maniera diversa, si possono ricondurre agli stessi tipi di malessere o inquietudine o a domande senza risposte che si pongono.

I nostri bambini si sono incontrati e, come tutti i bambini del mondo, non hanno fatto fatica a legare.... forse anche perché in un certo senso si sono riconosciuti.....

Ai bambini è sicuramente servito molto il percorso di gruppo.

Tutti i nostri bambini sono di una sensibilità disarmante.

Un bambino che ha subito un abbandono, che ha una storia iniziata in un altro luogo e con altre persone, è culturalmente diverso e a volte ha modalità di comunicarci il suo disagio non sempre comprensibili.

E' veramente fondamentale per loro poter "buttar fuori" le paure, i sentimenti, le rabbie che sono tentati di reprimere.

Il lavoro con i genitori ha fatto emergere l'esigenza di realizzare un progetto in parallelo con il gruppo dei bambini. Tale progetto è stato portato avanti da due collaboratrici della dott.ssa Giusberti, le psicologhe Silvia e Francesca (con supervisione della Dott.ssa Puviani). I bambini hanno condiviso e scambiato esperienze ed emozioni e si sono raccontati attraverso i disegni di una storia comune, la loro. Da questo lavoro sono stati stampati tanti libricini quanti sono i bambini, a ricordo e testimonianza dello svolgimento di questa bellissima attività. Riteniamo sarà molto importante per loro rivedersi in questo percorso quando saranno più grandicelli. Ora il timore è proprio quello di non "chiuderli" nel gruppo. Evitare che quando ci si incontra abbiano la sensazione di ritrovarsi col "gruppo degli adottati" e non col gruppo degli amici.

Come sintesi e chiusura di questa riflessione avvertiamo che l'"utilità" e il "significato" del nostro gruppo non sono per noi facilmente distinguibili. In altre parole, il gruppo ci è servito certamente per affrontare i problemi pratici che sono stati sopra sintetizzati, ma ci è anche servito, più complessivamente, per formarci la coscienza dell'utilità della condivisione reciproca di tutti gli aspetti fondamentali della vita di genitori, in particolare di

genitori di bambini adottivi, con il riconoscimento di un percorso comune iniziato con la scelta dell'adozione e tuttora, più che mai, nel suo pieno svolgersi.

Il gruppo è dunque stato fino ad oggi la soluzione, la strategia, per ovviare all'altrimenti inevitabile solitudine, fragilità, inadeguatezza, dei genitori nell'affrontare il complesso dei problemi dell'adozione. Questa è la sua utilità ed anche il suo significato.

Questo è il gruppo, e per noi è sempre stato una certezza molto importante, quasi un "porto sicuro" dove poter trovare un aiuto in caso di difficoltà, ma anche dove imparare dalle altre persone i tanti modi e sfaccettature di essere genitore, perché comunque, indipendentemente dal nostro percorso di adozione, noi siamo soprattutto questo: dei genitori. Tutti quanti sappiamo che il gruppo è anche molto altro ancora: è la leggerezza della convivialità spensierata, è cenare insieme, è concludere, tutte le famiglie riunite – i nostri bambini tutti vivacemente insieme, fraterni amici a dispetto delle così diverse e lontane origini -, tutti i nostri incontri.

La prospettiva del gruppo la vediamo in una evoluzione dei due punti citati:

- l'aiuto reciproco che deve continuare nel tempo, perché i problemi muteranno con l'età dei ragazzi, che la loro condizione di figli adottivi è e resta, in ogni momento della vita un punto con cui si dovranno e ci dovremo, accanto a loro, confrontare sempre;

- l'altro aspetto importante è diffondere una cultura dell'adozione, per noi e per le future generazioni di famiglie adottive sempre più numerose.

Vorremmo che questo gruppo continuasse ad incontrarsi e che potesse allargarsi ad altre coppie, anche fresche di adozione, per poter contribuire ad aiutare e farci aiutare.

Riteniamo particolarmente utile il confronto con l'esperienza di genitori di bambini con qualche anno in più dei nostri, per introdurre, progressivamente, anche le problematiche differenti che dovremo affrontare nelle fasi di maggiore consapevolezza della loro origine ed identità.

In una occasione dove coi nostri bambini abbiamo parlato delle loro storie di adozione, uno di loro ha detto: "... e se qualcuno vuole adottare un bambino lo portiamo qui dove gli amici lo aiutano".

ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE....

Posso aggiungere ben poco a quanto i genitori e i bambini hanno espresso, con competenza e intensità.

Per me, questo lavoro rappresenta:

- un'opportunità di riflessione e di verifica delle ipotesi elaborate nella fase dello studio di coppia,
- aumenta la conoscenza degli aspetti più celati, ma ricchi e profondi dell'adozione,
- arricchisce e rinforza l'idea di quanto i bimbi siano capaci di migliorare i loro genitori, stimolandoli a porsi degli interrogativi, uesta caratteristica dei bambini influenza anche me, mi aiuta a mantenere un atteggiamento di "curiosità" terapeutica che Gianfranco Cecchin ha insegnato a me e a tanti allievi che hanno avuto la fortuna di incontrarlo.

Tutto ciò porta a vedere quanto credere nelle potenzialità delle famiglie paghi e favorisca il processo di "empowerment", che le porta a credere di più in se stesse e nel valore del progetto adottivo intrapreso.

Per raggiungere tale obiettivo è importante stare loro a fianco, con leggerezza e competenza.

Se tutto questo funziona, ed ha senso che sia effettuato dal Servizio che si occupa della famiglia, quale il consultorio familiare, credo possa portare a un minor numero di richieste di certificazioni scolastiche, alla ricerca della patologia del bambino, che si comporta in modo strano...

Per il futuro....

Il lavoro di consulenza clinica agli insegnanti è un aspetto da curare con maggiore attenzione per migliorare il grado di comprensione dei bambini e consentire l'individuazione di strategie educative che ne valorizzino le capacità di cui sono dotati.

Per quanto riguarda il gruppo, frutto di una cocostruzione con i genitori ed i bambini, (così come la elaborazione di questa nostra relazione), penso che non potrà che evolversi con il contributo di tutti i protagonisti, ciascuno con il proprio ruolo.

Ci sono altre famiglie adottive che desidererebbero far parte del gruppo, e che potrebbero essere coinvolte.

Il gruppo potrà gradualmente accogliere altre famiglie, senza perdere le caratteristiche ed il legame che si è consolidato.

Valuteremo insieme le modalità più adeguate per non perdere la coesione e la profondità delle relazioni presenti.

Un bambino incontrando a scuola una bimba arrivata da pochi mesi dall'Etiopia, l'ha invitata a far parte del gruppo, insieme ai suoi genitori: i bimbi sono molto più diretti ed efficaci di noi!!

Grazie a tutti i genitori che hanno dedicato il loro tempo, le loro idee, le loro abilità informatiche e fotografiche, per raccontare insieme la storia e i significati del gruppo.

Grazie per aver dato vita con cuore ed entusiasmo ad una idea che ho portato loro e che si è trasformata in un ricco patrimonio, per tutti noi.



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

Seminario regionale
Bologna, martedì 27 novembre 2007

l'accoglienza del bambino adottato: quali interventi e servizi nella fase di post-adozione

I GRUPPI DI SOSTEGNO NEL POST-ADOZIONE COME STRUMENTO DI PENSIERO E RICERCA DELLE POTENZIALITÀ GENITORIALI:

- L'ESPERIENZA DEL CONSORZIO PER I SERVIZI SOCIALI DI CORREGGIO (a cura di dott.ssa Barbara Motti – Assistente Sociale)
- RISCOPRIRE LA CONSAPEVOLEZZA DELLE CAPACITÀ GENITORIALI (a cura del gruppo dei genitori adottivi)
- APPRENDERE DALL'ESPERIENZA E DAI PENSIERI DEI GENITORI ADOTTIVI (a cura di dott.ssa Valeria Confetti- Psicologa)

Con i seguenti interventi, si vuole portare l'esperienza dei gruppi di sostegno alla genitorialità adottiva realizzata al Consorzio per i Servizi Sociali di Correggio, attraverso alcuni spunti di riflessione da parte del servizio sociale, della psicologa e grazie alla diretta testimonianza del gruppo dei genitori

- L'ESPERIENZA DEL CONSORZIO PER I SERVIZI SOCIALI DI CORREGGIO (a cura di dott.ssa Barbara Motti – Assistente Sociale)

CONTESTO: I gruppi si sono realizzati presso il Consorzio per i Servizi Sociali di Correggio (RE) che comprende le aree minori e famiglie, adulti, disabili e anziani. Il Consorzio è composto dai Comuni di Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio e dall'Ausl di RE- Distretto di Correggio.

Da anni è presente un'equipe adozione, composta da 3 assistenti sociali e 1 psicologo dell'AUSL, che si occupa di tutto il percorso adottivo: dalle prime informazioni ai corsi informativi-formativi, dall'indagine psico-sociale al post adozione inteso come anno di vigilanza.

PROGETTO: GRUPPI DI SOSTEGNO PER GENITORI ADOTTIVI

PREMESSA

Nel 2004 è iniziata l'esperienza di gruppi di sostegno alla genitorialità adottiva. Tale avventura è nata dalla richiesta, di alcuni genitori, di poter usufruire di uno "spazio" in cui essere sostenuti e supportati come famiglie adottive.

Il Servizio contestualmente colpito ma anche entusiasta di tale richiesta ha quindi accettato questa "sfida aperta", pensando e costruendo un progetto sperimentale di gruppi di sostegno rivolti ai genitori, inizialmente della durata di 1 anno.

La esplicita richiesta di supporto portata da alcune famiglie ha prodotto nel servizio alcune considerazioni di base:

- significativo il fatto che tale bisogno sia stato portato nel servizio pubblico, nel luogo in cui le famiglie sono state affiancate in passato rispetto all'iter dell'adozione. Ci piace dedurre che da questo incontro "obbligato", necessario rispetto alla realizzazione del progetto adottivo, si siano costruite relazioni probabilmente connotate da vissuti positivi e di aiuto che hanno permesso alle famiglie di tornarvi a distanza di anni. Vogliamo leggere questo dato come l'indicatore di un buon lavoro di accoglienza, di conoscenza e di accompagnamento che si è riusciti ad offrire nel tempo: **la**



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

ricchezza dell'incontro e della relazione che si riesce a costruire, si conferma ancora una volta, come aspetto connettore, di estrema importanza sicuramente nell'adozione, tra il prima e il dopo;

- significativo il fatto che il bisogno di supporto, con la sottintesa speranza di trovarvi una risposta, sia stato portato all'ente pubblico, una delle sedi in cui si pensano, si attuano e si agiscono **le politiche verso e con le famiglie**;
- significativo il fatto che siano state le **famiglie stesse a portare questo bisogno**, dopo aver maturato una consapevolezza delle specificità e peculiarità legate alla genitorialità adottiva.

Si è quindi deciso, di costituire dei gruppi di riflessione ed apprendimento legati all'esperienza (aspetti concreti e aspetti emotivi), con l'obiettivo principale di confrontarsi e riflettere con i genitori adottivi sul loro particolare tipo di genitorialità, nelle diverse fasi del percorso evolutivo, al fine di favorire un potenziamento delle stesse capacità genitoriali. Tutto ciò offrendo uno spazio di pensiero e di confronto verbale con altri adulti che vivono situazioni simili, favorendo quindi l'uscita dall'isolamento familiare, l'espressione di pensieri, emozioni e dubbi riguardanti la quotidianità di crescere un bambino procreato da altri e che ha sperimentato la discontinuità relazionale e, spesso, esperienze traumatiche.

Dal punto di vista metodologico è stato individuato il **lavoro di gruppo**, ritenendolo appropriato a favorire movimenti e cambiamenti sul piano psico-affettivo, tesi ad ampliare lo spazio di pensiero, di riflessione e di introspezione e, nel contempo, a ridurre la tendenza nel negare alcune delle peculiarità insite nella genitorialità adottiva.

OBIETTIVI E CONTENUTI:

Nello specifico gli obiettivi individuati sono stati:

- sostegno alla genitorialità adottiva
- rafforzamento del ruolo e dell'identità di genitori adottivi
- incremento delle competenze teoriche, relazionali, educative e di problem-solving
- creazione di una rete di relazioni tra i partecipanti
- verifica sull'andamento dell'adozione e sullo stato di benessere del nucleo (strumento di osservazione)
- contenimento dell'ansia e dei timori connessi all'esercizio del ruolo genitoriale
- contenimento delle situazioni di crisi
- accompagnamento e sostegno ad affrontare i TSA (temi sensibili dell'adozione)
- incremento della competenza degli operatori

con la consapevolezza di dover affrontare i seguenti contenuti:

- L'inserimento del bambino nella famiglia, comportamenti e relazioni
- Le strategie di gestione attivate dai genitori
- Le relazioni con le famiglie estese
- Le relazioni con la rete sociale
- Gli stati emotivi dei partecipanti

contenuti TSA

- L'informazione sull'essere stati adottati
- La rottura del legame con i genitori naturali (l'abbandono) ed il confronto con il passato
- La costruzione di una positiva identità di genitori adottivi
- La costruzione di una equilibrata identità etnica
- La costruzione di una buona relazione di attaccamento bambino-genitore
- L'inserimento a scuola e nel contesto sociale
- La presenza di traumi specifici nel bambino



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

CONDUZIONE:

Rispetto alla conduzione dei gruppi si è scelta la presenza congiunta di un assistente sociale dell'equipe adozioni e di una psicologa, esperta nel settore; i gruppi sono stati inoltre affiancati da una psicologa nel ruolo di osservatrice, con l'arduo compito di trascrizione che ha permesso di costruire la memoria dell'esperienza.

Condividere la gestione permette un continuo confronto che assume significato di apprendimento e salvaguardia della qualità del lavoro (soprattutto in gruppi numerosi che richiedono molta attenzione), di collaborazione e di contributi interprofessionali che accrescono complessivamente le capacità del gruppo;

Il ruolo degli esperti è stato quindi pensato come:

- garanti del corretto andamento degli incontri, rispetto al conseguimento degli obiettivi, ai contenuti, ai tempi, all'adeguatezza degli spazi e delle attrezzature;
- depositari della memoria del gruppo, delle informazioni e delle conoscenze;
- agevolatori del confronto nel gruppo, della partecipazione di tutti (nel rispetto delle caratteristiche individuali) e connettori degli argomenti trattati, riassumendo, sottolineando gli aspetti più significativi e favorendo e contenendo l'emergere degli aspetti emotivi
- fornitori di informazioni qualificandosi come esperti dell'adozione

Questo attraverso interventi di apertura-stimolo, di sottolineatura, di collegamento, di contenimento e di consulenza.

L'ATTIVITA' DEI GRUPPI (2004/2007)

Nel concreto si sono contattate per iscritto, tramite l'archivio storico, le famiglie adottive presenti nel nostro territorio, presentando l'ipotesi del progetto e chiedendo loro l'eventuale disponibilità a partecipare alla iniziativa.

E' emerso un bisogno che non ci si aspettava e vista la significativa adesione sono contemporaneamente iniziati due gruppi di genitori, ognuno composto da 10/12 coppie.

Il numero elevato ha permesso di utilizzare come criterio per la suddivisione dei gruppi, l'età dei bambini.

Si è creato un gruppo di genitori, da noi definito " **gruppo dei piccoli** " con figli adottivi di età prescolare-scolare, riferita alla scuola elementare; ed un gruppo di genitori, da noi definito " **gruppo dei grandi** " con figli in età preadolescenziale (scuole medie).

Si è individuato il Consorzio per i Servizi Sociali come sede per gli incontri, prevedendone 8 (a cadenza mensile, con pausa legata al periodo estivo) della durata di due ore.

Dopo il primo anno, visto la richiesta delle famiglie di continuare e la positività dell'esperienza, il servizio ha deciso di proseguire l'attività per un ulteriore anno.

Al termine del secondo anno si è dovuto procedere ad alcune modifiche, condividendole con i gruppi dei genitori, date dal:

- bisogno del "gruppo dei piccoli" di confrontarsi con esperienze di adozione di ragazzi ormai adolescenti
- necessità e scelta di offrire tale esperienza a famiglie nuove che avevano nel frattempo terminato l'anno di vigilanza
- scarsa partecipazione dei genitori del "gruppo dei grandi" probabilmente dovuta a maggiore difficoltà ad aprirsi, a mettersi in discussione dovendo affrontare temi delicati dati dall'età dei figli (adolescenza, sessualità, apertura al mondo circostante...) in un contesto di gruppo in cui si percepiva più fragile la vicinanza emotiva.

Per tanto nell'anno 2006 si è modificata l'organizzazione: per quanto riguarda il gruppo dei grandi si sono previsti 5 incontri nell'anno a tema (L'adolescenza, la rappresentazione dell'adozione nella società



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

contemporanea, la scuola: risorsa o problema?) di cui 2 congiuntamente con il gruppo dei piccoli (le origini, lo svelamento), ed in quest'ultimo l'inserimento di due nuove famiglie.

Al termine di tale esperienza con il gruppo dei grandi si è concordato di concludere; con il gruppo dei piccoli di proseguire per un ultimo anno, durante il quale il ruolo del servizio si è giocato nell'accompagnarli a ridefinirsi come gruppo con una maggiore autonomia.

Tale scelta è maturata dal desiderio di offrire tale esperienza anche alle nuove famiglie adottive presenti sul territorio, ma soprattutto dalla consapevolezza della forza, dell'unità che il gruppo in questi anni ha raggiunto e che, secondo le nostre valutazioni, potrebbero permettere al gruppo di pensarsi in una forma di auto-mutuo aiuto.

VALUTAZIONE DELL'ESPERIENZA: Agli incontri del gruppo dei piccoli erano presente quasi sempre entrambi i genitori che hanno fin dall'inizio dimostrato molto interesse e hanno partecipato attivamente alla discussione, trasmettendo una crescita continua nella motivazione e nella voglia di affrontare nuove tematiche.

Nel primo periodo di lavoro le tematiche prevalenti hanno riguardato i bambini, la loro crescita, l'inserimento sociale, l'ingresso alla scuola e il confronto con i coetanei, dove i servizi esterni (scuola, società sportive, parrocchie..) erano l'oggetto principale di proiezioni e riflessioni rispetto all'adozione e alle difficoltà incontrate. Solo successivamente è emersa dietro alla preoccupazione dei figli, quella personale e di coppia, riguardante lo svolgimento del compito genitoriale, il rapporto con la famiglia allargata, il ruolo e l'equilibrio dei coniugi nell'educare e nel relazionarsi con il figlio, tematiche quali l'infertilità e/o la sterilità, il poter parlare con i propri figli o con gli altri della loro condizione di genitori adottivi.

Molto tempo e spazio è stato dedicato al tema della rivelazione, cercando il superamento di un approccio solamente descrittivo, per porre l'attenzione sul costruire insieme una storia che parta dai vissuti, da ciò che ha spinto la coppia a voler essere genitori adottivi.

Non è stato facile aiutare le famiglie a realizzare un lavoro introspettivo basato sulla presa di contatto con le emozioni, collegate ai vissuti faticosi e dolorosi del diventare genitore, all'iter adottivo, ai tempi dell'attesa, all'incontro con il bambino con i suoi silenzi e con la sua rabbia, a quel "buco nero" che ha dentro e che sembra che non si riesca a raggiungere mai.... e poi ancora il timore dei genitori naturali, del viaggio alle origini, dei programmi televisivi, delle domande poste da altri, la paura dell'adolescenza....

Il gruppo ha costruito nel tempo una sua identità e specificità. Nel corso degli incontri è aumentata la consapevolezza, da parte di tutti, di quanto fosse importante non trattenere per sé ansie, preoccupazioni ed interrogativi; poterli condividere con il gruppo ha assunto una valenza non solo liberatoria ma anche di crescita formativa. E' parso che i partecipanti abbiano gradualmente avvertito la sensazione di aver compiuto un passo avanti, riuscendo ad esprimere emozioni e contenuti dolorosi, con la percezione, sempre più condivisa, di non essere soli. Grazie alla condivisione di vissuti carichi di emozioni a volte anche ambivalenti, i genitori hanno raggiunto una migliore consapevolezza della diversità fra la genitorialità adottiva e quella naturale, che all'inizio degli incontri, veniva a volte minimizzata, a volte negata. Questa progressiva accettazione dell'identità parentale affettiva senza radici biologiche, crediamo che abbia favorito una migliore percezione e identificazione con i bisogni e le sensazioni dei figli.

Lo stesso ruolo degli esperti nel tempo si è modificato, se all'inizio era più significativo l'intervento di consulenza, di stimolo alla riflessione e di contenimento emotivo negli ultimi due anni si è più giocato in interventi di sottolineatura e di collegamento oltre che di importante **ascolto delle ricchezze portate dagli stessi genitori.**

Il cammino del gruppo crediamo che sia passato attraverso alcune fasi significative:

- fase della conoscenza: caratterizzata da un avvicinamento graduale, da uno scambio di informazioni sulle singole storie adottive, affrontando i problemi scolastici, sanitari, di socializzazione, che ha permesso l'uscita da una posizione di isolamento per iniziare una condivisione degli aspetti emotivi legati all'evento adottivo. Tale fase nel gruppo è stata piuttosto breve, ciò probabilmente è



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

collegabile al livello di consapevolezza già presente nei genitori rispetto alla peculiarità della loro genitorialità;

- fase della vicinanza emotiva: il clima di condivisione ha permesso una maggiore apertura, una facilità a raccontarsi, portando vicende intime e familiari, il dolore legato alla difficile relazione con il figlio, ricercando nel gruppo un contatto ed una condivisione degli aspetti emotivi, della stanchezza, del senso di frustrazione, chiedendo all'esperto spiegazioni, suggerimenti e consigli per affrontare la quotidianità. Crediamo che questa fase sia molto delicata rispetto alla sopravvivenza e all'evoluzione del gruppo stesso, che potrebbe spaventarsi, senza riuscire a creare un clima accogliente e di rispetto.
- fase di costruzione: attraverso gli scambi, ci si riconosce e ci si ritrova nelle parole, emozioni dell'altro rivisitando i propri, e quelle dei propri figli. Si possono accettare i buchi neri, senza doverli colmare immediatamente, senza pretendere la "soluzione" dallo specialista, si entra in contatto con le paure più remote ascoltandole, condividendole; i genitori riconoscono che spesso vivono certi avvenimenti in modo più preoccupante e doloroso dei propri figli, esprimendo timori e fiducia nel legame genitori-figlio, al riconoscersi e al prendersi carico del proprio dolore come adulto iniziando un processo di differenziazione all'interno del nucleo familiare. L'atteggiamento del gruppo cambia, non si condividono solo le difficoltà, ma ci si riconosce gli sforzi, le capacità, godendo anche dei piccoli o grandi risultati ottenuti.
- cambiamento: il percorso di differenziazione tra genitori e figli, il riuscire a tollerare le diversità all'interno della famiglia e verso il contesto esterno, permette nel gruppo non solo uno spazio più significativo per le coppie con maggiore difficoltà nell'aprirsi, ma soprattutto una riflessione più globale sulla genitorialità adottiva, un voler uscire dall'isolamento, esprimendo un desiderio di raccontarsi e di divenire portatori di altri cambiamenti, riuscendo a mantenere l'attenzione alla famiglia ma anche al contesto circostante. Il gruppo è riuscito a realizzare delle trasformazioni intime tra il servizio e le famiglie e tra le famiglie e i loro bambini.

L'analisi dell'esperienza di gruppo e il parteciparvi attivamente ha permesso al servizio di riconoscere che ad ogni fase evolutiva del processo adottivo corrispondono dinamiche interpersonali ed intrapersonali, rappresentazioni e fantasie diverse e proprie di quel particolare momento, aiutandoci così ad **approfondire la conoscenza delle dinamiche relazionali della famiglie adottive.**

Si ritiene che l'esperienza dei gruppi di accompagnamento ai genitori adottivi, lungo un percorso nel tempo, sia un **utile e valido strumento di prevenzione**, in quanto aiuta a incrementare le capacità introspettive, ampliando consapevolezza e spazi di pensiero creativo, che favoriscono la tolleranza dei dubbi e le incertezze nelle relazioni genitori- figli adottivi- contesto sociale.

E' quindi stato possibile realizzare indirettamente un **follow up sullo stato di salute delle famiglie adottive**, aprire una finestra sui vissuti dei genitori adottivi, su come questi, a distanza di anni, vivono l'avventura adottiva, e su come la percezione e i vissuti dell'esperienza si siano modificati.

Il gruppo ha funzionato come una mente unica e contentiva, offrendo ai singoli partecipanti, attraverso il confronto ed il rispecchiamento, la possibilità di dare voce, spesso partendo da racconti della quotidianità, a sentimenti molto profondi. Ha permesso di **costruire, insieme con il servizio, pensieri, letture e consapevolezze circa l'essere famiglia adottiva.**

Si è arrivati a definire e a condividere idee e suggerimenti relative all'iter adottivo, all'interazione con il mondo della scuola, con la realtà sanitaria, ad una partecipazione attiva di alcune famiglie al corso formativo-informativo, ad una loro diretta testimonianza alla giornata di oggi; per il futuro al pensare ad iniziative aperte alla cittadinanza sui temi adottivi, ad attività di sensibilizzazione nel mondo della scuola, a gruppi di supporto per i figli, che come i genitori sono accomunati dall'esperienza adozione e che in questa si riconoscono.



Consorzio per i Servizi Sociali

Campagnola, Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, San Martino in Rio, Ausl R. E.

E con questa ricchezza aggiuntiva, come operatori è stato possibile pensare e gestire diversamente il ruolo di formazione delle coppie adottive: si sono arricchiti i gruppi informativi, focalizzate alcune tematiche da approfondire all'interno dello studio di coppia e durante l'accompagnamento previsto nell'anno di vigilanza, nella consapevolezza che le difficoltà quotidiane ci sono anche quando non sono espresse.

Il gruppo ha significato inoltre contribuire alla **crescita di ogni attore sociale**, dal genitore al bambino, ma soprattutto, ci preme sottolineare, degli operatori e dei servizi stessi, poiché attraverso il confronto e la condivisione, l'attenzione e l'ascolto ai bisogni, alle difficoltà, alle risorse e alle strategie messe in campo, è aumentata la consapevolezza che si agisce e si può ri-agire per produrre benessere e cambiamenti significativi.

Una maggiore vicinanza alla realtà adottiva può permettere ai Servizi di essere più **efficace nel ruolo di supporto alle famiglie adottive** e consolidare maggiormente quella sensibilità necessaria ad una **buona accoglienza nella comunità**, soprattutto nella rete dei servizi territoriali che le circonda.

RISCOPIRE LA CONSAPEVOLEZZA DELLE CAPACITÀ GENITORIALI - *l'esperienza dei genitori del gruppo*

Barbara Motti

1. La nascita del gruppo
2. Le motivazioni e le aspettative
3. Il percorso
4. Il cammino futuro

E' difficile riassumere con poche parole il valore e la molteplicità di significati di cui si è arricchita, nel corso di questi tre anni, l'esperienza vissuta attraverso la costituzione di un gruppo di accompagnamento post-adozione, pensato per le famiglie adottive del territorio sia per l'intensità dei temi trattati, sia per il livello di coinvolgimento che via via si è raggiunto da parte dei partecipanti. Proviamo dunque a ripercorrere i passaggi principali.

1. *La nascita del gruppo*

L'attuale gruppo è nato dalla richiesta avanzata ai Servizi sociali del Comune di Correggio nel 2002-2003 da alcune famiglie già legate tra loro dall'esperienza dell'adozione vissuta insieme (viaggio) o a breve distanza temporale, quindi da famiglie unite da un percorso comune, con l'intento o meglio con la necessità di riflettere sulle rispettive esperienze, approfondirle, capirle o cercare di capirle insieme, con l'ausilio del servizio preposto.

Infatti a conclusione del periodo di affidamento preadottivo, ciascun nucleo familiare prosegue la propria esperienza di vita e di famiglia "in autonomia", ovviamente senza l'intervento della struttura.

Da un più ristretto gruppo è dunque partita l'idea di riunirsi, di riflettere insieme, non da soli, ma coadiuvati dal Servizio Sociale, con l'ausilio di una figura "esperta" per discutere dell'esperienza via via vissuta da ciascuno.

La proposta ha trovato accoglimento e nel febbraio del 2004 il gruppo si è riunito per la prima volta.

L'attuale gruppo è dunque costituito dall'insieme dei genitori che per primi hanno chiesto l'assistenza del servizio, cui si sono aggiunti altri genitori che, informati dal Servizio dell'iniziativa, sono stati interessati a partecipare.

Ad oggi , a conclusione del terzo anno dalla nascita, siamo uno stabile gruppo di una decina di coppie, che periodicamente si riunisce presso la sede del Consorzio dei Servizi Sociali, alla presenza di una psicologa e di un'assistente sociale.

2. *Le motivazioni e le aspettative*

Prima di addentrarci nell'esame dei bisogni che ci hanno spinto a rivolgerci al Servizio, vorremmo precisare che, al di là delle problematiche che andremo ad esaminare, siamo un gruppo di genitori accomunati dall'esperienza dell'adozione che viviamo con soddisfazione come scelta di vita e che sentiamo come forma di genitorialità piena ed appagante. Siamo testimoni orgogliosi dell'enorme cammino fatto dai nostri figli, stupiti e meravigliati dei progressi da loro compiuti nel loro impetuoso e non sempre semplice aprirsi alla vita. Nello stesso tempo, però, abbiamo dovuto prendere atto, con il passare degli anni, di alcune complessità e specificità legate all'esperienza adottiva.

Le motivazioni dunque che ci hanno portato a rivolgerci al Servizio sono molteplici:

- a) La consapevolezza che a distanza di alcuni anni dall'inserimento del bambino in famiglia, emergevano problematiche collegate o collegabili all'esperienza adottiva, che il nucleo familiare una volta terminato l'anno di affidamento preadottivo, si trovava ad affrontare da solo:
 - la "rivelazione"
 - il problema delle origini
 - la scarsità di informazioni sul periodo pre-adozione
 - l'accettazione dei limiti e del "NO"
 - le relazioni con i famigliari (genitori, nonni....) e con la comunità circostante
 - le relazioni con le figure adulte e con i coetanei
 - l'inserimento scolastico
 - le difficoltà di attenzione, concentrazione, controllo emotivo
 - difficoltà di linguaggio
 - difficoltà collegabili a conseguenze di uno sviluppo fisico e psicomotorio non corretto
 - danni da istituzionalizzazione
- b) La sensazione che queste problematiche fossero comuni a tanti e che non fossero superabili semplicemente "con il tempo e l'amore"
- c) Il desiderio di confrontarsi per verificare se ciò fosse vero, riflettere sulle modalità con cui le varie coppie avevano vissuto e affrontato tali problematiche, esplorare soluzioni e risposte possibili, anche con l'aiuto di un esperto
- d) Trovare un luogo ed uno spazio dove poter esprimere le proprie ansie e difficoltà, sicuri di poter essere ascoltati e compresi da chi ha vissuti situazioni, emozioni, problematiche simili
- e) Distinguere quanto di comune e di specifico c'era rispetto alle ansie e alle problematiche incontrate da genitori e figli naturali.

Ricordiamo ancora quel primo giorno dell'incontro, un po' la tensione, un po' la paura, la presenza di persone nuove, la psicologa incaricata...poi pian piano, in modo non costruito, non impostato, ciascuno di noi ha cominciato a raccontare le proprie esperienze e l'incontro con il proprio figlio. A poco a poco si è realizzato lo scambio di opinioni, di interventi, le riflessioni su quanto da ciascuno raccontato: è emersa la sensazione della ricerca dell' adeguatezza al ruolo ed il bisogno del confronto.

3. Il percorso

In un primo tempo prevaleva la richiesta ed il desiderio insistente di avere risposte il più possibile chiare e certe da parte dell'"esperto". Il ruolo della psicologa invece, di fatto, è stato quello di favorire la nascita di un clima di empatia in cui ciascuno potesse sentirsi a proprio agio nell'aprirsi ed esprimersi, di facilitare la comunicazione e di sollecitare la presa di coscienza delle capacità genitoriali e delle risorse già presenti nelle famiglie adottive stesse.

Dal primo incontro, con le cadenze fissate, il gruppo si è rafforzato, ha assunto la consapevolezza del legame che lo unisce, del lavoro svolto, del suo ruolo come fonte di pensieri derivanti dal vissuto di ciascuno, il tutto insieme allo sforzo dell'esperto di lasciare parlare, di aprire delle modalità di pensiero, permettendo via via un

progressivo distacco dal problema dei bambini per arrivare a “toccare”, con sguardo consapevole, i problemi dei genitori. Il confronto per una conduzione “tranquilla” dei propri problemi, e l’intervento “tecnico”, non basato sulla risposta preconfezionata al tema di volta in volta affrontato, ma come stimolo a scoprire sensazioni personali profonde: ha portato alla valorizzazione dei pensieri, delle domande e dell’ascolto reciproco.

In questo clima gradualmente sono emerse tematiche di cui difficilmente si fanno partecipi gli altri per il timore di non essere compresi fino in fondo (o addirittura di essere fraintesi) e per la difficoltà ad ammettere ed accettare, noi per primi, alcune realtà: il timore di non trovare le parole, i momenti, le modalità giuste per affrontare insieme ai nostri bambini temi complessi e comuni a ciascuno, dal tema delle origini, all’abbandono, alla vita di relazione. Di qui il piacere del confronto e del dialogo

- con tempi e modi unici e simili allo stesso tempo i nostri figli ci hanno posto le domande più disparate per arrivare a sondare la loro e la nostra personale percezione dell’abbandono e della loro origine;
- il timore che i nostri bambini possano non essere compresi ed accettati così come sono, in tutta la loro ricchezza e complessità, dal contesto sociale in cui la famiglia è inserita (nonni, scuola, sports, parrocchia...),
- la sensazione di non riuscire a contenere, a calmare l’inquietudine che talvolta i nostri figli hanno dentro;
- la sensazione di non sapere affrontare nel migliore dei modi le difficoltà di apprendimento, relazione, controllo emotivo che talvolta incontrano;
- la percezione di essere sempre in “rincorsa” ed il timore di non fare abbastanza.

Ci sono stati momenti di forte commozione, soprattutto quando ci siamo raccontati la sofferenza dei nostri bimbi, dell’abbandono, perché il dolore ferisce, specialmente quando riguarda i figli.

Il confronto ha portato ad una progressiva presa di coscienza, accettazione, serenità, per affrontare le situazioni in modo meno emotivo e forse più efficace.

4. Il cammino futuro

Al termine di questi tre anni le relazioni ed i legami tra le famiglie adottive si sono rafforzati ed approfonditi in maniera significativa: ci si incontra anche al di fuori del calendario di incontri prestabilito con i figli per momenti di svago.

Il gruppo così come concepito continuerà nella propria esperienza, evolvendosi con l’esperienza genitoriale di ciascuno, con la crescita dei figli che da bimbi piccoli (al momento iniziale alla scuola materna o in prima elementare) ora si affacciano all’età preadolescenziale, alle prime esperienze da soli, all’interno dei gruppi di coetanei nella scuola, negli sports, e così via.

Ora il rapporto nel gruppo è di piena “fiducia”, senza paura di confrontarsi, di confidarsi, di aprirsi e raccontare esperienze/vissuti che in altri contesti ciascuno di noi farebbe fatica a “tirare fuori”, in un clima di serenità e di complessità comune.

L’opportunità che ci è stata data di costituire il gruppo così com’è ora è sicuramente importante, positiva e rappresenta un esempio di come le famiglie possano interagire con i Servizi, trovare occasioni di confronto e di crescita, rafforzando al contempo un tessuto sociale da cui trarre reciproca esperienza.

ENTE AUTORIZZATO E FAMIGLIE: SOSTENERE LE RELAZIONI

Bianca Buffa, assistente sociale e consulente familiare

Istituto La Casa - sede di Imola

Dal 2001 adozioni concluse: 45, tra cui diverse adozioni di fratelli

Adozioni nazionali: 15

Famiglie che seguono il post-adozione (gruppi o solo singole iniziative e feste): 46, di cui alcune con adozione nazionale (non sono incluse in questo numero coppie che hanno adottato con altri enti e seguono il post adozione presso di noi)

Abbiamo voluto questo titolo "Sostenere le relazioni" perché l'obiettivo fondamentale come Ente Autorizzato è stato quello di affiancare sì i genitori nel loro percorso, ma tenendo sempre presente che il sostegno ai genitori da una parte e il sostegno al bambino dall'altra non possono essere scissi, in quanto la condizione essenziale per entrambi è *la cura della relazione esistente, o da costruire*, tra loro.

Cosa è stato avviato da parte dell'Ente Autorizzato nel post-adozione:

1) accompagnamento e sostegno ad abbinamento avvenuto (2) incontri aggregativi/formativi; (3) gruppi post adozione; (4) incontri con la famiglia allargata, nonni 5) aiuto specialistico 6) collaborazione coi Servizi

1) Dopo l'abbinamento, durante il **periodo di permanenza all'estero** la coppia viene sostenuta dal referente dell'Ente Autorizzato nel Paese ma anche dagli operatori in Italia (il contatto è mantenuto via telefono o via mail) Questo sostegno si è rivelato molto importante in diversi casi per superare i momenti di crisi, piuttosto frequenti (impatto dell'incontro col bambino, con la lingua, lontananza da casa, imprevisti burocratici e non) in quanto la coppia può riferirsi a persone già conosciute nei percorsi precedenti e con i quali si è instaurato da tempo un rapporto di fiducia.

Successivamente, **poco dopo l'arrivo** dal Paese estero viene attuato un **incontro con la coppia**. Anche questo tempestivo contatto è importante: infatti per la tendenza al bisogno di normalizzazione, i genitori rischiano di prendere anche in pochi giorni iniziative come inserimento precoce a scuola, o iniziare modalità relazionali che richiedono una riflessione ponderata. All'arrivo della coppia in Italia, è nostra premura avvisare tempestivamente il Servizio di competenza affinché si possa elaborare insieme il percorso di sostegno alla nuova famiglia. Non sempre il Servizio ci ha risposto, purtroppo facendo così cadere la possibilità di collaborare.

Diverse sono le **attitudini e le professionalità** utilizzate nelle proposte che vengono fatte alle coppie: consulente familiare, per l'età evolutiva, assistente sociale, psicologa psicoterapeuta, ma anche altre persone diverse si attivano a titolo di volontariato per servizi di segretariato e contatti mail, babysitter, animazione dei bambini, servizio spicciolo per tutto ciò che serve nei ritrovi comuni, non ultimo la ristorazione nelle feste con le famiglie. Ci teniamo a valorizzare questi servizi perché sono quelli che danno maggiormente alle famiglie un'idea di comunità che accoglie negli aspetti più vari, dal ritrovarsi insieme semplicemente per raccontarsi, ai giochi per i bimbi, ai problemi che si affrontano nel quotidiano, stemperando così anche *quell'idea di diversità* che spesso le coppie adottive si portano dietro dovendo seguire un iter che coinvolge operatori specializzati, il che andrebbe a consolidare l'idea di una diversità intesa a volte anche come *patologia*. Lo spirito che ci anima è quello di far sentire le famiglie in luoghi e con persone "familiari", di favorire *l'essere famiglie tra le famiglie*, nel rispetto delle caratteristiche peculiari ma anche delle difficoltà che ognuna può incontrare.

Le proposte successive sono varie:

2) **incontri aggregativi** anche festosi **tre-quattro volte l'anno**: una giornata o mezza giornata (di solito una domenica) con pranzo comune organizzato o nel quale ognuno porta qualcosa, gioco e animazione, tombole per famiglie con premi per i bimbi, a volte incontro pomeridiano con video, incontri **formativi** e confronto con **esperienze** (per es. incontri con giovani o adolescenti ormai in famiglia adottiva da molti anni).

Questi incontri sono aperti sia a famiglie che hanno già i bambini sia a genitori in attesa di abbinamento, possono partecipare anche nonni, parenti o amici.

Questi ritrovi così assumono una valenza sia per la *formazione permanente* e il *confronto di esperienze* tra i genitori effettivi, sia per *spezzare le lunghe attese* dei genitori che aspettano l'abbinamento, tempi estremamente difficili che spesso sono vissuti da questi con un senso di solitudine. Non ultimo, *il ritrovarsi dei bambini* che vivono una realtà comune, che consente una sorta di riconoscimento anche sull'aspetto adottivo, nonché su quello del colore della pelle o della provenienza dallo stesso Paese, aspetti che possono favorire nel tempo il nascere di amicizie tra i ragazzi. A volte alcune famiglie non hanno assolutamente altre occasioni per i propri figli di ritrovarsi in situazioni simili che facilitano questi aspetti di identificazione, dipende dai territori e dai contesti sociali in cui vivono. Un altro obiettivo è quello di *mantenere vivo il collegamento con gli operatori e con l'Ente nel tempo* lungo (possibilità di sostegno in caso di difficoltà)

Insieme a queste iniziative più allargate, ci sono già dal 2001:

3) i **piccoli gruppi di post-adozione**, condotti da operatori professionali dell'Istituto la Casa

Uno dei gruppi è stato condotto anche in collaborazione con un operatore Anpas.

Le considerazioni che ci hanno portato a collaborare fra due enti sono state il dispendio di energie e costi che tali percorsi comportano, a volte per poche coppie, e la possibilità di favorire scambi fra più genitori che vengono da esperienze diverse. Certamente la **collaborazione fra Enti Autorizzati** è stata possibile anche in quanto negli anni scorsi e a tutt'oggi ci troviamo a condividere una formazione comune e le iniziative promosse insieme con Province e Regione e con tutti i soggetti con cui abbiamo collaborato in questi anni nel costruire le linee-guida, i materiali e i percorsi, gli incontri di informazione-formazione per le coppie pre-istruttoria.

Metodologia:

Si tratta di gruppi con cadenza circa mensile. di max sei/sette coppie, di circa due ore, che generalmente si svolgono di sabato, con la possibilità di portare i bambini. Al momento i bambini sono intrattenuti da coppie in attesa cui viene chiesta la disponibilità e che si offrono volentieri per questo compito, potendo anche in questo modo riempire quello spazio vuoto di cui si è detto, sperimentarsi coi bambini, specie chi non ha altre occasioni, e creando una possibilità di **aiuto fra genitori**.

Per questi gruppi, si è pensata, laddove era possibile, una suddivisione prevalente sul criterio dell'età dei bambini (prescolare e scolare, ma ci stiamo avvicinando a una fascia anche di pubertà..); un altro criterio è stato quello della **durata** dell'adozione (adottato da più anni o con adozione recente). Entrambi i criteri si sono dimostrati validi e anche apprezzati dai genitori stessi (ai quali sottoponiamo una verifica finale di gradimento), ovviamente per la possibilità di concentrarsi più facilmente su aspetti comuni sia della fase evolutiva che della situazione e vissuto dei genitori nel tempo.

Ad alcuni gruppi partecipano anche coppie che avevano fatto richiesta per l'Adozione Internazionale presso l'Ente, successivamente interrotta per intervenuta **adozione nazionale**, ma che hanno voluto continuare lo stesso i percorsi post-adottivi con l'Ente Autorizzato. Si è potuta osservare in queste famiglie la comunanza di molte tematiche.

Alcuni gruppi proseguono negli anni successivi. Uno dei gruppi, nel secondo anno di percorso insieme, ha scelto di incontrarsi per alcune volte senza conduttori, per avviarsi verso una **modalità di auto-aiuto**. Quest'anno, per il terzo anno, il gruppo continuerà autonomamente, avendo sempre la possibilità di fare riferimento ai conduttori in caso di necessità.

Alcune note sui contenuti dei gruppi:

La conduzione nei piccoli gruppi favorisce l'emergere di contenuti liberi e la ricerca di nuovi significati direttamente dal gruppo, in alcuni casi la conversazione è guidata o facilitata su un tema, anche con attivazioni per il gruppo o per i singoli genitori (tutto dipende dallo stile che scelgono i conduttori, che possono essere uno o due, co-conduttori o con ruoli differenti fra loro).

Il lavoro si caratterizza come aiuto a *riconoscere e a utilizzare le risorse* personali e del contesto, per *sostenere l'integrazione* del bambino sia nell'ambito familiare sia nel contesto sociale, con un'attenzione particolare alla scuola, alle *dinamiche interne alle relazioni* familiari, ai cambiamenti avvenuti nella coppia ad adozione avvenuta (che la colgono spesso impreparata), *all'elemento multiculturale della nuova famiglia*. Questo ultimo aspetto, la connessione tra "cultura del paese di provenienza-contesto culturale dei genitore-difficoltà dei bimbi-significati connessi" nei vari gruppi ha avuto livelli di approfondimento diversi. Pensiamo sia da sviluppare ulteriormente, in quanto non tutti i genitori lo portano spontaneamente, tendendo piuttosto a dimenticarlo, mentre puntano più facilmente a definire gli aspetti problematici dovuti alla provenienza del figlio.

Parte del lavoro va anche sulla *rassicurazione e rinforzo della genitorialità* in quanto tale, con i suoi problemi "normali" di tutte le famiglie, data la percezione di insicurezza e il senso di inadeguatezza, e il dubbio che spesso questi genitori portano con sé rispetto alla "normalità" di ciò che accade a loro e ai loro figli.

Con i genitori che avevano *adottato da diversi anni*, il lavoro è stato di sostenerne la stanchezza, il sentirsi sotto pressione, e la difficoltà ancora dopo anni a lasciarsi indietro, in qualche modo ad "abbandonare il fantasma", della madre naturale, verso una piena assunzione della propria genitorialità e dell'appartenenza del figlio. Inoltre per i genitori che hanno adottato da più anni il gruppo è stato un luogo dove potevano rigenerarsi rispetto ad energie vitali, cioè riscoprire e/o recuperare le loro possibilità ludiche e creative; la loro routine quotidiana certo, ma anche la consapevolezza che l'adozione obbliga a fare i conti costantemente con una perdita che richiede molte energie per essere trasformata in qualcosa di vitale: la lotta contro ciò che è mortifero/abbandonico - è la costante che i bimbi adottati ci ricordano - li aveva portati ad una sorta di prosciugamento emotivo e di irrigidimento.

È stato un gruppo più terapeutico questo, almeno per il lavoro dei conduttori che non hanno "solo" facilitato una discussione o approfondito tematiche, ma contenuto vissuti emotivi profondi dei genitori. E' stato utile essere in due, e sarebbe utile confrontarsi con altri conduttori che abbiano affrontato questi aspetti.

I gruppi con alcune famiglie in cui era *già presente il figlio biologico* si sono caratterizzati per una notevole difficoltà dei genitori a gestire la relazione fraterna e la sua conflittualità, con aspetti anche preoccupanti rispetto al confronto che avviene fra i figli, a volte con lo stabilirsi di separazioni tra i coniugi che "si dividono" i figli (a te quello adottato, a me quello biologico) e la loro gestione.

4) A breve si avvierà un corso con i nonni e futuri nonni adottivi, un incontro è stato già fatto e il gruppo continuativo sarà una nuova sperimentazione: per ora sono stati molto contenti di essere coinvolti e hanno anche portato "molta carne al fuoco". I nonni oggi sono molto coinvolti nella crescita dei nipoti per le ovvie necessità dei genitori: il gap generazionale, a volte problematico sia per le relazioni che per i differenti stili educativi per molti genitori anche non adottivi, lo diventa ancora di più nel caso dell'adozione internazionale, considerando che i nonni non hanno fatto tutto il percorso preparatorio dei figli, e affrontano con le loro sensibilità e buon senso personali, tutto il tema della diversità e in particolare gli aspetti della differenza somatica.

5) Un'attenzione particolare la si dà laddove si coglie una maggiore difficoltà dei genitori e del bambino, potendo anche indirizzarli, in seguito a un confronto in équipe, a un eventuale aiuto più mirato personalizzato come un **aiuto psicoterapeutico**.

Idee per il futuro

- (A) la possibilità di tenere i bambini con i genitori dentro al gruppo per una osservazione e un lavoro più mirato sulle relazioni, con attività anche diverse coi bimbi
- (B) una differente suddivisione dei gruppi, per esempio basati sull'elemento fraterno (famiglie al cui interno siano presenti figli biologici e adottivi);
- (C) nei gruppi allargati misti prevediamo due cicli di film con discussione guidata sui temi dell'adozione

6) Ci sembra infine importante sottolineare come sia stata proficua in alcuni casi e quindi sempre più auspicabile la **collaborazione tra Ente e Servizi anche nel post-adozione**, particolarmente là dove si evidenziano situazioni di disagio più o meno grave che può essere rilevato da uno dei due: con ruoli diversi e posizioni diverse rispetto alla coppia possono essere complementari e fornire così un accompagnamento più ricco alla famiglia adottiva, sempre nell'ottica di una maggior tutela dei bambini e delle più significative relazioni familiari.

Imola, novembre 2007



Ministero della Pubblica Istruzione

Ufficio Scolastico Regionale
per l'Emilia-Romagna

Direzione Generale

Ufficio 1 - Dirigente: Stefano Versari

Bologna, 06/02/2007

Alle Istituzioni scolastiche della regione
Emilia Romagna

Ai Dirigenti degli Uffici Scolastici Provinciali

Ai componenti della Commissione Regionale
Adozioni dell'Emilia Romagna

LORO SEDI

Oggetto: Azioni di accoglienza scolastica per alunni e alunne adottati - Percorsi di post adozione.

Da tempo, questa Direzione Generale collabora proficuamente su tutti i temi inerenti le adozioni nazionali ed internazionali con la Commissione Regionale Adozioni (CRAD), composta da esperti del Tribunale dei minorenni, della Regione, degli enti locali, delle associazioni.

All'interno di questo complesso lavoro che valorizza l'adozione come gesto di alta civiltà verso i bambini, si sono approfondite le questioni legate al dopo adozione, fra queste la frequenza scolastica.

Da una ricerca empirica, condotta dalle nostre strutture, emerge che l'accoglienza scolastica ha in genere buoni livelli di impegno per favorire un positivo inserimento ed una buona scolarizzazione dei ragazzi adottati.

Tuttavia, al fine di ottimizzare sempre meglio il nostro impegno, si segnalano di seguito alcuni elementi di qualità per i quali è opportuno sviluppare maggiore sinergia e integrazione tra le scuole e gli Enti, che seguono l'adozione, e i servizi sociali degli Enti Locali, ponendo al centro, naturalmente, la responsabilità e la partecipazione della famiglia adottante.

Sulla base dell'esperienza sviluppata, si forniscono alcune indicazioni.

1. Un'accoglienza scolastica sempre attenta ai singoli casi

Tutti i componenti del CRAD condividono la necessità che la famiglia, accompagnata dai servizi che l'hanno seguita nel percorso adottivo, prenda contatto *preventivamente* con la scuola

Responsabile del procedimento: D.T. Dott. Raffaele Iosa	Tel. 0514215712	cmc
---	-----------------	-----



Ministero della Pubblica Istruzione

Ufficio Scolastico Regionale
per l'Emilia-Romagna

Direzione Generale

Ufficio 1 – Dirigente: Stefano Versari

per preparare l'inserimento scolastico del bambino adottato. Rispettando l'itinerario educativo e relazionale più complessivo è auspicabile che la famiglia faccia conoscere alla scuola le strategie che adotterà sul piano affettivo e la storia personale già vissuta dal bambino. La scuola è chiamata a favorire questa dinamica relazionale con la famiglia, di particolare importanza per l'inserimento del bambino.

E' utile qui sottolineare la necessità di prevedere un'accoglienza che eviti superficialità di comportamenti o fare diventare il bambino "un caso" attorniandolo di alcuni eccessi che potrebbero sfavorire, piuttosto che aiutare, un buon inserimento scolastico.

Si possono anche prevedere inserimenti scolastici non immediati all'arrivo in famiglia del bambino, ma leggermente procrastinati nel tempo per privilegiare il consolidamento del contesto familiare di accoglienza.

Naturalmente l'accoglienza deve tener conto del percorso scolastico pregresso dell'alunno, se vi è stato, cercando di favorire la continuità, pertanto gli Enti e la famiglia faranno in modo di raccogliere tutte le informazioni necessarie relative al percorso scolastico già svolto per fornire alla scuola più informazioni possibili.

Allo stesso modo bisognerà prevedere l'opportunità di successivi momenti comuni di verifica e di progettazione, utili a qualificare la scolarizzazione di ogni singolo alunno.

2. I bambini adottati provenienti da altri paesi

Nel caso di bambini adottati provenienti da altri paesi europei o extraeuropei, particolare cura dovrà essere posta sul problema della lingua, soprattutto qualora abbiano già frequentato la scuola nel paese di provenienza. In questi casi appare ovvio confermare la necessità che a questi bambini venga offerta una mediazione linguistica del tutto simile a quella offerta a tutti gli altri bambini stranieri accolti nelle nostre scuole, ricordando che non si tratta solamente di veicolare l'italiano come seconda lingua, ma anche di tener conto che la famiglia adottante (a differenza di quella straniera) non parla la lingua d'origine del bambino.

Responsabile del procedimento: D.T. Dott. Raffaele Iosa Tel. 0514215712 cmc



Ministero della Pubblica Istruzione

Ufficio Scolastico Regionale
per l'Emilia-Romagna

Direzione Generale

Ufficio 1 – Dirigente: Stefano Versari

In relazione alla classe di inserimento dell'alunno, si ritiene opportuno suggerire di seguire le medesime procedure seguite per l'accoglienza di bambini stranieri, anche con una valutazione d'ingresso attenta al percorso pregresso e alle possibilità di sviluppo, tenendo sempre presente la particolare situazione di ognuno, e del percorso adottivo complessivamente realizzato.

Periodicamente gli Enti sono tenuti a produrre relazioni sul percorso adottivo realizzato da inviare al paese di provenienza. Si ritiene opportuno che anche le istituzioni scolastiche contribuiscano alla redazione di queste relazioni con proprie note relativamente all'esperienza in corso.

3. Iniziative di confronto e approfondimento

Pur nella complessità organizzativa dovuta alla distribuzione casuale dei bambini adottati nella nostra regione, il CRAD assieme agli Enti e ai servizi sociali locali vorrebbe favorire momenti di confronto e di approfondimento tra gli insegnanti, le famiglie e gli operatori, per rendere sempre più qualificato il nostro intervento. A tale scopo, gli UU.SS.PP, in particolare gli uffici per il servizio alla persona, dovranno raccogliere le disponibilità e l'interesse delle scuole coinvolte, al fine di ipotizzare possibili momenti di incontro a livello provinciale. Potrebbe anche essere utile avviare una semplice banca dati di raccolta di informazioni sulle accoglienze realizzate.

In ogni caso, l'Ufficio I della Direzione Regionale e il Dirigente Tecnico Raffaele Iosa, rappresentante dell'U.S.R. nel CRAD, sono sempre disponibili a supportare le diverse esperienze di accoglienza, ad approfondire eventuali problemi emersi, a raccogliere le migliori esperienze da socializzare.

Il valore civile ed umano dell'accoglienza dei bambini adottati è tale che, sono certo, questa nota avrà un positivo riscontro, intendendo favorire sempre migliori prassi di accoglienza, nel già intenso clima inclusivo che è presente nella cultura delle nostre scuole.


IL DIRETTORE GENERALE
Luigi Catalano

Responsabile del procedimento: D.T. Dott. Raffaele Iosa Tel. 0514215712, cmc

Il bambino adottato: una storia tra le storie.

La diversità di ognuno può diventare risorsa per tutti...

Patrizia Soverini, insegnante di scuola primaria,
territorio: Budrio - Bologna
genitore adottivo

Il mio intervento si apre necessariamente con un punto interrogativo al termine di quella che dovrebbe essere un'affermazione di principio in una scuola come la nostra che, normativamente, è aperta a tutti e fa dell'integrazione di ciascuno un proprio punto di forza.

Invece La scuola è una struttura rigida, negli ultimi anni la normativa, tuttavia ha fornito ulteriori strumenti e spazi di personalizzazione dei percorsi che, almeno in teoria, dovrebbero agevolare l'inserimento ed il percorso di tutti e di ciascuno.

Io ho vissuto come genitore l'opportunità di sfruttare questi spazi e, usufruendo del congedo parentale, che mi permetteva una gestione facilitata dei tempi di mia figlia, ho condotto con la scuola un inserimento che, alla prova dei fatti, si è rivelato molto positivo.

È stata individuata una figura di riferimento tra i docenti e dei tempi ottimali per avviare inizialmente per brevi momenti l'inserimento nel contesto della classe. Questo ha permesso di dare ascolto alle esigenze emotive legate al nuovo contesto nella fase delicata dell'inserimento in famiglia, ma anche di approfondire la conoscenza attraverso il confronto con altri adulti che insieme con noi la conoscevano in una situazione relazionale diversa da quella casalinga. Tempi e modi dell'inserimento sono stati assolutamente flessibili e legati anche ai desiderata della bambina, nella misura in cui noi tutti adulti vi leggevamo dei bisogni concreti.

A distanza mi rendo conto di aver fruito di una situazione privilegiata anche se assolutamente dentro i confini normativi e di buon senso.

Questa è una prima annotazione che mi sento di sottolineare: la storia dell'arrivo dei nostri figli in famiglia molto spesso è temporalmente attigua a quella del loro arrivo nel contesto sociale della scuola, queste due storie possono e devono trovare il modo di integrarsi e supportarsi reciprocamente e generare nel bambino quel senso di sicurezza e contenimento fondamentale in un momento così delicato della sua

esistenza perché caratterizzato da cambiamenti che possono rivelarsi devastanti se non condotti con equilibrio e disponibilità all'ascolto ed alla regolazione in itinere.

Questo comporta ovviamente un rapporto in primis con il dirigente, che può essere informato in anticipo dell'arrivo e con il quale possono essere cercate le soluzioni ottimali, i modi ed i tempi per l'inserimento.

Richiede la disponibilità dei docenti ad un confronto ed a un colloquio che consenta insieme alla famiglia la lettura di bisogni, problemi, ma anche risorse del bambino e della situazione nella quale è inserito.

Nella mia esperienza, poi fondamentale è stato il sostegno degli operatori del Servizio Sociale che mi hanno accompagnato e sostenuto in questo percorso.

Non ho goduto di privilegi, né ho evitato problemi e difficoltà che pure non sono mancate, ma ho constatato di persona come gli spazi di personalizzazione ci siano senza togliere nulla ai compiti specifici della scuola, ma anzi permettendole di svolgerli in modo più proficuo.

Se l'arrivo a scuola spesso segue di poco l'arrivo in famiglia e costituisce il primo passo della costruzione di una nuova storia tra le storie che nostro figlio incontra nella scuola, il cammino scolastico va poi frequentemente ad interrogare vecchie e nuove storie dei nostri bambini nel contesto più ampio e complesso delle storie dei bambini con cui si relaziona e nella storia dei suoi apprendimenti che hanno, e lo sappiamo bene come genitori, ma anche come insegnanti un forte impatto emotivo sulla fatica della costruzione della vita di qualsiasi bambino, con i successi e gli insuccessi che progressivamente costruiscono il suo senso di adeguatezza e contribuiscono a strutturare la sua immagine di sé.

Per bambini come i nostri in cui la costruzione dell'identità deve compenetrare in un non facile equilibrio fratture e ricomposizioni tutto ciò può facilitare ma anche incidere in maniera devastante, e, purtroppo, ne sono testimone, anche se non per la storia di mia figlia.

La fatica quotidiana dell'essere figli "diversi" se compenetrata all'interno di un sistema dove la diversità è risorsa può diventare un punto di forza, può costituire l'apertura di orizzonti di senso a tutti i cambiamenti che caratterizzano le storie dei nostri bambini.

Non è un luogo comune che la diversità può essere risorsa, è una difficile scommessa che va giocata sulle domande che si fanno ai bambini, che i

bambini ti fanno, sulle risposte che sono disposti a darti e su quelle che tu sai dare loro e come e quanto sai fa giocare le loro individualità il un coro il più possibile piacevole in primis a loro stessi da ascoltare, dove le dissonanze non sono stonature da eliminare, ma nuove suggestioni.

Potrei entrare in problemi specifici quali quanto e cosa è giusto conoscano i docenti della storia pregressa dei nostri bambini, è un'ovvietà forse ricordare le domande curiose e, a volte, invadenti fatte spesso anche a loro senza che ad esse corrisponda un senso.

Nulla di male a chiedere ad un bambino se ricorda la sua lingua o la sua mamma se viene spiegato perché, se ciò accade con rispetto di tempi e luoghi sociali in cui ciò avviene, se c'è rispetto per la scelta del silenzio e per la risposta e se essa viene accolta e valorizzata, perché ha valore.

Niente di male a parlare di storia personale se c'è spazio per tutte le storie personali e per tutti i modi di raccontarla.

Noi non conosciamo ciò che i bambini vivono in famiglia, tutti i bambini intendo, e, non volendo potremmo mettere in difficoltà in modo inatteso proprio coloro che pensavamo più sereni. La presenza di una bambino adottato ci deve attivare a questa sensibilità di ascolto rispetto e accettazione di cosa e come ognuno può raccontare, e ciò a vantaggio di tutti.

Non è certo l'unica attenzione che la presenza di un bambino adottato dovrebbe attivare. Restando nel campo dell'ampiamente condiviso ed, altrettanto ampiamente disatteso, c'è il capitolo legato ai libri di testo. Dal sussidiario che ripercorre la storia personale richiedendo la foto dei primi giorni di vista o l'epoca in cui è spuntato il primo dentino o pronunciata la prima parola (?) alle antologie della scuola media che indagano nel profondo per presentare la tipologia testuale "autobiografia". È così scarsa la creatività di coloro che mostrano per altro ampie competenze disciplinari?

Non è poi possibile trovare nuovi termini per definire la presa in carico di esseri viventi o idee senza per essi abusare del termine "adottare"? Si va dall'adottare un cane o un gatto, all'appello "adotta un melo" o "adotta una mucca", "adotta un diritto", e potrei continuare.

Niente in contrario a queste lodevoli iniziative, ma le parole occupano spazio nei pensieri e mia figlia, ancora a 15 anni, rabbrivisce al pensiero che un cane non adottato può essere soppresso o un melo abbattuto. Per

fortuna ha ben solide sicurezze, ma non può fare a meno di chiedersi e chiedermi se ci sono paesi dove anche ai bambini che nessuno vuole può accadere qualcosa di analogo.

La scuola parli e faccia parlare di adozione, parli con i bambini adottati e le loro famiglie, ma lo faccia con competenza e conoscenze, in modo semplice e chiaro, senza poesie e drammi, senza fraintendimenti, ma soprattutto con grande rispetto di una storia, di tutte le storie, di ciò che ciascuno porta con sé e vive.

Non siamo nel campo delle disponibilità individuali di questo o quel docente o non chiediamo di mettere in gioco sensibilità particolari, ma di ricordare che c'è spazio per ogni storia, per tutte le storie e ognuno potrà arricchirsi reciprocamente grazie alla corretta condivisione con altri.

Anche la scuola sarà così più ricca e motivante.

Bibliografia

Mario Chistolini (a cura di)

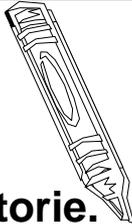
Anna Genni Miliotti (a cura di)

Anna Guerrieri e Maria Linda Odorisio

SCUOLA E ADOZIONE

L'ADOZIONE OGGI

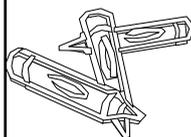
A SCUOLA DI ADOZIONE



Il bambino adottato: una storia tra le storie.

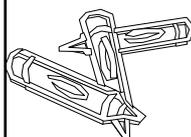
**La diversità di ognuno
può diventare risorsa per tutti...**

Patrizia Soverini, insegnante di scuola primaria
territorio: Budrio - Bolognina
genitore adottivo



**La diversità di ognuno
può diventare risorsa per tutti**

**La diversità di ognuno
DEVE
diventare risorsa per tutti !!!**



SCUOLA

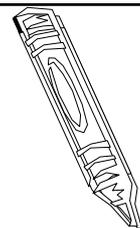
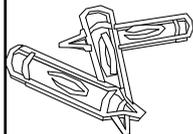
Aperta a tutti

Fa dell'integrazione di ciascuno un proprio punto di forza.

Struttura rigida



Negli ultimi anni la normativa ha fornito ulteriori strumenti e spazi di personalizzazione dei percorsi che, almeno in teoria, dovrebbero agevolare l'inserimento ed il percorso di tutti e di ciascuno



La mia esperienza

Come genitore ho avuto l'opportunità di sfruttare questi spazi

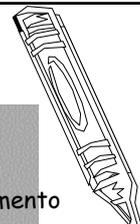
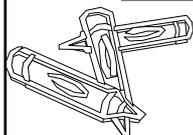
Il congedo parentale mi ha permesso una gestione facilitata dei tempi di mia figlia

Ho condotto così con la scuola un inserimento molto graduale che, alla prova dei fatti, si è rivelato molto positivo

È stata individuata una figura di riferimento tra i docenti e dei tempi ottimali per avviare inizialmente per brevi momenti l'inserimento nel contesto della classe.

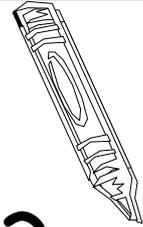
Tempi e modi dell'inserimento sono stati assolutamente flessibili e legati anche ai desideri della bambina, nella misura in cui noi tutti adulti vi leggevamo dei bisogni concreti

Questo ha permesso di dare ascolto alle esigenze emotive legate al nuovo contesto nella fase delicata dell'inserimento in famiglia, ma anche di approfondire la conoscenza attraverso il confronto con altri adulti che insieme con noi la conoscevano in una situazione relazionale diversa da quella casalinga.





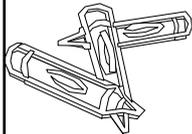
Situazione privilegiata?



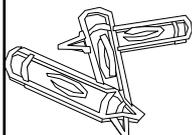
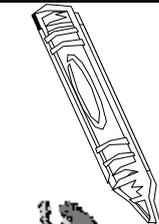
Assolutamente dentro i confini normativi ...



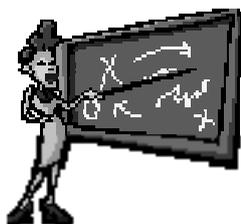
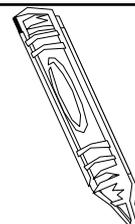
... e di buon senso



La storia dell'arrivo dei nostri figli in famiglia molto spesso è temporalmente attigua a quella del loro arrivo nel contesto sociale della scuola, queste due storie possono e devono trovare il modo di integrarsi e supportarsi reciprocamente e generare nel bambino un senso di sicurezza e contenimento fondamentale

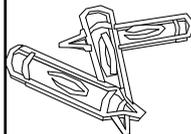


Questo comporta ovviamente un rapporto in primis con il dirigente, che può essere informato in anticipo dell'arrivo e con il quale possono essere cercate le soluzioni ottimali, i modi ed i tempi per l'inserimento.



Richiede la disponibilità dei docenti ad un confronto ed a un colloquio che consenta insieme alla famiglia la lettura di bisogni, problemi, ma anche risorse del bambino e della situazione nella quale è inserito.

Nella mia esperienza, poi fondamentale è stato il sostegno degli operatori del Servizio Sociale che mi hanno accompagnato e sostenuto in questo percorso.

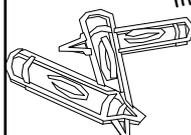


Scuola - servizi sociali: un raccordo possibile per l'integrazione dei bambini adottati?

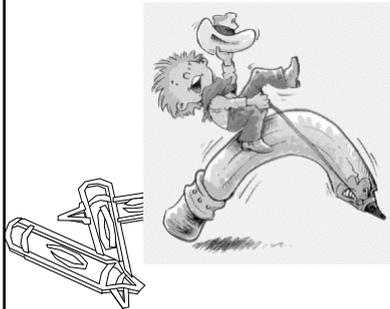
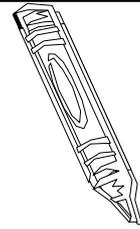


UNA NUOVA STORIA TRA LE STORIE CHE NOSTRO FILGIO INCONTRA A SCUOLA

Il cammino scolastico va frequentemente ad interrogare vecchie e nuove storie dei nostri bambini nel contesto più ampio e complesso delle storie dei bambini con cui si relazionano e nella storia dei suoi apprendimenti che hanno, e lo sappiamo bene come genitori, ma anche come insegnanti un forte impatto emotivo sulla fatica della costruzione della vita di qualsiasi bambino, con i successi e gli insuccessi che progressivamente costruiscono il suo senso di adeguatezza e contribuiscono a strutturare la sua immagine di sé.

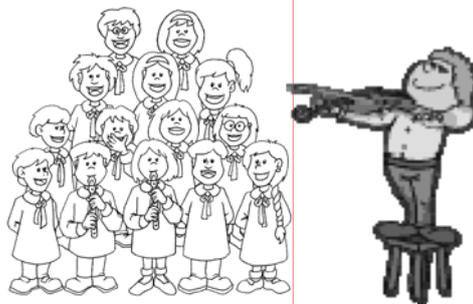
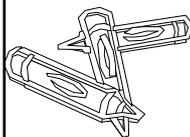


Per bambini come i nostri in cui la costruzione dell'identità deve compenetrare in un non facile equilibrio fratture e ricomposizioni tutto ciò può facilitare ma anche incidere in maniera devastante



La fatica quotidiana dell'essere figli "diversi" se compenetrata all'interno di un sistema dove la diversità è risorsa può diventare un punto di forza, può costituire l'apertura di orizzonti di senso a tutti i cambiamenti che caratterizzano le storie dei nostri bambini.

Non è un luogo comune che la diversità può essere risorsa, è una difficile scommessa che va giocata sulle domande che si fanno ai bambini, che i bambini ti fanno, sulle risposte che sono disposti a darti e su quelle che tu sai dare loro e come e quanto sai far giocare le loro individualità il un coro il più possibile piacevole in primis a loro stessi da ascoltare, dove le dissonanze non sono stonature da eliminare, ma nuove suggestioni.



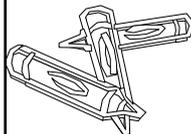
La storia pregressa dei nostri bambini

E' spesso oggetto di domande curiose, anche da parte degli insegnanti, e, a volte, invadenti fatte spesso anche a loro senza che ad esse corrisponda un senso.



Nulla di male a chiedere al bambino se ricorda la sua lingua o la sua mamma se viene spiegato perché, se ciò accade con rispetto di tempi e luoghi sociali in cui ciò avviene, se c'è rispetto per la scelta del silenzio e per la risposta e se essa viene accolta e valorizzata, perché ha valore.

Niente di male a parlare di storia personale se c'è spazio per tutte le storie personali e per tutti i modi di raccontarla.



FORMAZIONE DEI DOCENTI:
fornire strumenti professionali irrinunciabili!!!



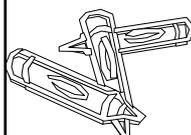
Libri di testo

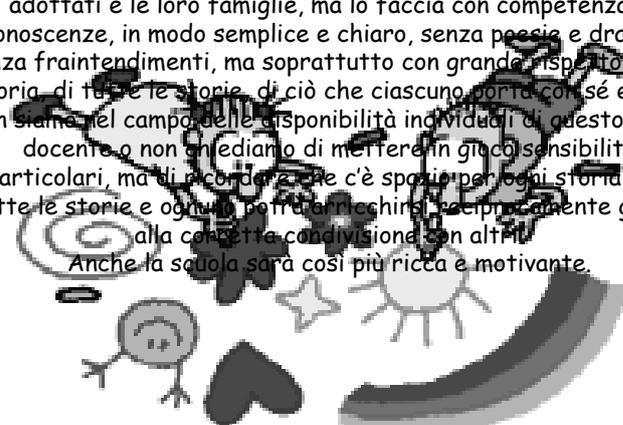


Dal sussidiario che ripercorre la storia personale richiedendo la foto dei primi giorni di vista o l'epoca in cui è spuntato il primo dentino o pronunciata la prima parola (?) alle antologie della scuola media che indagano nel profondo per presentare la tipologia testuale "autobiografia". È così scarsa la creatività di coloro che mostrano per altro ampie competenze disciplinari

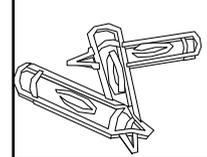
Ridefinire il lessico

Non è poi possibile trovare nuovi termini per definire la presa in carico di esseri viventi o idee senza per essi abusare del termine "adottare"? Si va dall'adottare un cane o un gatto, all'appello "adotta un melo" o "adotta una mucca", "adotta un diritto", e potrei continuare.

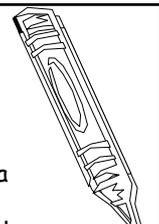




La scuola parli e faccia parlare di adozione, parli con i bambini adottati e le loro famiglie, ma lo faccia con competenza e conoscenze, in modo semplice e chiaro, senza poesie e drammi, senza fraintendimenti, ma soprattutto con grande rispetto di una storia di tutte le storie, di ciò che ciascuno porta con sé e vive. Non siamo nel campo delle disponibilità individuali di questo o quel docente o non abbiamo di mettere in gioco sensibilità particolari, ma di ricordare che c'è spazio per ogni storia, per tutte le storie e ognuno potrà arricchirsi reciprocamente grazie alla corretta condivisione con altri. Anche la scuola sarà così più ricca e motivante.



PATRIZIA SOVERINI



PROPOSTA DI PRASSI COLLABORATIVE TRA I SERVIZI PER LE ADOZIONI E I SERVIZI EDUCATIVO-SCOLASTICI DELLA PROVINCIA DI MODENA

Anna Naso, coordinatrice tavolo tecnico provinciale di Modena

La proposta di messa in rete degli interventi di accompagnamento nella prima fase adottiva è scaturita da un percorso maturato nell'ambito della progettazione del piano provinciale adozione, in cui il tema dell'inserimento in famiglia e a scuola del bambino adottato era considerato con particolare attenzione. In tale contesto è stato predisposto un progetto di sviluppo che prevedeva un coinvolgimento attivo di tutti i soggetti della rete. E' stato infatti costituito un gruppo di lavoro e individuato un consulente, previa analisi dell'andamento delle adozioni nel nostro territorio provinciale. La dimensione progettuale ha caratterizzato l'intero percorso, con attenzione costante ai bisogni e ai diritti dei bambini adottati e ai bisogni dei genitori adottivi, senza sottacere le criticità del percorso adottivo, ma ricercando sempre l'attenzione del sistema complessivo verso un orientamento allo sviluppo delle opportunità, con riferimento sia agli aspetti soggettivi che professionali e istituzionali. La partecipazione al tavolo provinciale di psicologi e assistenti sociali, di insegnanti e dirigenti scolastici, di coordinatori pedagogici ed esperti degli Enti Autorizzati ha contribuito ad arricchire la riflessione sul tema dell'accompagnamento al bambino e alla neofamiglia adottiva, con particolare riferimento al tema "adozione e scuola". L'esperienza portata al tavolo provinciale evidenziava la difficoltà delle famiglie adottive, nella prima fase di accoglienza del bambino, a rinviare l'ingresso a scuola, a prendersi tutto il tempo necessario per costruire un solido legame di attaccamento e di pensare all'inserimento scolastico come opportunità per il bambino, dopo aver curato in famiglia una seppure minima alfabetizzazione alla nuova lingua e alla nuova cultura e l'inserimento nel nuovo contesto comunitario. Quello che emergeva era anche la difficoltà a dialogare tra i diversi attori impegnati a diverso titolo nel progetto di accompagnamento al bambino e alla sua nuova famiglia. Abbiamo riflettuto sulla necessità di curare al meglio, già nella fase di abbinamento (e questo vale sia per l'adozione nazionale che per l'adozione internazionale), la conoscenza del bambino, in modo da offrire ai genitori e al bambino stesso di ricostruire la sua storia, senza pretesa di esaustività o di verità assoluta, ma con l'intento di offrire la possibilità di dare senso e valore al percorso svolto (e questo vale anche per i bambini piccoli): dalla perdita dei genitori biologici, all'accoglienza in strutture spesso inadeguate, alla nuova perdita di riferimenti eventualmente acquisiti, all'arrivo nella nuova famiglia. Dopo aver affrontato gli aspetti problematici legati ai vissuti di perdita del bambino e alle difficoltà (non parlo di quelle procedurali) che la coppia adottiva ha dovuto superare per accedere alla sospirata idoneità ad accogliere un bambino in adozione, considerato che tutti condividevamo una cultura dell'infanzia che considera il bisogno del bambino alla sua famiglia come diritto fondamentale e che la famiglia adottiva va a sostituire il vuoto lasciato dai genitori biologici. Abbiamo quindi condiviso l'esigenza di un rimando reciproco tra i diversi attori coinvolti per favorire per favorire un inserimento in famiglia e a scuola del bambino adottato, secondo i tempi e i modi validi per quel bambino. Abbiamo considerato il fattore 'rete' e la condivisione degli obiettivi 'come elementi di garanzia per un buon progetto di sostegno alla nuova famiglia adottiva. Abbiamo considerato le risorse professionali del sistema dei servizi come risorse della comunità che si fa carico del benessere delle bambine, dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie, adottive e biologiche.

IL POST ADOZIONE IN PROVINCIA DI MODENA

Elementi di contesto, riflessioni degli operatori delle équipes psico-sociali e documentazione di alcune esperienze significative del territorio

Nell'ambito dei lavori di preparazione del Seminario regionale sul post adozione sono stati attivati dal Coordinamento Provinciale Adozione due gruppi¹ di lavoro, composti da operatori provenienti dalle diverse équipe psico-sociali del territorio modenese, che si sono incontrati tre volte ciascuno da settembre a novembre, con lo scopo di confrontarsi ed approfondire la riflessione su servizi ed interventi offerti dai Servizi territoriali alla famiglia adottiva nel post adozione.

Nello specifico, il primo gruppo ha affrontato il tema del sostegno, come intervento individuale offerto nel primo anno, e dell'accompagnamento alla neo famiglia adottiva nel processo di costruzione della relazione genitore-bambino e della triade, con particolare attenzione al tema della verità narrabile e degli strumenti utili per la rivelazione.

Il secondo gruppo ha approfondito il sostegno alla famiglia adottiva attraverso la realizzazione dei gruppi rivolti ai genitori adottivi, attività abbastanza diffusa sul nostro territorio, mettendone in luce, a partire dal racconto delle esperienze realizzate, le finalità, gli aspetti organizzativi, i punti di forza e le specificità proprie delle zone sociali.

Inoltre, nell'ambito di questo percorso ci si è interrogati sul significato di offrire alle famiglie adottive un sostegno nel post adozione di lungo periodo, alla luce delle criticità che molte famiglie adottive incontrano nelle fasi evolutive del proprio figlio, quali la pubertà, l'adolescenza e la maggiore età, coincidenti anche con il passaggio da un ordine di scuola ad un altro.

Il presente documento, insieme alla proposta di linee guida per la messa in rete e la collaborazione tra servizi dedicati all'adozione e servizi educativi e scolastici nell'accompagnamento alla famiglia adottiva e nell'inserimento in famiglia e a scuola del bambino adottato, rappresenta il frutto del percorso di riflessione e confronto che ha coinvolto gli operatori dei Servizi del territorio modenese.

In sintesi, la struttura del documento si articola sostanzialmente in due parti:

- la *prima parte* illustra alcuni elementi di contesto rispetto ai bambini adottati e all'offerta di interventi nel post adozione in provincia di Modena. Inoltre, presenta una *proposta* condivisa dai partecipanti, relativa all'organizzazione di gruppi di informazione-formazione, non terapeutici, rivolti ai genitori con figli adottivi in età pubere, come sostegno nel post-adozione di lungo periodo;
- la *seconda parte* contiene invece le riflessioni e la documentazione prodotta dagli operatori psico-sociali dei due gruppi in merito ai temi soprarichiamati. In particolare, attraverso questo percorso si è voluto incentivare il confronto tra gli operatori delle diverse équipes e

¹ Si ringraziano per la partecipazione attiva ai gruppi e per i contributi e le riflessioni portate:

Giovanna Fogaroli (psicologa, Comune di Carpi)

Valeria Leo (psicologa, Comune di Carpi)

Elisa Borghi (assistente sociale, Comune di Modena),

Luisa Babini (psicologa, Distretto n.3 Modena AUSL Mo)

Karen Ceci (psicologa, Distretto n.3 Modena AUSL Mo)

Lorenzo Morini (responsabile servizio sociale minori, Distretto n.4 Sassuolo Distretto n.4 Sassuolo AUSL Mo)

Maria France Platani (assistente sociale, Distretto n.4 Sassuolo AUSL Mo)

Romana Taricco (assistente sociale, Distretto n.4 Sassuolo AUSL Mo)

Maria Grazia Zacchi (assistente sociale, ASP di Vignola)

Giuseppina Di Bella (assistente sociale, Comune di Castelfranco E.)

Chiara Ferrari (assistente sociale, Comune di Castelfranco E.)

Maria Zuccarato (psicologa, Distretto n.7 Castelfranco AUSL Mo)

Anna Naso (Provincia di Modena)

Roberta Savioli (Provincia di Modena)

allo stesso tempo promuovere l'attività di documentazione, attraverso la scrittura, delle esperienze e prassi messe in atto nei servizi, al fine di tener memoria di quanto fatto e creare le condizioni per favorire lo scambio con altre realtà.

PRIMA PARTE

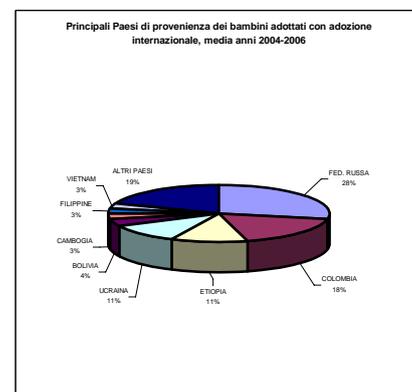
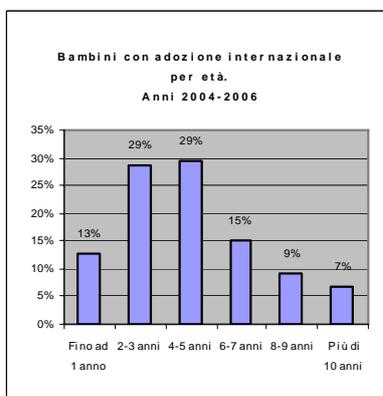
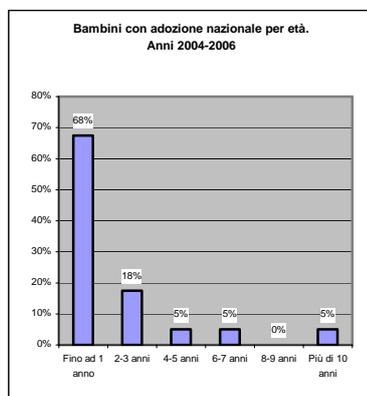
ALCUNI ELEMENTI DI CONTESTO

Per introdurre la riflessione in merito al post adozione ci sembra importante richiamare sinteticamente alcuni elementi di contesto rispetto ai bambini adottati in provincia di Modena e alle loro principali caratteristiche (età, genere e paese di provenienza), nonché alcuni elementi rispetto all'offerta di interventi e servizi esistente sul territorio.

Dall'Osservatorio del Servizio di Politiche Sociali della Provincia di Modena, emerge che negli anni 2004-2006 i bambini adottati sono pari a n. 213, di cui n. 173 adottati con adozione internazionale e n. 40 con adozione nazionale. I maschi rappresentano il 59% mentre le femmine il 41%.

In linea con le tendenze nazionali e regionali, l'età media dei bambini adottati con adozione internazionale è pari a 5 anni. Come mostra il grafico seguente il 42% hanno un'età inferiore ai tre anni, il 44% tra i quattro e i sette anni e il 16% dei bambini presentano un'età superiore agli otto anni. Per quanto riguarda l'adozione nazionale, i bambini sono affidati alla famiglia adottiva per quasi il 70% dei casi nei primi mesi di vita.

Per quanto riguarda la provenienza dei bambini adottati, i dati rilevati indicano che i principali Paesi di origine dei bambini adottati in provincia di Modena negli anni 2004-2006, sono la Russia e l'Ucraina (Europa dell'Est), la Colombia e la Bolivia (America Latina), l'Etiopia (Africa).



Coerentemente alle Linee di indirizzo regionali, sul territorio provinciale l'attività di sostegno e di accompagnamento alla famiglia adottiva nella prima fase del post-adozione è garantita dall'équipe psico-sociale dedicata all'adozione di ambito distrettuale. In particolare, sono le figure professionali dello psicologo e dell'assistente sociale che, sia separatamente che insieme, incontrano la neo-famiglia adottiva. Si precisa che sull'intero territorio provinciale sono presenti otto équipes adozioni che, oltre a svolgere i compiti di formazione e valutazione della coppia, garantiscono l'accompagnamento della famiglia nel post adozione.

L'offerta di interventi si articola essenzialmente in progetti individuali e personalizzati di accompagnamento della neo famiglia adottiva nel primo e secondo anno. Sono garantiti in tutti gli ambiti distrettuali e coinvolgono circa cento coppie all'anno. Inoltre, in cinque distretti della provincia sono organizzati i gruppi di sostegno rivolti alle coppie; sono offerti nel primo anno del post-adozione e coinvolgono circa quaranta coppie all'anno. Infine, in presenza di situazioni di sofferenze e particolari difficoltà, le risorse del Servizio specialistico della Neuropsichiatria Infantile arricchiscono il quadro del sistema degli interventi per l'accoglienza dei bisogni specifici del bambino adottato e per l'accompagnamento alla famiglia.

Il quadro seguente mostra l'articolazione territoriale delle équipes e le risorse professionali dedicate al post-adozione.

Equipe distrettuale	Sede	Risorse dedicate post-adozione
Carpi	Servizio Sociale Minori e Famiglie Comune di Carpi Via Trento Trieste, 2 41012 Carpi (Mo)	1 ass.sociali 2 psicologa più 1 psicologa per i gruppi di sostegno
Mirandola	Servizio Sociale Minori Distretto di Mirandola Via Lino Smerieri, 3 41037 Mirandola (Mo)	1 ass.sociali 1 psicologa
Modena	Servizio Sociale Minori (articolato su quattro poli) Centro Storico, Via Selmi, 67 S.Faustino, Via Newton, 150 S.Agnese, Via Viterbo 74 S.Lazzaro, Via Mar Tirreno	4 ass.sociali 3 psicologhe più 1 psicologa per i gruppi di sostegno
Sassuolo	Servizio Sociale Minori Distretto A.USL Sassuolo Via Cavallotti, 136 41049 Sassuolo (Mo)	2 ass.sociali 1 psicologa e 1 psicologo più 1 psicologa per i gruppi di sostegno
Pavullo n/F	Servizio Assistenza Minori Via Giardini, 16 41026 Pavullo n/F (Mo)	1 ass.sociale 1 psicologa
Vignola	Azienda Pubblica di Servizi alla Persona "G. Gasparini" Area Minori Via Resistenza, 170 41058 Vignola (Mo)	1 ass.sociale 3 psicologhe
Castelfranco E.	Servizio Specifico Minori Piazza della Vittoria, 8 41013 Castelfranco Emilia (Mo)	2 ass.sociali 2 psicologhe (di cui 1 anche per i gruppi di sostegno)

Dal confronto tra gli operatori delle diverse équipes psico-sociali sono emersi alcuni punti e aspetti di miglioramento che si ritiene importante evidenziare:

- i benefici della continuità degli operatori dell'équipe che si occupano sia della fase valutativa che dell'accompagnamento nel post adozione. Tale continuità favorisce la relazione reciproca tra famiglia e operatori e consente in modo più agevole di affrontare tematiche, anche di problematicità, muovendosi su un "terreno conosciuto". Tuttavia, può capitare che sia opportuno valutare la necessità di un cambio di operatori a cui relazionarsi

durante il percorso di accompagnamento. In tal caso il servizio potrà valutare, confrontandosi con l'équipe, l'opportunità di un cambio di operatori al fine di favorire una effettiva condizione di sostegno alla famiglia adottiva in un clima di fiducia e di accettazione reciproca.

- l'importanza di tenere stretti contatti tra coppia, Ente autorizzato ed équipe del Servizio territoriale nella fase dell'abbinamento e in attesa dell'arrivo del bambino, prestando particolare attenzione alla storia specifica del bambino, senza pretese di esaustività e di verità assoluta, ma con l'intento di dare senso e valore ai vissuti di perdita dei genitori biologici, di accoglienza in istituto a volte inadeguata e alla ulteriore perdita dei punti di riferimento nel frattempo acquisiti.
- per le adozioni internazionali, occorre implementare la collaborazione tra servizi ed enti autorizzati, attraverso la condivisione di obiettivi e di strumenti, per un accompagnamento alla famiglia adottiva nel lavoro di costruzione e valorizzazione della storia del bambino, attraverso la raccolta di elementi significativi dei suoi vissuti nel paese di origine, che, connotati in maniera positiva, possano aiutare a comprendere l'esperienza dell'abbandono. A tal proposito si ricorda che a settembre 2007 è stato sottoscritto l'Accordo provinciale tra Enti Locali ed Enti autorizzati per la qualificazione del percorso adottivo.

UNA PROPOSTA PER IL POST-ADOZIONE NEL LUNGO PERIODO: I GRUPPI POST ADOZIONE PER GENITORI CON FIGLI IN ETÀ PUBERE

Come sottolineato dagli operatori delle équipes psico-sociali, nel percorso post adottivo il lavoro effettuato con i genitori tiene conto in particolare dei seguenti aspetti:

- la costruzione di un rapporto di fiducia e di attaccamento reciproco tra genitori e figlio;
- l'elaborazione del lutto nei confronti della precedente situazione nella quale il bambino si è trovato a vivere (figlio biologico accolto con modalità confuse, non tutelato e spesso non riconosciuto dalla propria famiglia d'origine, poi genitore di sé stesso in istituto);
- la costruzione per il figlio di una nuova identità che possa integrare la storia pregressa;
- l'inserimento nella nuova realtà sociale.

Tale percorso identitario riguardante sia i genitori che il figlio, è effettuato in un tempo a volte particolarmente breve, spesso è ancora in atto, ed ha bisogno di tempo per rafforzarsi. Tale tempo può non essere concesso, perché l'inizio della pubertà può verificarsi da un momento all'altro, interrompendo bruscamente il consolidamento del rapporto di reciproca appartenenza e la costruzione della nuova identità.

Contemporaneamente, il passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, determina la fine di un percorso scolastico da una situazione conosciuta e comporta l'elaborazione di un lutto assimilabile per certi aspetti al lutto nei confronti della storia ed esperienza pre-adottiva. Ciò rischia di rieditare l'esperienza dell'abbandono.

Al contempo il passaggio da un ciclo scolastico ad un altro, proietta il ragazzo in una nuova realtà sconosciuta ed estranea. Tale realtà comporta regole diverse, una nuova valutazione da parte di figure adulte inizialmente estranee, e un rapporto con coetanei in gran parte sconosciuti. Tali caratteristiche possono essere assimilabili al primo periodo dell'adozione.

La pubertà e l'adolescenza, "con un corpo che cresce e diventa maturo sessualmente, in preda ad un vortice di emozioni e sentimenti" (A. Braun, V. Polojaz), provocheranno nuovamente, grande confusione e incertezza. Il rischio per genitori e figlio di ritrovarsi nuovamente "estranei" su fronti contrapposti, può provocare forti incertezze e timori e mettere a rischio il rapporto fino ad ora costruito.

D'altra parte il percorso di separazione-individuazione adolescenziale che il figlio si troverà ad affrontare, e i genitori adottivi con lui, sarà più complesso, per una storia evolutiva simile a un puzzle con tessere mancanti e la compresenza nella mente di più figure genitoriali.

Inoltre la pubertà, con un corpo che sta cambiando, può porre in primo piano per il figlio e per i genitori con lui il tema dell'etnia, resa ancora più complessa dalla mancanza di parametri di riferimento nei genitori adottivi e nel gruppo dei pari.

Il percorso di separazione-individuazione connotato da domande "chi diventerò", "come diventerò", può presentare particolari fragilità. Queste possono essere più significative per un figlio adottivo, che può arrivare alla pubertà avendo elaborato solo in parte la propria storia pregressa; il rapporto di attaccamento coi genitori adottivi può non essere ancora consolidato e la nuova identità personale e sociale è ancora in via di formazione.

D'altra parte anche per i genitori può essere complicato tollerare la crescita del figlio, avendo avuto a volte troppo poco tempo nello strutturare un attaccamento sicuro e nell'elaborare la storia evolutiva del proprio figlio.

Per tali motivi, il percorso pubere e adolescenziale può essere considerato come fattore di rischio nel percorso adottivo.

E' importante sottolineare che le statistiche citano i 13 anni (70% fra i 9 e i 14 anni) come età media che caratterizza i fallimenti adottivi con restituzione, indipendentemente dall'inizio dell'adozione.

Nell'ambito del gruppo di operatori che si è occupato del percorso di post adozione, ci si è confrontati approfonditamente su tali aspetti. È conseguentemente emersa una proposta di intervento per genitori adottivi di ragazzi in età pubere, consistente in gruppi di informazione e formazione per i genitori.

Tale proposta è offerta alla coppia al termine del percorso istituzionale di post adozione e può essere sperimentata dai genitori dopo almeno tre anni dall'adozione. Viene posta come elemento di riflessione per i cambiamenti personali e familiari in corso nella fase pubere-adolescenziale.

Rappresenta quindi da un lato un momento di monitoraggio dell'andamento dell'adozione per gli operatori e allo stesso tempo un'opportunità di riflessione e sostegno per i genitori adottivi.

Presenta altresì carattere preventivo nei confronti di eventuali fallimenti adottivi in età adolescenziale.

Tali gruppi si connotano come non terapeutici in quanto l'adozione non è una patologia e tali incontri sono mirati ad offrire strumenti di lettura, oltre ad ampliare la consapevolezza dei cambiamenti in atto a livello familiare, in un momento in cui il percorso adolescenziale del figlio presenta peculiarità più complesse rispetto al percorso adolescenziale usuale.

Non si tratta di un percorso istituzionale, ma di una possibilità alla quale i genitori possono spontaneamente accedere.

Tali gruppi, organizzati presso il Centro per le Famiglie o un luogo neutro, possono essere strutturati in circa otto incontri, nel corso dei quali si affrontano le tematiche legate alla evoluzione di un rapporto genitore-figlio adolescente, alla costruzione dell'immagine di un figlio che cresce, che si separa e si individua come figura adulta. Particolare attenzione può essere data alla storia adottiva del proprio figlio e come questa si inserisce nel processo adolescenziale in atto. Altrettanta attenzione può essere posta nei confronti degli aspetti relativi al processo di integrazione fra la cultura del proprio paese di origine e la cultura del paese acquisito nella costruzione di una identità multietnica.

Si precisa che la proposta di gruppi di formazione-informazione non intende sostituire e non può sovrapporsi ad altre proposte di aiuto, intervento, sostegno di gruppo (vedi interventi a lungo

termine di Enti autorizzati o di gruppi di genitori che autonomamente continuano un percorso di riflessione) o individuale. Nell'eventualità di un aiuto individuale, le famiglie possono fare riferimento ai Servizi di territorio preposti (vedi Servizio di Neuropsichiatria Infantile, Spazio Giovani, Centro Ascolto Adolescenti, ecc.) o rivolgersi a professionisti privati in base alle loro esigenze e sensibilità.

PROPOSTA DI PRASSI COLLABORATIVE FRA I SERVIZI PER LE ADOZIONI ED I SERVIZI EDUCATIVO- SCOLASTICI DELLA PROVINCIA DI MODENA

All'inizio del 2006 si è costituito nella Provincia di Modena un tavolo tecnico per la discussione di quanto avveniva nel post- adozione sul territorio provinciale, e la costruzione di prassi operative che, coinvolgendo tutti i principali "attori" presenti nell'adozione, potessero rispondere nel modo migliore alle necessità del minore adottato e della sua famiglia, con particolare riguardo al momento dell'inserimento iniziale del bambino nel suo nuovo nucleo e del suo "ingresso ufficiale in società", cioè nel mondo educativo/scolastico.

Gli incontri periodici hanno visto la partecipazione di professionisti dei Servizi che storicamente si occupano di adozioni (Assistenti Sociali e Psicologi delle Equipe Adozione Territoriali) e della cura del bambino (Neuropsichiatri del Servizio NPIA), di rappresentanti di alcuni Enti Autorizzati presenti sul territorio, di professionisti dei Servizi educativi e scolastici (insegnanti, pedagogiste, dirigenti), nonché di funzionari e consulenti della Provincia di Modena.

Prima di descrivere nel dettaglio gli obiettivi ed i risultati raggiunti, mi sembra importante soffermarsi un momento sul metodo utilizzato, cioè quello del confronto sulle tematiche adottive, a piccoli gruppi o in un contesto assembleare, nel quale ogni partecipante ha potuto offrire il contributo del proprio specifico punto di vista, con la consapevolezza di perseguire un obiettivo comune per il quale era necessario valorizzare ed "ottimizzare" l'intervento di ognuno.

Tutto questo può risultare banale o scontato, ma a noi è sembrato un altro frutto "maturo", e quindi coglibile, delle ultime normative da cui anche questo progetto ha preso il via, che hanno consentito l'apertura di altri spazi di collaborazione fra Servizi per l'adozione ed Enti, ad esempio nella fase di formazione delle coppie; mi riferisco alle modifiche del 2001 (legge n° 149) alla legge 184 (del 1983), alle Linee di Indirizzo Regionali del 2003 (n° 1495), al Protocollo di Intesa Regionale fra Regione E. R., Province, Servizi per l'infanzia ed Enti autorizzati del 2004, al Programma Provinciale 2005-2007 di Modena per le politiche di accoglienza e tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

OBIETTIVI

L'obiettivo generale che ha guidato il lavoro è quello della promozione della cultura comune dell'Adozione come possibile e valida opportunità per costruire una famiglia, diventare genitori e figli, nel riconoscimento della specificità di tale percorso.

Sostenere i nuovi legami di attaccamento, il senso di appartenenza, accanto alla costruzione dell'identità personale del bambino, come figlio, e degli adulti, come genitori, per prevenire il fallimento adottivo e la mancata tutela dei diritti del minore.

L'idea è che la costruzione di una rete integrata di servizi ed opportunità per la famiglia adottiva possa adeguatamente sostenerla ed accompagnarla nel suo percorso di crescita, senza sostituirsi alle risorse personali di ognuno, ma valorizzandole al meglio, riuscendo, infine, ad individuare precocemente i momenti di criticità e ad offrire risposte flessibili, che si adattino ad ogni particolare situazione, ma tutte possibili e "prevedibili" all'interno di un percorso dai tratti definiti, di una collaborazione non improvvisata.

A questa rete di Servizi, che si è andata delineando progressivamente come uno dei migliori fattori di sostegno e protezione del legame adottivo, di prevenzione dei fattori di rischio, di valorizzazione delle differenze, non poteva mancare il contributo della scuola, sia perché la quasi totalità dei bambini adottati vi accede finora dopo pochi mesi dall'arrivo in famiglia (2.8 s. elementare, 4.2 s. materna), ma soprattutto perché nella scuola si riattivano ed assumono diverso spessore dinamiche importanti, come la appartenenza/separazione dal nucleo familiare, l'integrazione con il nuovo ambiente sociale e culturale, l'accettazione della diversità intesa come caratteristiche e storia individuali.

PRASSI

Per costruire un percorso “virtuoso” di prevenzione, sostegno, cura, è necessaria innanzi tutto una buona comunicazione, il passaggio puntuale di quelle informazioni che consentono ad ogni “attore” coinvolto nell’adozione di attivare il proprio contributo nei modi e tempi più opportuni.

Il “gioco di squadra” fra Servizi ed Ente può iniziare già prima dell’arrivo del bambino, con lo scambio di informazioni sull’abbinamento proposto alla coppia, le caratteristiche conosciute del bambino e la sua storia, la previsione delle sue future necessità (pratiche, sanitarie, psicologiche, relazionali...), l’ambiente e la cultura di provenienza, la scolarità, ed ogni altro elemento utile ad individuare, insieme con la coppia di genitori, il progetto che si ritiene più opportuno proporre per l’accompagnamento.

Sia per l’adozione internazionale che per quella nazionale, ci si è dati come obiettivo di non superare i 45 giorni dalla ripresa dei contatti con la famiglia per definire e condividere tale proposta di accompagnamento, nella quale verranno delineate anche le modalità di inserimento scolastico.

Non tutti gli Enti a cui si rivolgono le coppie del nostro Territorio (più di 20) hanno rappresentanti disponibili in zona, né hanno firmato il protocollo d’intesa previsto, ma siamo certi che avviare un’esperienza concreta sia il miglior modo di dimostrare possibile una collaborazione anche là dove sia ancora difficile attuarla.

All’arrivo del bambino in famiglia, è importante stabilire i reciproci ruoli e le competenze delle varie professionalità, privilegiando la continuità della “presa in carico della coppia”: se si è instaurato un rapporto di fiducia con gli operatori della fase valutativa, che viene vissuto anche dalla coppia come “alleanza” che rinforza le competenze genitoriali, non pare opportuno spezzarlo.

Il progetto di accompagnamento specificherà i soggetti coinvolti, le aree tematiche trattate, le modalità di incontro (almeno 6 incontri il 1° anno e 4 il 2°), altri supporti possibili (gruppi) o necessari (NPI e/o cure sanitarie), gli interventi opportuni per un buon inserimento scolastico (minimo 3 incontri l’anno).

L’Equipe Adozione Territoriale, composta da Assistente Sociale e Psicologo, è chiamata a sostenere fin dalla fase iniziale il processo di reciproco riconoscimento fra genitori e bambino, nel passaggio da ciò che è stato solo immaginato a ciò che si vive come realtà quotidiana: ogni componente della famiglia ha apprendimenti ed equilibri da modificare per fare spazio all’altro ed alla nuova realtà.

Deve altresì sollecitare l’attivazione di ogni necessaria risorsa a sostegno del minore, in accordo con la famiglia, compreso l’accesso al Servizio di NPIA che, oltre ad offrire la propria consulenza sin dall’inizio della proposta di progetto integrato per l’accompagnamento, garantisce, se necessaria, una più approfondita valutazione individuale dello sviluppo di varie funzioni e capacità del bambino, su richiesta diretta dei genitori.

L’assistente sociale è individuata come la figura referente del progetto di accompagnamento, “cardine” del coordinamento delle sue varie fasi e dei suoi protagonisti; le funzioni di controllo, indicate dall’appartenenza ad un Servizio di tutela dei minori, si esprimono attraverso azioni di supporto al nucleo e di monitoraggio dell’efficacia di tutti gli interventi.

Lo psicologo è individuato come referente del bambino (visto prevalentemente con la coppia genitoriale), del quale osserva i cambiamenti e valuta i bisogni, sia all’interno della famiglia che in ambito extrafamiliare; inoltre, ha il compito di aiutare i genitori a comprendere i vissuti del figlio ed i suoi comportamenti e trovare risposte opportune; aiutarli ad articolare la sua storia in una “verità narrabile” che si possa integrare con la storia familiare, nel rispetto della sua identità passata e presente; sostenere i neo-genitori nelle difficoltà che possono incontrare nella costruzione del rapporto col bambino e della loro nuova identità (auspicabile offrire una possibilità di confronto diretto con altri genitori adottivi, in gruppi di discussione).

INGRESSO NEI SERVIZI EDUCATIVO-SCOLASTICI

La gradualità, che fin dall'incontro col bambino è considerata essenziale per dargli modo di elaborare le perdite subite e cominciare a conoscere la sua nuova realtà relazionale (previsti da 10 a 20 giorni di permanenza minima, all'estero), è altrettanto necessaria per inserirlo nei vari contesti che costituiranno i suoi principali punti di riferimento per molti anni : la famiglia, la rete parentale, la scuola e l'ambiente sociale.

L'inserimento precoce nell'ambiente scolastico è spesso legato alla convinzione da parte dei genitori che questo corrisponda all'interesse del bambino, perché la scuola gli garantirebbe l'apprendimento necessario a sviluppare le sue competenze e "costruirsi un futuro", riducendo il "gap" iniziale con i coetanei, migliorando l'autostima e rafforzandone l'identità; inoltre, la scuola viene vista come importante ambito di socializzazione per il bambino e di condivisione di alcuni compiti educativi coi quali i neo-genitori si stanno confrontando.

E' indubbio che la scuola offra queste possibilità, ma appare importante riconoscere che, in una fase iniziale, occorre dare priorità alla costruzione del legame adottivo fra bimbo e genitori e che non si possono sovrapporre diverse necessità di adattamento (ai genitori, al nuovo ambiente socio-culturale, alla scuola,...) senza rischiare di rallentare il processo di appartenenza.

Le relazioni sono un tramite per ogni apprendimento, attribuiscono significato all'esperienza del bambino e non sono affatto secondarie per la sua capacità di acquisire nuove conoscenze.

Inoltre, le difficoltà che un bambino adottato può presentare in ambito scolastico possono rivelarsi difficilmente decifrabili se l'adattamento al nuovo nucleo familiare non si è avviato correttamente ed i continui cambiamenti a cui il minore è stato sottoposto nella sua storia sono ancora fonte di forte stress.

Le necessità del bambino adottato, quando straniero, non sono assimilabili a quelle dei figli di immigranti che hanno sempre mantenuto il legame con i genitori, per rispondere alle quali la scuola si sta attrezzando con percorsi di multiculturalità ; è richiesto tempo ed attenta valutazione dei bisogni del bambino per "preparare" il suo ingresso nella scuola e farne un'esperienza positiva che getti le basi per una effettiva integrazione, nel rispetto della sua diversità.

Qualora le difficoltà lo richiedano, sarà possibile predisporre supporti socio-educativi, in relazione al ruolo di cura e supporto per la salute esercitato dal Servizio di NPIA, le cui indicazioni cliniche, riabilitative e terapeutiche possono dar luogo anche a segnalazione di "disturbi specifici di apprendimento" ai sensi della legge 104/92 per portatori di handicap.

Al momento del primo colloquio coi genitori o richiesta d'ingresso nella scuola, il dirigente scolastico o coordinatore pedagogico che riceve l'informazione della storia adottiva del bambino si informa sull'esistenza di un progetto di accompagnamento per quel minore e promuove l'attivazione della rete di supporto (qualora non si sia già costituita), allo scopo di individuare tempi e modalità opportune per l'inserimento scolastico.

Si raccolgono inoltre informazioni sulla storia pregressa del bambino e sulle sue attuali condizioni, nonché su ogni servizio o specialista coinvolto nel progetto in atto, al fine di definire un progetto di inserimento concordato coi genitori e con la partecipazione degli operatori (per le prassi operative rimando al documento presentato).

Per quanto riguarda l'inserimento nei Servizi Educativi per la prima infanzia (Asili nido) si sottolinea come questo avvenga nel periodo più "sensibile" per la costruzione dei legami di attaccamento e dei modelli operativi interni con cui il bambino impara a conoscere il mondo ed a considerare sé stesso. Il rapporto con la nuova figura di attaccamento, quindi, va sostenuto, organizzando tempi e modi di ingresso adeguatamente flessibili.

Accanto alla possibile esigenza dei genitori di "alleggerirsi" rispetto alle intense emozioni che l'adozione ha portato, nelle quali si possono trovare improvvisamente coinvolti "24 ore su 24", dietro la scelta di un inserimento precoce c'è spesso la reale necessità di acquisire competenze sulle tappe della crescita del bambino, sul significato di reazioni e comportamenti, non sempre

riconducibili alla storia passata, rispetto alla quale il confronto con le figure educative può costituire un momento di sostegno rassicurante, specie in mancanza di figure familiari vicine che possano offrire la loro esperienza.

Per quanto riguarda l'ingresso del bambino alla Scuola dell'Infanzia (o materna), si rileva come dai 3 ai 6 anni egli inizi ad interrogarsi sulla propria storia e diventi maggiormente in grado di trattenerne ed organizzare informazioni significative sulle vicende che l'hanno portato in adozione, sulla qualità e persistenza dei nuovi legami.

A questa età è possibile incoraggiare la curiosità e la valorizzazione delle differenze nella condivisione delle medesime esperienze, ponendo le basi per il futuro dialogo tra le culture.

Nell'ingresso alla Scuola Primaria (elementare) la gradualità e la flessibilità sono variabili che assumono ancora maggiore importanza, così come la valorizzazione delle risorse e delle competenze del bambino rispetto alla rilevazione delle difficoltà presenti, per individuare il percorso ottimale per ognuno. Il raggiungimento dell'obiettivo riconosciuto di "normalizzazione" del percorso scolastico del bambino adottato può essere conseguito attraverso scelte diverse, che privilegino la sua identificazione temporanea con altri bambini dai medesimi interessi o abilità, piuttosto che necessariamente coetanei, magari con aspettative, valori e punti di riferimento molto lontani da quelli che accompagnano il bambino dal suo Paese d'origine.

La scuola è stata spesso chiamata, negli ultimi tempi ad adeguare le proprie modalità organizzative e didattiche ai cambiamenti che il contesto sociale e culturale richiedeva (si pensi ai mutamenti delle relazioni familiari ed al fenomeno dell'immigrazione) e possiede vari strumenti per adeguarsi alle variate necessità educative: interclassi verticali, gruppi di lavoro su argomenti o progetti, classi aperte, progetti d'intercultura e laboratori linguistici (salvaguardando, però, l'esigenza di appartenenza alla cultura di riferimento della nuova famiglia italiana), esperienze di "tutoring" da parte di ragazzini più grandi, ecc..

La scuola segnala la necessità di ricevere una formazione specifica sulle tematiche adottive e di dividerne la cultura con gli altri "protagonisti" del percorso di accompagnamento e pone così un'ulteriore sfida ai Servizi dedicati, a cui bisognerà articolare una risposta.

I Servizi dedicati all'adozione, da parte loro, chiedono di poter individuare nelle scuole referenti certi e sempre più competenti nelle tematiche adottive, per la costruzione di un progetto comune, mentre la scuola chiede di potersi confrontare con operatori il più possibile stabili, facilmente individuabili e reperibili.

La scuola, insieme alla famiglia, può diventare uno dei luoghi della continuità dell'esperienza vissuta dal bambino adottato, se la rete di accompagnamento funziona e si pone come punto di riferimento e sostegno possibile per la famiglia che la percepisce come tale, ben oltre al compimento del periodo di vigilanza previsto.

Il sentimento di affiliazione è un fenomeno psichico che si costruisce in un contesto sociale.

Ogni bambino definisce sé stesso in funzione della definizione di sé che la società e la cultura in cui è inserito gli forniscono; è fondamentale che i Servizi educativo-scolastici assumano le differenze come aspetto costitutivo della normalità, nella quale il bambino, i suoi genitori e tutto il processo adottivo trovino un posto riconosciuto.

Per concludere, voglio sottolineare come l'accettare le differenze e le peculiarità del bambino adottato e della sua storia richieda, quasi in modo speculare, ai vari Enti e Servizi che se ne occupano di accettare e riconoscere le proprie differenze, integrando il contributo di tutti i soggetti coinvolti.

SECONDA PARTE

Contiene le riflessioni degli operatori psico-sociali che hanno partecipato ai gruppi di lavoro e la documentazione in merito ad esperienze e buone prassi realizzate nei territori di Sassuolo, Carpi e Castelfranco Emilia.

PER NON PERDERE LE ORIGINI: DALLA FAVOLA AL RACCONTO NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI AFFILIAZIONE.

La presente relazione è frutto delle riflessioni elaborate da una équipe di operatori provenienti dalle diverse realtà territoriali che fanno capo alla provincia di Modena, relazione che ci ha portato ad analizzare i punti di forza e i punti di debolezza del percorso di accompagnamento delle coppie nel processo di affiliazione.

Nell'ambito della procedura adottiva, la fase della valutazione vede gli operatori relazionarsi con i coniugi che si candidano all'adozione con l'intento di attivare nell'immaginario della coppia la rappresentazione di un bambino adottato per osservare e rilevare l'esistenza di quelle competenze genitoriali sufficienti all'accoglienza e alla crescita educativa di un bambino in difficoltà. L'arrivo del bambino fa mutare completamente lo scenario relazionale e psicologico della coppia: il tempo dell'attesa è compiuto, ora il bambino è presente con i suoi bisogni emotivi, affettivi, con la sua storia di privazione fisica ed affettiva e spesso con una sua identità etnica specifica.

Come operatori vediamo ora messe alla prova alcune suggestive metafore che hanno animato profondamente la fase di valutazione della coppia, quali: attaccamento, capacità di preoccuparsi, contenimento, spazio mentale, ambiente sufficientemente buono e nutriente...che in quanto operatori specificamente preparati sappiamo essere i requisiti necessari per lo strutturarsi di quello spazio affettivo e relazionale che presiede alla costruzione dei legami di genitorialità e di filiazione.

La quotidianità ci porta a conoscere famiglie che, almeno in un primo tempo hanno bisogno di una dimensione loro, personale e privata, nella quale l'operatore viene percepito come una figura "invadente" e tale atteggiamento sentiamo che possa rispondere ad un bisogno reale che va considerato e rispettato; emerge cioè l'esigenza della costruzione di un nido familiare all'interno del quale trovarsi e riconoscersi. Molti autori ma anche molti operatori definiscono "idilliaco" il primo periodo di vita familiare e l'esperienza degli operatori lo conferma: la coppia vede realizzato il sogno di essere genitore e il bambino estremamente bisognoso di affetto parentale nella maggioranza dei casi risponde con immediatezza e risonanza emotiva, quasi cogliesse sin da subito il senso dell'evento come termine dell'abbandono.

All'inizio del rapporto, l'idealizzazione, "una sorta di preoccupazione genitoriale primaria", è necessaria: permette di investire il bambino delle qualità che sosterranno il rapporto anche nelle difficoltà successive, è un momento in cui sembrano annullarsi le differenze, si accetta la sfida e il rischio; a pensarci bene nessuna impresa può prescindere da questo momento di idealizzazione; in ogni nuova esperienza affettiva il tempo della gioia e della pienezza permette il consolidarsi dell'evento e il predisporre ad affrontare più avanti le difficoltà dello sviluppo (siamo concordi nell'osservare che questo meccanismo si potenzia in presenza di un bambino molto piccolo, mentre di fronte ad un bambino con personalità sufficientemente delineata l'esaltazione del rapporto genitoriale si stempera).

E' dunque importante questa fase di idealizzazione perché questi nuovi genitori adottivi hanno bisogno di contrastare quel senso di disagio legato alla percezione di un legame affettivo con il figlio adottato attraversato da ansie e da dubbi, in quanto il figlio nato da altri porta in sé qualcosa di ignoto e di misterioso, attiva sentimenti di rivalità e senso di contesa e ancora, alimenta fantasie di appropriazione indebita. La nascita di questa nuova relazione appare così carica di luci e di ombre e

necessita di un tempo lungo affinché il sentimento di innamoramento e di idealizzazione lascino spazio alla quotidianità della vita.

All'interno di questo primo momento di conoscenza reciproca gli operatori mantengono regolari rapporti con la famiglia stessa rimanendo in una posizione maggiormente di ascolto piuttosto che attiva con proposta di stimoli; l'operatore in questo frangente non si sente né escluso né inutile in quanto sa che lo sforzo da compiere è quello di "restare in contatto con la parte più complessa della nascita del nuovo rapporto per offrirsi come mente pensante e contenente" (Farri Monaco e Peila Castellani, *Il figlio del desiderio*, Bollati – Boringhieri, Torino).

Il "tutto va bene" esplicitato dalla famiglia durante i colloqui in servizio, può chiudere il dialogo, il ricordo di una buona relazione con l'operatore permette di chiedere aiuto.

Sappiamo che questo periodo iniziale deve necessariamente lasciare spazio, in tempi non troppo lunghi, ad un processo di separazione e di individuazione: oltre ad accettare il figlio reale che è arrivato in abbinamento, il genitore inizia ad accettare se stesso e i propri genitori interni, tanto evocati durante la fase valutativa. Riprendo a tal proposito una sollecitazione che proviene da una passata esperienza formativa della nostra regione dove si affermava che è necessario creare un nuovo alfabeto emozionale, un codice di comunicazione interpersonale e non solamente linguistico che si radica nella trama emotiva nascente tra minore e adulti genitori adottivi; per fare questo occorre capacità di riconoscere le emozioni, non negarle o misconoscerle.

Se il bambino e i genitori arrivano all'incontro con una propria storia è anche vero che per raccontarsi delle storie occorre avere un tempo per ascoltare, uno spazio in cui stare in una relazione aperta e disponibile, una disposizione emotiva interna pronta a ricevere comunicazione di eventi anche spiacevoli senza per questo interrompere il contatto creando distanza emotiva.

Di fronte a pericolose idealizzazioni, la presenza esterna dell'operatore ha la funzione di assicurare la memoria dell'evento adottivo che, come abbiamo già detto necessita di tempo e di sufficiente distanza emotiva per potersi dispiegare adeguatamente.

Questo spunto ha offerto al gruppo di lavoro l'opportunità di confrontarsi e di riflettere su un aspetto importantissimo, direi centrale, della relazione adottiva.

Crediamo che oramai nessuno pensi di poter tacere a un figlio le sue origini, anche se qualcuno probabilmente ancora lo desidererebbe. I genitori adottivi trovano storie poetiche per rivelare la verità ai figli più piccoli. Alcuni genitori pensano che sia necessario dirlo il più presto possibile, come se fosse una questione da sistemare il prima possibile. Nel caso dell'adozione internazionale, alcuni propongono regolarmente al bambino usi e costumi della cultura del paese di provenienza (ricordo in caso di un padre che si ostinava a non capire il perché la figlia avesse perso in così poco tempo la familiarità con la lingua spagnola mentre lui prendeva lezioni da tempo convinto di far sentire a suo agio la figlia). Vi sono forzature che rispondono più ai bisogni dei genitori, che vogliono essere corretti, sentirsi a posto. Vi sono silenzi di genitori ancora imbarazzanti. Sussurri durante i colloqui in cui si parla delle origini del figlio adottato davvero significativi. Parole lasciate a metà e comunicazioni ambigue.

Ma perché i genitori hanno tanta difficoltà ad affrontare il tema delle origini?

Noi operatori in questo senso abbiamo il delicato compito di aiutare genitori e bambini a costruire una storia con gli elementi che si hanno (e l'adozione internazionale ci fa fare i conti con questa realtà: le informazioni sono poche, frammentarie, apparentemente poco significative), permettendo loro da un lato di tollerare il lutto di quanto è andato perduto e dall'altro di mettere insieme in modo creativo le parti che si hanno.

Riteniamo interessante, condividere con voi uno strumento operativo utilizzato dall'équipe del territorio di Sassuolo che permette di attivare nella fase del post adozione, quando dunque l'abbinamento è avvenuto e il bambino adottato è in famiglia, i ricordi del percorso di preparazione.

Ciò permette di creare un interessante confronto tra la situazione adottiva immaginata dalla coppia in fase di informazione e la situazione reale creatasi con l'arrivo del figlio.

Lo strumento, filo conduttore che lega la fase informativa, la fase valutativa e la fase di sostegno nel periodo post adottivo, **è una favola**.

Durante i corsi di informazione, nelle due serate condotte dalla psicologa, il gruppo delle coppie viene invitato a soffermarsi attentamente sulla rivelazione delle origini al bambino adottato e sulle modalità più opportune per rendere chiara l'origine della sua nascita. Tale lavoro, condotto con un metodo attivo e partecipativo, porta le coppie a servirsi della favola dopo aver valutato tanti altri strumenti e mezzi per intraprendere il percorso della rivelazione. Generalmente le coppie osservano che ai bambini piacciono le favole e ai genitori piace raccontarle, se ne possono modulare dalle più semplici alle più articolate in base all'età del bambino, attraverso essa possono passare contenuti forti con linguaggio e immagini adatte al bambino. Il gruppo delle coppie, aiutate dalla psicologa, si sofferma poi sui contenuti necessari per elaborare una favola che possa aiutare i futuri genitori adottivi ad affrontare il tema delle origini con il figlio (perdita, abbandono dei genitori naturali, esperienza in comunità o in istituto, presenza di una madre e un padre alla ricerca di un bambino da accogliere...)

In modo concorde il gruppo decide di effettuare la stesura a casa in collaborazione con il partner, per poi riportare il lavoro svolto nella seconda serata alla presenza della stessa formatrice. L'atteggiamento delle coppie di fronte a tale lavoro è solitamente molto collaborante, sono curiose e desiderose nella maggior parte di svolgere tale compito. La lettura della favola viene poi fatta al gruppo e nel gruppo si commentano non solo i contenuti del lavoro svolto ma soprattutto le emozioni che hanno attraversato i componenti nel trovarsi a maneggiare tali temi.

Nella fase valutativa, che contempla anche gli argomenti inerenti la rivelazione delle origini al bambino adottato, gli operatori se possibile riprendono i contenuti della favola elaborata durante il corso alla luce della progressiva crescita della coppia che avviene attraverso l'esplorazione interna della propria storia personale, di coppia e familiare; la storia dei genitori biologici del bambino, la formulazione di ipotesi sulla non possibilità di tenere con sé il figlio, i sentimenti che nascono crescono e si evolvono su queste tematiche vanno a ridefinire e a sostenere quanto emerso nella fase valutativa. Ricordo un a coppia che durante i colloqui di valutazione aveva letto la favola elaborata durante il corso e da subito aveva osservato che la catastrofe ambientale che aveva colpito il paese dove abitava il bambino era un elemento posto più per tranquillizzare gli adulti che per aiutare il bambino alla ricerca delle sue origini.

Gli operatori si premurano poi di conservare nella cartella, al termine della fase valutativa, copia della favola elaborata dalla coppia, preannunciando che la stessa, in accordo con la coppia, verrà utilizzata all'arrivo del bambino.

Durante il percorso di accompagnamento nel post adozione, il recupero della favola suscita molta emozione in quanto stimola il recupero dei ricordi, sia della coppia, sia dell'incontro con il bambino. D'altro canto suscita anche molta paura in quanto fa emergere le resistenze che si attivano di fronte alla rivelazione della storia al proprio figlio.

Sappiamo che il termine rivelazione richiama un significato metaforico: "rivelare" equivale a "svelare", esplicitare una verità tenuta nascosta.

Abbiamo riscontrato che, all'arrivo del bambino, anche in coppie che erano state ben preparate in fase di formazione e che avevano avuto un giudizio positivo in fase di valutazione, la tendenza alla "rimozione delle origini" è forte: la coppia sa che deve rivelare al bambino la sua storia ma spesso aspetta, temporeggia, mette avanti altre priorità come quella di "dare al bimbo il tempo di inserirsi"... dilatando il tempo della rivelazione spesso in modo indefinito. Anche quando si decidono ad affrontare l'argomento emerge ancora fatica a fare una rivelazione completa in cui non ci si limiti a dire che il bambino è stato da sempre nel cuore della mamma adottiva ma si dica

anche, in modo chiaro, che per un certo periodo di tempo è stato anche dentro alla pancia di un'altra mamma, quella biologica.

La favola elaborata in precedenza all'arrivo del bambino e costruita per lui, può costituire un aiuto per la coppia a costruire un argine alla rimozione, una sorta di filo che guida la coppia a non perdersi e a non farsi sommergere dalle emozioni fortissime che vivono con l'arrivo del bambino; aiuta a non dimenticare quella che è la realtà per riuscire a raccontare a se stessi la propria storia di genitori che amano il proprio bambino pur senza averlo tenuto nella pancia.

Abbiamo notato che la coppia, pur avendo costruito una buona favola, a volte può lasciarla chiusa nel cassetto, può dimenticare di utilizzarla o utilizzarla solo in parte. Ricordo una coppia che aveva elaborato una favola molto bella dai contenuti e dal linguaggio molto semplice perché l'aveva pensata adatta per un bambino di 3 - 4 anni e che si ostinava a convincerci che non era affatto il momento di raccontare al figlio (che frequentava l'ultimo anno della scuola materna, in Italia da 13 mesi) la storia delle sue origini perché ancora troppo piccolo.

Per questo, gli operatori che seguono la coppia dopo l'arrivo del bambino cercano di stimolarla a riprendere in mano la favola, a toglierla dal cassetto, a cercare i tempi e i modi di leggerla al bambino alla luce della loro storia e di quella del loro bambino.

Alla luce di quanto il gruppo di lavoro ha espresso attraverso la presente relazione, sentiamo davvero che la presa in carico del bambino e della famiglia dopo l'inserimento non possa avere percorsi predefiniti e standardizzati; tale percorso ci può rimandare all'idea del lavoro che si fa con un vestito sartoriale, dove i punti di partenza sono quelli delle misure delle persone a cui si deve cucire il vestito. Così anche l'accoglienza e il sostegno della nuova famiglia potrebbe passare attraverso il reale riconoscimento della storia, delle emozioni, delle risorse che quella stessa famiglia nei suoi componenti sa esprimere.

GRUPPI DI SOSTEGNO NEL POST-ADOZIONE: ASPETTI ORGANIZZATIVI, BISOGNI ED OBIETTIVI

SERVIZIO DISTRETTUALE ADOZIONE. COMUNE DI CARPI

Gruppi post-adozione: aspetti organizzativi e metodologici

I gruppi di incontro e sostegno per le coppie adottive durante il primo periodo di permanenza del bambino in famiglia sono attivi nel Distretto di Carpi dal 1996.

La formula oggi proposta, e che è stata mantenuta piuttosto uniforme nel corso degli anni, prevede un incontro al mese della durata di due ore circa, al sabato pomeriggio, per una media di nove/ dieci incontri all'anno. Il gruppo è condotto da una psicologa esperta sul tema adozione, che non lavora nell'équipe adozione del territorio, ma che è in contatto con gli operatori dell'équipe. E' affiancata da una collega, solitamente psicologa tirocinante che, oltre ad occuparsi degli aspetti organizzativi svolge il compito di osservatrice e di verbalizzatrice.

Si è scelto un conduttore del gruppo esterno all'équipe adozione in quanto si è ritenuto opportuno che la dimensione del gruppo di sostegno non avesse tanto una connotazione valutativa ma soprattutto di confronto e supporto all'esperienza.

Vengono invitate al gruppo le coppie che hanno accolto in famiglia uno o più minori in adozione, nazionale o internazionale, nel corso degli ultimi mesi. Il percorso di gruppo ha solitamente la durata di un anno, ma è stato in alcune occasioni protratto più a lungo nel tempo, a seconda del numero di nuovi bambini arrivati sul territorio o anche dalle esigenze e dall'evoluzione del gruppo stesso. Si tratta quindi di un percorso che si avvia verso la metà del primo anno di permanenza del bambino fino a dopo la conclusione della presa in carico da parte dell'équipe adozione.

La composizione del gruppo si presenta come molto varia, e caratterizzata da genitori che provengono dai quattro Comuni del Distretto, che accolgono bambini di età e provenienze anche molto differenti tra loro. All'interno delle famiglie inoltre possono essere già presenti altri figli, adottivi o non. L'esistenza del gruppo delle famiglie adottive viene comunicata alla coppia già nel corso dell'indagine psicosociale, quando gli operatori illustrano il processo adottivo nella sua interezza.

All'arrivo in famiglia del bambino la coppia di operatori(assistente sociale e psicologa) accoglie i genitori per il percorso di accompagnamento al post adozione e la invita a partecipare agli incontri di gruppo. L'adesione a questo spazio non è obbligatoria, ma caldamente consigliata ai neo genitori, come occasione di confronto e riflessione da vivere possibilmente in coppia. La responsabile del Servizio Adozione manda ad ogni famiglia una lettera di invito al gruppo, accompagnata dal calendario degli incontri, presentando l'iniziativa e la conduttrice ed invitando gli interessati a dare comunicazione nel caso non riuscissero a partecipare.

Nel corso degli anni sono stati organizzati anche alcuni momenti di incontro e formazione per le nonne ed i nonni adottivi, che hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa, partecipando numerosi e portando contenuti preziosi.

Per quanto riguarda l'accompagnamento "a medio - lungo termine" ci sembra significativa l'iniziativa di un gruppo di genitori che, dopo la conclusione del ciclo di incontri proposto dal Comune della durata di due anni, ha deciso di continuare ad incontrarsi autofinanziandosi come gruppo di auto-mutuo aiuto ritenendo molto importante continuare a confrontarsi durante la crescita dei loro bambini. Questo gruppo viene condotto da una psicologa esperta in adozione che mantiene contatti con l'équipe adozione.

Attualmente questo gruppo dei genitori sta organizzando una esperienza di arte terapia per il gruppo dei loro figli adottivi.

L'esperienza significativa di questo gruppo viene riportata dal documento in allegato che il gruppo ha voluto portare come testimonianza del percorso fin qui svolto.

Gruppi post-adozione: bisogni ed obiettivi.

Il gruppo delle famiglie adottive è nato nel 1996 per offrire alle coppie uno spazio di riflessione e condivisione, rispetto all'esperienza di accoglimento e integrazione di un figlio adottivo all'interno della propria famiglia. Si trattava quindi di creare, all'interno del percorso adottivo, una dimensione di gruppo che in quel momento non era presente poiché non erano ancora stati introdotti i momenti di formazione-informazione.

Gli incontri si sovrappongono almeno in parte, a livello temporale, con il percorso di vigilanza e sostegno compiuto da ogni coppia con l'équipe adozione. La dimensione più individuale viene a rivestire una connotazione di controllo e di valutazione oltre che di aiuto, mentre il gruppo, condotto da un operatore esterno all'équipe, può divenire lo spazio nel quale portare, gradualmente, anche i dubbi, le difficoltà, i vissuti di disorientamento, fatica, estraneità.

L'apertura di uno spazio di pensiero, comune ed accompagnato da esperti, sulle peculiarità della genitorialità adottiva e della relazione nascente con un figlio adottivo, può inoltre essere utile a contenere la tendenza ad agire verso percorsi di "normalizzazione" del bambino o del nucleo intero. La condivisione ed il riconoscimento della propria esperienza attraverso il racconto di altri viene a costituire una preziosa esperienza di contenimento dell'ansia e dell'impotenza, che stimola la curiosità e la disponibilità a "sostare" nei tempi che l'adozione richiede.

Per la maggior parte dei genitori adottivi il gruppo rappresenta uno dei primi contesti, se non il primo, in cui confrontarsi con altri genitori, sul proprio figlio "reale" e sul proprio ruolo genitoriale. Ci si raccontano così le caratteristiche del bambino, le sue reazioni e le sue richieste, le proprie strategie e le proprie risposte, comportamentali ed interne.

Con il sostegno degli altri partecipanti e del conduttore si approfondisce la consapevolezza delle difficoltà e delle resistenze del bambino ma anche degli altri membri della famiglia, soffermandosi sulle particolarità delle dinamiche e delle relazioni che ruotano attorno all'adozione, giungendo ad accettare e legittimare alcuni vissuti e comportamenti, così come a riconoscere segnali positivi nella costruzione del legame di attaccamento.

Nel gruppo di adulti trova spazio, per chi è disponibile, l'osservazione di quanto sta avvenendo anche nei rapporti tra i grandi: nella coppia, con la famiglia allargata, con gli amici a loro volta genitori. In questo senso gli incontri rappresentano un'occasione importante per la coppia ma anche per i papà, che possono scoprire nuove solidarietà e nuovi strumenti utili a sostenerli nella ridefinizione del ruolo di partner e nell'esplorazione dell'identità di padre.

Nel corso degli incontri vengono affrontate tematiche differenti, proposte dai partecipanti in modo libero in base alle proprie esigenze o alle problematiche emerse nell'ambito familiare. Dopo una prima fase di presentazione di sé e del proprio figlio, si passa alla narrazione della storia che ha portato all'incontro con bambino e al successivo evolversi della relazione. La discussione ruota attorno a temi quali le attese e i riconoscimenti reciproci, i sentimenti emergenti e le reazioni connesse, le scelte ed i tempi per le scelte. Spesso il gruppo si sofferma sulle appartenenze e sulle modalità di creazione e narrazione della storia condivisibile, così come sulle dinamiche relazionali interne alla coppia ed eventualmente tra i bambini esistenti in famiglia.

La condivisione degli aspetti organizzativi (inserimento a scuola, rientro al lavoro, coinvolgimento dei nonni nella cura) lascia spesso spazio alla riflessione sul bisogno e sulla necessità di reciproche conferme nel legame di attaccamento, così come sulla gestione del rapporto con l'esterno e su ciò che "da fuori" viene restituito.

La scelta di costituire il gruppo in base al momento di arrivo in famiglia senza tener conto dell'età dei bambini, è nata da esigenze organizzative (dato il numero non elevato di bambini adottati) più che metodologiche. Questo ha comportato forse ad una maggiore varietà degli argomenti proposti ed affrontati all'interno di ogni singolo percorso di gruppo, ma anche a vissuti di estraneità o isolamento da parte di famiglie che stavano vivendo l'accoglienza di bambini molto piccoli o molto grandi. Alcune coppie hanno assunto quindi una posizione più passiva nel gruppo,

mentre altre hanno saputo utilizzare gli spunti proposti dalle altre esperienze per meglio identificarsi e proiettarsi nei percorsi passati e futuri dei loro bambini.

In ogni caso il gruppo delle coppie adottive diviene esperienza e narrazione condivisa, all'interno della quale leggere in modo differente ciò che sta avvenendo nel gruppo familiare e nelle nuove relazioni che caratterizzano il percorso adottivo.

Il gruppo può quindi rappresentare uno spazio di crescita e di evoluzione parallelo e a sostegno di quel percorso che si sta snodando nella storia di ogni singolo gruppo familiare.

In conclusione ci preme sottolineare come l'esperienza ricca e complessa del gruppo delle coppie abbia da sempre avuto una ricaduta stimolante e positiva sull'altro gruppo "parallelo": quello dell'équipe degli operatori. L'incontro con le coppie, con le loro narrazioni ed emozioni rappresenta un'esperienza ricca ed intensa, che diviene patrimonio di apprendimento e di condivisione e possibilità di "stare" in modo differente nelle relazioni, negli affetti e nei tempi dell'adozione.

UNA TESTIMONIANZA: L'ESPERIENZA DI UN GRUPPO DI GENITORI ADOTTIVI DI CARPI

Siamo un gruppo di genitori adottivi di Carpi e ci incontriamo mensilmente dal 1999.

I nostri bimbi hanno provenienza diversa: Italia, Polonia, Russia, India, Messico, Colombia.

L'età dei bambini al momento dell'adozione variava da un mese a tre anni; solo un bimbo aveva 6 anni.

Ora la maggior parte dei bimbi frequenta la scuola elementare, mentre due hanno iniziato quest'anno la scuola media.

Alcune coppie hanno adottato un bambino solo, altre due fratelli, altri hanno fatto due adozioni.

Abbiamo adottato tutti con la vecchia legge che prevedeva l'anno di affido preadottivo e a Carpi era obbligatorio partecipare a incontri mensili organizzati dal Comune. Questi incontri ci hanno aiutato e arricchito tanto che abbiamo chiesto ai Servizi Sociali di poterli continuare e così per i due anni successivi il Comune ci ha messo a disposizione la sala per incontrarci e la psicologa.

Negli anni successivi abbiamo continuato a incontrarci, autofinanziandoci, perché siamo sempre più convinti dell'importanza del confronto tra genitori accomunati dalla stessa esperienza.

Ci segue sempre la stessa psicologa; da 4 anni stendiamo un verbale dei nostri incontri.

I nostri figli si conoscono perché 1 o 2 volte all'anno ci ritroviamo tutti insieme.

All'inizio il gruppo è stato per noi un grande contenitore in cui buttare le nostre ansie e le nostre paure, in cui piangere e ridere insieme a persone che potevano capire i nostri sentimenti.

Ci siamo raccontati e ci siamo ascoltati nei primi periodi di questa grande avventura che ci ha travolto in un turbine di emozioni e sentimenti difficili da interpretare e da gestire.

La costante presenza della psicologa ci ha aiutato ad affrontare i nostri problemi, ci ha affiancato, sostenendoci e facendo in modo che alle nostre domande trovassimo noi stessi le risposte.

I nostri incontri non hanno mai un tema prestabilito. Di solito si parte da un'esperienza personale che spontaneamente viene esposta al gruppo e si creano le condizioni per un confronto e un approfondimento.

In questo modo, in questi otto anni abbiamo affrontato molte tematiche:

- il dolore per la mancata procreazione,
- l'attaccamento e il non attaccamento dei bambini ai genitori adottivi,
- la gelosia nei confronti dei nonni (abbiamo anche organizzato un paio di incontri con i nonni),
- i tempi e i modi del parlare dell'adozione ai bimbi,
- le domande dei bambini sulla loro origine, come affrontarle cercando di non farci cogliere impreparati
- il "fantasma" della mamma biologica
- la figura del padre biologico, come raccontarlo ai bambini (visto che di lui poco si parla)
- il colore della pelle
- le problematiche legate alla scuola (abbiamo sperimentato che gli insegnanti non sono spesso preparati sul tema dell'adozione)
- la coppia, come "ritrovarsi"
- la comunicazione della nostra esperienza alle coppie che intendono adottare (i Servizi Sociali hanno chiesto la nostra testimonianza agli incontri di preparazione dei futuri genitori adottivi)

Il tema ricorrente dei nostri incontri rimane comunque l'esperienza dell'abbandono, argomento che abbiamo affrontato in tutti questi anni in modo diverso seguendo la crescita dei bambini.

Abbiamo cercato di favorire l'incontro e la conoscenza tra i nostri figli (oltre a cene insieme abbiamo anche fatto un corso di arteterapia), perché uno dei nostri obiettivi nel futuro è quello di favorire un dialogo tra loro.

Più passano gli anni, i figli crescono, le situazioni si complicano, più diventa forte la necessità di continuare a confrontarci in un clima che diventa sempre più amichevole, in cui si può esprimere anche cose molto intime.

Sosteniamo fortemente la necessità di creare gruppi di questo tipo perché noi genitori adottivi abbiamo bisogno di riconoscerci perché la nostra genitorialità è diversa, un po' speciale.

Per questo motivo ringraziamo i Servizi Sociali di Carpi che ci hanno supportato per i primi tre anni e ancora ci danno il loro aiuto fornendoci la Sede.

Il Gruppo di Genitori Adottivi

GRUPPI PER GENITORI ADOTTIVI: UNO STRUMENTO PER UN ACCOMPAGNAMENTO CONCRETO

SERVIZIO ADOZIONE. DISTRETTO DI CASTELFRANCO EMILIA (MO)

Finalità

Dal 2003 nel distretto di Castelfranco Emilia, grazie anche all'esperienza maturata dagli operatori dell'équipe adozione, vengono offerti ed attuati gruppi di riflessione per genitori adottivi, sia dai territori di residenza che dagli stessi Enti che si occupano storicamente di adozione.

La proposta della partecipazione ad un gruppo nasce prima di tutto dalla constatazione del pericolo dell'isolamento in cui tante coppie rischiano di trovarsi: dopo aver condiviso con altri, presso i Servizi o gli Enti, alcune tappe della propria "storia adottiva", i genitori si trovano improvvisamente soli, o quasi, nel momento in cui possono e "devono" esprimere la propria genitorialità; soli, non per mancanza di professionisti vicini, che cercano di tessere attorno alla nuova famiglia una rete di supporto a maglie sempre più robuste, ma nel loro bisogno di confrontare la propria esperienza con altre simili, così da riconoscere emozioni, paure, sentimenti, convinzioni come possibili e "narrabili".

Nel contesto del gruppo, il genitore adottivo può attuare la più autentica "normalizzazione" della situazione vissuta, con minore necessità di nascondere gli aspetti problematici, mentre in altri ambiti (scuola, ad esempio) l'urgenza di equiparare la situazione del figlio a quella degli altri bambini rischia di creare "fughe in avanti" o negazione delle differenze nella storia del proprio bambino.

Una seconda finalità è quella di sollecitare i genitori a porsi interrogativi, già affrontati in altre tappe della preparazione all'adozione, ma che possono sembrare lontani e poco pregnanti a coppie impegnate (coinvolte e "stravolte") nelle prime fasi di crescita di un bambino (appena nato o fino ai due anni), ed a trovare delle risposte personali, con l'aiuto e la partecipazione degli altri genitori.

Altro obiettivo, nell'organizzare un gruppo sul territorio, può essere quello di ampliare la rete sociale di sostegno e rinforzare quella esistente: le coppie che si conoscono spesso mantengono rapporti anche alla conclusione del gruppo, organizzano riunioni autonome, dove anche i bambini possono continuare a sperimentare e consolidare la propria identità, uguale e diversa da quella degli altri. Inoltre, i bambini frequentano più o meno le stesse scuole ed i genitori, raccontando le loro esperienze, aiutano chi si occupa di adozione a migliorare le proposte ed i rapporti mantenuti con gli organismi scolastici.

Ultima finalità, che è emersa dapprima come "prodotto" del lavoro coi gruppi, è quella di arricchire enormemente la propria esperienza di operatore : quello che succede dopo l'arrivo di un bambino, a lui ed ai suoi genitori, ben oltre l'anno di affidamento preadottivo, i pensieri, dubbi, preoccupazioni, emozioni, conquiste, crescita, costituisce un bagaglio importantissimo anche per chi si occupa di altre fasi dell'adozione, un'occasione di riflessione unica, autentica e diretta.

Organizzazione

Dal 2003 sono stati organizzati nel territorio di Castelfranco Emilia incontri di gruppo per genitori adottivi (da 6 a 10 coppie), a cadenza mensile, della durata di circa due ore.

L'organizzazione si avvale del lavoro e delle competenze del Servizio Sociale territoriale, mentre la conduzione dei gruppi è affidata ad una psicologa del Servizio di Psicologia Clinica dell'AUSL (d.ssa Maria Zuccarato), coadiuvata finora dalla presenza di un assistente sociale in 2 gruppi su 5.

Nei primi gruppi, la psicologa non conosceva le coppie, "istruite" nel percorso adottivo precedente da altri colleghi; dal 2005, invece, le coppie di nuova adozione, inserite nel gruppo dopo poco

tempo dall'arrivo del bimbo, erano in parte conosciute ed in parte sconosciute alla conduttrice (che si occupa anche della fase dell'istruttoria, insieme ad una collega psicologa), e tale caratteristica permane tuttora.

Nei primi anni, le coppie di genitori sono state invitate a partecipare sulla base di argomenti che si riteneva utile porre alla discussione, sui quali potevano esprimere il proprio interesse.

I gruppi si possono definire di “Auto- mutuo aiuto, con esperto”, ed essendo a durata limitata (8/10 incontri), l'aver argomenti stabiliti attorno a cui concentrare le riflessioni ha permesso di toccare i punti salienti del percorso adottivo, anche se non precisamente attinenti alla fase di vita delle famiglie presenti.

Negli anni seguenti, si è deciso di accogliere la domanda di diversi genitori di continuare il percorso di riflessione, facendoli partecipare assieme alle coppie di recente adozione, creando così dei “gruppi misti”, con conseguenti vantaggi e difficoltà, in parte previsti: se, da un lato, l'esperienza portata dai genitori di bambini adottati uno o due anni prima, che stavano attraversando momenti cruciali nella costruzione della storia e dell'identità del figlio (le domande dei tre anni circa : sono stato nella tua pancia?, ho due mamme? Anch'io ho preso il tuo latte?,ecc.....) ha stimolato nei genitori di bimbi piccoli la riflessione e la capacità di immedesimarsi nei futuri bisogni del figlio, dall'altro ha creato per il conduttore maggiori problemi nel cercare di amalgamare gli interventi dei partecipanti, nell'ottenere che tutti arrivassero ad esprimersi, senza il timore di non essere “abbastanza esperti” per dire la propria opinione.

Fatte salve le differenze caratteriali di ogni partecipante, essenziali per ridurre tale problema sono state le varie tecniche di conduzione, dal consueto brainstorming, alla divisione in piccoli gruppi con quesiti specifici, al *role-playing*.

Su argomenti che lo richiedevano (attaccamento, ad esempio, lo sviluppo dell'identità) la conduttrice non si è limitata a svolgere il ruolo di facilitatore della discussione o quello di chi tiene le fila del discorso, “memoria storica” del lavoro del gruppo, ma ha svolto brevi lezioni teoriche, cercando di utilizzarle come ulteriore spunto di riflessione.

Valutazione

Il livello di partecipazione è stato sempre buono, anche se le coppie spesso faticano ad organizzarsi, se mancano nonni o parenti, ed a volte i genitori si alternano nella presenza ai vari incontri, o “designano” il coniuge che verrà (soluzione preferibile, per la continuità delle riflessioni e per la qualità dei rapporti fra i partecipanti).

Il gradimento non è facile da verificare : diverse coppie hanno chiesto di prolungare questi momenti di confronto, è vero, ma non è mai stato somministrato un questionario che ne valuti la soddisfazione, relativamente al proprio bisogno di sentirsi “a posto” come genitore, in grado di dare e darsi risposte costruttive.

Le tematiche² proposte e discusse sono state tutte affrontate con interesse dai genitori, e molti hanno portato esempi di esperienze vissute, aneddoti a volte divertenti ed utili per “s drammatizzare” gli argomenti che suscitavano maggiore ansia. Ci sono alcuni temi di cui ci si trova costantemente a parlare, al di là dell’aspetto da cui si inizia: come spiegare al figlio la diversità della sua storia, evitando di farlo soffrire, come “trattare” l’esistenza dei genitori biologici (“due mamme?” si chiedono spesso, ancora oggi, le madri adottive) senza compromettere il processo di affiliazione che si va costruendo, cosa succederà nel futuro, cioè ci si interroga sulla paura che il legame con le origini sia o diventi più forte di quello presente, che li unisce.

Il tempo trascorso, ancora limitato, non consente di stabilire se la partecipazione a gruppi di discussione può evitare o ridurre il presentarsi di crisi o fallimenti : le variabili in gioco sono tante, difficilmente separabili, tante risposte all’adozione stanno cambiando, cercando di migliorarsi, resta molto difficile capire l’influenza dei gruppi sul benessere delle famiglie e dei minori ; restano i racconti dei genitori, che a volte riferiscono di aver detto o fatto qualcosa che hanno tratto dalle riflessioni del gruppo (“ mi sono ricordato quello che avevamo detto”, “meno male che ne avevamo appena parlato”,...) e che li ha fatti sentire capaci di fronteggiare una situazione, rispondere ai bisogni del figlio, a rassicurare gli operatori dell’utilità di questi confronti.

Punti di forza, criticità e prospettive

I punti di forza sono costituiti dalle stesse finalità, in gran parte raggiunte, e dalla convinzione di costituire un altro importante tassello verso quell’offerta di “accompagnamento” dell’adozione di cui si parla da tempo.

I punti critici riguardano soprattutto le scarse risorse, che a volte obbligano ad adattarsi, rinunciando al “meglio possibile”, e che sono le risorse umane (persone ed ore dedicabili), ma anche i numeri di una realtà relativamente piccola (come Castelfranco E.) che non consentono di organizzare gruppi con regolarità, differenziando le esigenze.

Un punto molto discusso, di solito, riguarda la conduzione del gruppo da parte di chi conosce già una coppia o sta effettuando contemporaneamente l’attività di vigilanza/sostegno nell’anno di affidamento preadottivo : se da un lato l’aspetto del “controllo” rischia di prevalere, inibendo l’espressività dei genitori, dall’altro lato, il fatto di essere conosciuti e di aver già creato un buon rapporto con l’esperto li può rassicurare ed aumentare la fiducia nel contesto.

A questo proposito, fra i punti fermi che si è riusciti a mantenere c’è quello dell’età del minore : hanno partecipato allo stesso gruppo i genitori dei bambini che rientravano in una precisa fascia d’età, per garantire l’effettivo scambio di esperienze in cui tutti si potessero identificare.

Questa è stata una scelta sofferta, che ha comportato per alcuni anni la non inclusione nei gruppi di chi aveva adottato bambini più grandi (finora scarsamente presenti sul territorio), e la necessità di

² Gli argomenti trattati sono:

L’INCONTRO: storia dell’arrivo del vostro bambino (reazioni e atteggiamenti del bambino, l’arrivo a casa, confronto fra aspettative e realtà). Cosa si conserva dal Paese d’origine (vissuti, emozioni, ricordi, oggetti...).

IL BAMBINO : chi è il vostro bambino, che carattere ha, a chi somiglia (atteggiamenti, comportamenti, bisogni, problemi e risorse). Da cosa dipende il carattere del vostro bambino?

ATTACCAMENTO : quali bisogni il bambino manifesta, stili di attaccamento del bambino in relazione a quelli dei genitori. Quali esperienze ha vissuto e quali sono le possibilità di “riparazione”.

RELAZIONI : quali rapporti si creano fra il vostro bambino ed il suo ambiente (eventuali fratelli, parenti, ambiente sociale, scuola). Che immagine hanno gli altri di lui come figlio e di voi come genitori adottivi. Se il bambino è di etnia diversa, si creano situazioni particolari?

RIVELAZIONE : come, quando e perché parlargli della sua nascita adottiva (esperienze, domande, aspettative) ; come costruire la storia del bambino utilizzando gli elementi utili (e cosa fare delle informazioni che si possiedono).

ORIGINI : come aiutarlo a considerare l’esistenza dei genitori biologici, quale legame il bambino mantiene con le proprie origini ed, in particolare, con eventuali “fratelli naturali”.

PRESENTE E FUTURO : quali sono i punti di forza ed i nodi problematici dell’attuale condizione di famiglia adottiva ed a quali bisogni si dovrà dare risposta in futuro.

creare gruppi “misti”, sia con bambini appena arrivati che con bimbi adottati da qualche tempo, affrontando poi i problemi già menzionati più sopra.

Anche quest’anno, per garantire a tutti i nuovi genitori adottivi la possibilità di confrontarsi con chi ha un’esperienza simile, si è scelto di privilegiare nella composizione dei gruppi il fattore età del bambino (organizzando un gruppo “prescolare” ed uno “scolare”), rispetto al tempo trascorso dal bambino nella nuova famiglia, che pure non è un fattore trascurabile, insieme agli anni che aveva quando è stato adottato; la composizione prevede, quindi, genitori “recenti” insieme ad altri che hanno già frequentato un gruppo precedente o che hanno adottato da più anni.

Le coppie si confrontano normalmente sulle differenze, nella storia del proprio figlio rispetto a quella degli altri, pur ritenendo che la risposta ideale sarebbe poter offrire a tutti i genitori un sostegno di gruppo nel corso del primo anno di arrivo del bimbo, dividendoli a seconda dell’età del figlio e dei suoi bisogni.

Questo richiederebbe un’organizzazione che coinvolga tutta la Provincia, o almeno le tre macroaree di riferimento per le adozioni, anche per poter seguire gruppi di persone che non si sono “istruite” in precedenza.

Si ritiene, però, che la ricchezza di esperienze che i gruppi forniscono sia troppo importante per pensare di delegarli automaticamente a professionisti esterni al circuito dei Servizi che si occupano di adozione : si perderebbero, così, quelle “ricadute” che possono aiutare gli operatori ad affinare le proprie capacità di preparazione e/o valutazione delle coppie. Appare opportuno, invece, riflettere sulla possibilità di coinvolgere più professionisti per le varie tematiche, anche se questo assimilerebbe questi gruppi a quelli con finalità più informative che formative.

Nell’ambito di un accompagnamento costruttivo al percorso di crescita del bambino adottato e della sua famiglia, si ritiene importante offrire ai genitori successive occasioni di riflessione in gruppo, legate a due momenti salienti del ciclo di vita di una famiglia o dell’inserimento sociale del minore, anche se lontani dalla data del suo arrivo: l’ingresso nel mondo scolastico e la preadolescenza, tappe cariche di aspettative, paure, ma anche risorse da sollecitare.



Amici dei Bambini in Italia svolge da anni attività rivolte ai minori stranieri immigrati ed adottati. Per loro l'associazione ha avviato il progetto "Servizi di Prossimità" che prevede interventi nelle scuole e nelle altre agenzie educative del territorio (biblioteche, gruppi sportivi e ricreativi) al fine di affiancare ogni bambino straniero nel suo approccio con la nuova società. Le attività dell'associazione a favore di questi minori sono cresciute anche attraverso il supporto delle sedi regionali, che a livello locale hanno promosso la missione di Amici dei Bambini attraverso convegni, incontri informativi sulle adozioni internazionali, eventi e iniziative di sensibilizzazione/formazione sulla condizione dei minori abbandonati e adottati.

Amici dei Bambini, riconosciuta dal Dipartimento per l'istruzione, Direzione Generale per il Personale della Scuola, ufficio VI, **Soggetto Accreditato per la Formazione per il personale della scuola** secondo la direttiva n° 90 dell' 1/12/2003, svolge:

- Interventi formativi sull'accoglienza, rivolti agli insegnanti al fine di fornire loro modelli di lettura teorici e strumenti didattici inerenti l'inserimento di minori adottati/affidati.
- Interventi a favore di minori e famiglie di origine straniera, in condizioni di disagio sociale.

Ai.Bi. ha creato all'interno del suo sito www.amicideibambini.it un intero spazio dedicato alla scuola "Amici dei Bambini per le scuole", nel quale, oltre ad essere riportati i progetti che l'associazione svolge negli istituti scolastici, è stato inserito un forum nel quale le famiglie possono confrontarsi scrivendo problemi, notizie e suggerimenti rispetto alle loro esperienze, attraverso i figli, nella scuola.

UNA SCUOLA UN PO' DIVERSA

Un percorso sull'accoglienza nella scuola dei bambini adottati e in affidamento familiare

Amici dei Bambini, da alcuni anni, ha deciso di entrare nel mondo della scuola per aiutare gli operatori scolastici ad accompagnare nel migliore dei modi l'integrazione sociale, culturale, linguistica ed affettiva dei bambini, in particolare adottati e in affidamento familiare.

Così come la famiglia anche la scuola è considerata un'*agenzia educativa* fondamentale nella vita di un bambino, tra i banchi non si impara solo a leggere e scrivere, ma a misurarsi anche con una realtà complessa, in cui si viene in contatto con coetanei e adulti diversi dai propri familiari. L'inserimento di bambini adottati o in affidamento familiare, che spesso manifestano difficoltà comportamentali, vede sovrapporsi urgenze di tipo linguistico e didattico, dubbi sulle modalità comunicative e perplessità riguardanti scelte educative e temi da affrontare. Se le famiglie che li accolgono si preparano a lungo per arrivare a comprendere un mondo così difficile e così complesso quale quello dell'affido e dell'adozione, anche la scuola ha bisogno di conoscere meglio una realtà in forte aumento nel nostro paese, ovvero il diffondersi dei diversi modi di essere famiglia.

Il percorso proposto vuole essere un'occasione per parlare a scuola di questi nuovi modi di essere famiglia, dapprima con gli insegnanti, delle scuole dell'infanzia e primarie, e poi con i bambini, ciò al fine di sviluppare una maggiore sensibilità nei confronti della cultura dell'accoglienza, favorendo l'integrazione scolastica e sociale dei minori in affido familiare e adottati. Non solo, si vuole accrescere nel corpo docente le capacità di leggere i comportamenti dei minori in affido e adottati, in modo da sviluppare adeguate strategie psico-pedagogiche atte a favorirne l'inserimento scolastico, costruendo e realizzando, allo stesso tempo, strumenti e percorsi didattici capaci di coinvolgere gli alunni, stimolando la loro apertura all'accoglienza e al confronto con la propria storia e quella degli altri.

Il progetto si articola, quindi, su due azioni: la formazione agli insegnanti e l'attività di sensibilizzazione con i bambini.

Nella prima vengono trattate le tematiche relative alle aree giuridica, culturale-linguistica, psico-sociale e pedagogico-didattica. Le lezioni, condotte da psicologi e pedagogisti esperti di adozione e affido, sono cinque, della durata di tre ore ciascuna, in esse troveranno spazio momenti di riflessione generale, alternati a suggerimenti pratici su come affrontare gli argomenti e gli eventuali problemi, facendo simulazioni e proiettando filmati.

Il progetto prevede anche la realizzazione di incontri con i bambini (4 da 2 ore ciascuno) per parlare di accoglienza, attraverso strumenti quali la lettura e la drammatizzazione di fiabe, attività finalizzate a valorizzare la *diversità*, vista come fonte di ricchezza e alla quale impareranno a guardare con occhio curioso e interesse. In particolare è stato sperimentato un laboratorio nel quale i bambini possono giocare con le loro *emozioni*, imparando a cogliere quelle di ciascun compagno, insieme alla personalità, e quindi anche alla propria storia, che sarà vista come un vero e proprio valore.

Dopo l'adozione...

Percorsi di accompagnamento per genitori adottivi

Essere vicini a chi ha concluso il cammino adottivo e si confronta quotidianamente con il difficile “mestiere” del genitore è l’obiettivo dei percorsi “**dopo l’adozione**”, organizzati dalla sede di Bologna di Amici dei Bambini.

Scopo di tali percorsi è quello di aiutare i genitori adottivi nell’educazione e nella relazione con i figli, attraverso il confronto con famiglie che vivono la stessa esperienza e la discussione con esperti di tematiche legate alla genitorialità adottiva.

I percorsi proposti, il costo di ciascuno dei quali è di €180, sono tre: per genitori con figli in età prescolare, scolare e pre-adolescenti e adolescenti. Ogni corso prevede 7 incontri a cadenza mensile, e si svolge presso la sede Ai.Bi. di Bologna in Via Barberia 23.

Gruppo con figli in età **prescolare** (0 – 5 anni):

1. L’incontro con nostro figlio: esperienze a confronto;
2. Incontro a tema libero;
3. La nascita della relazione adottiva tra paure e desiderio;
4. Incontro a tema libero;
5. Da coppia a famiglia tra crisi e cambiamenti;
6. Incontro a tema libero;
7. Siamo ancora in cammino...

Gruppo con figli in età **scolare** (6 – 10 anni):

1. Conosciamoci: l’adozione tra vissuto e narrato;
2. Il passato ed il presente dei nostri figli: elaborare il trauma dell’abbandono;
3. I comportamenti dei nostri figli: emozioni, affetti e sessualità;
4. Vivere ogni giorno la “diversità”: vissuti ed esperienze a confronto;
5. Ci siamo anche noi: i fratelli ed il loro ruolo;
6. Star bene a scuola: gli insegnanti ed i compagni di classe;
7. L’adozione: un libro su cui non verrà mai scritta la parola *Fine*.

Gruppo di genitori con figli **pre-adolescenti e adolescenti**:

1. Conosciamoci: l’adozione tra vissuto e narrato;
2. Genitori e figli adolescenti: le origini e la ferita dell’abbandono;
3. Adolescenza in famiglia: tra regole e provocazioni;
4. Vivere ogni giorno la “diversità”: vissuti ed esperienze a confronto;
5. Tra fratelli... Attaccamento, identificazione o rivalità?
6. Il cammino scolastico: orientarsi al futuro;
7. L’adozione: un libro su cui non verrà mai scritta la parola *Fine*.

Colloqui di sostegno per genitori adottivi

La sede Ai.Bi. di Bologna garantisce un servizio di sostegno alla genitorialità adottiva grazie all'equipe di psicologi esperti di problematiche legate all'adozione. Il costo del colloquio è di € 50. Per fissare un appuntamento si può telefonare allo 051/330639 dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18.

Associazione Amici dei Bambini – Sede dell'Emilia Romagna - Via Barberia 23, 40123 Bologna.
Tel. 051/330639;
fax 051/330597; mail: bologna@amicideibambini.it



CITTÀ DI CARPI

Settore A5 Assistenza Sociale - Sanità - Casa
Servizio Adozione

Gruppi di sostegno nel post-adozione

L'ESPERIENZA DI UN GRUPPO DI GENITORI ADOTTIVI

Siamo un gruppo di genitori adottivi di Carpi e ci incontriamo mensilmente dal 1999.

I nostri bimbi hanno provenienza diversa: Italia, Polonia, Russia, India, Messico, Colombia.

L'età dei bambini al momento dell'adozione variava da un mese a tre anni; solo un bimbo aveva 6 anni.

Ora la maggior parte dei bimbi frequenta la scuola elementare, mentre due hanno iniziato quest'anno la scuola media.

Alcune coppie hanno adottato un bambino solo, altre due fratelli, altri hanno fatto due adozioni.

Abbiamo adottato tutti con la vecchia legge che prevedeva l'anno di affidamento preadottivo e a Carpi era obbligatorio partecipare a incontri mensili organizzati dal Comune. Questi incontri ci hanno aiutato e arricchito tanto che abbiamo chiesto ai Servizi Sociali di poterli continuare e così per i due anni successivi il Comune ci ha messo a disposizione la sala per incontrarci e la psicologa.

Negli anni successivi abbiamo continuato a incontrarci, autofinanziandoci, perché siamo sempre più convinti dell'importanza del confronto tra genitori accomunati dalla stessa esperienza.

Ci segue sempre la stessa psicologa; da 4 anni stendiamo un verbale dei nostri incontri.

I nostri figli si conoscono perché 1 o 2 volte all'anno ci ritroviamo tutti insieme.

All'inizio il gruppo è stato per noi un grande contenitore in cui buttare le nostre ansie e le nostre paure, in cui piangere e ridere insieme a persone che potevano capire i nostri sentimenti.

Ci siamo raccontati e ci siamo ascoltati nei primi periodi di questa grande avventura che ci ha travolto in un turbine di emozioni e sentimenti difficili da interpretare e da gestire.

La costante presenza della psicologa ci ha aiutato ad affrontare i nostri problemi, ci ha affiancato, sostenendoci e facendo in modo che alle nostre domande trovassimo noi stessi le risposte.

I nostri incontri non hanno mai un tema prestabilito. Di solito si parte da un'esperienza personale che spontaneamente viene esposta al gruppo e si creano le condizioni per un confronto e un approfondimento.

In questo modo, in questi otto anni abbiamo affrontato molte tematiche:

- il dolore per la mancata procreazione,
- l'attaccamento e il non attaccamento dei bambini ai genitori adottivi,
- la gelosia nei confronti dei nonni (abbiamo anche organizzato un paio di incontri con i nonni),
- i tempi e i modi del parlare dell'adozione ai bimbi,
- le domande dei bambini sulla loro origine, come affrontarle cercando di non farci cogliere impreparati
- il "fantasma" della mamma biologica
- la figura del padre biologico, come raccontarlo ai bambini (visto che di lui poco si parla)
- il colore della pelle
- le problematiche legate alla scuola (abbiamo sperimentato che gli insegnanti non sono spesso preparati sul tema dell'adozione)
- la coppia, come "ritrovarsi"
- la comunicazione della nostra esperienza alle coppie che intendono adottare (i Servizi Sociali hanno chiesto la nostra testimonianza agli incontri di preparazione dei futuri genitori adottivi)

Il tema ricorrente dei nostri incontri rimane comunque l'esperienza dell'abbandono, argomento che abbiamo affrontato in tutti questi anni in modo diverso seguendo la crescita dei bambini.

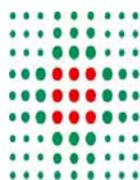
Abbiamo cercato di favorire l'incontro e la conoscenza tra i nostri figli (oltre a cene insieme abbiamo anche fatto un corso di arteterapia), perché uno dei nostri obiettivi nel futuro è quello di favorire un dialogo tra loro.

Più passano gli anni, i figli crescono, le situazioni si complicano, più diventa forte la necessità di continuare a confrontarci in un clima che diventa sempre più amichevole, in cui si può esprimere anche cose molto intime.

Sosteniamo fortemente la necessità di creare gruppi di questo tipo perché noi genitori adottivi abbiamo bisogno di riconoscerci perché la nostra genitorialità è diversa, un po' speciale.

Per questo motivo ringraziamo i Servizi Sociali di Carpi che ci hanno supportato per i primi tre anni e ancora ci danno il loro aiuto fornendoci la Sede.

Il Gruppo di Genitori Adottivi



Unità Operativa Assistenza Socio Sanitaria Integrata AUSL di Piacenza

Settore Servizi Sociali e abitativi - Area Minori del Comune di Piacenza

Riflessioni sull'esperienza di un gruppo sperimentale di accompagnamento nel post-adozione¹

Di Elisabetta Molinari², Ivana Carini³, Valentina Boscolo⁴

Introduzione

Nell'anno 2006-2007 il Settore Servizi Sociali - Area Minori del Comune di Piacenza, in collaborazione con l'Azienda Usl, ha organizzato il gruppo di accompagnamento dei genitori nel primo anno post-adozione. Il progetto si è contestualizzato in attuazione delle Leggi 476/98, 149/2001 e delle linee di indirizzo, contenute nella Delibera Regionale n.1495 della R.E.R., linee che disciplinano gli interventi peculiari del percorso adottivo. L'ottica è stata quella di fornire un percorso di accompagnamento e di sostegno ai genitori in parallelo all'attività di vigilanza-tutela della fase post-adottiva che viene svolta dall'èquipe del territorio. Il contesto della vigilanza pare infatti a tutt'oggi percepito dai genitori adottivi come azione di controllo e quindi inibente la comunicazione completa delle problematiche adottive.

L'esigenza di costituire il gruppo è quindi nata come risposta al bisogno delle famiglie di avere uno spazio di condivisione dell'esperienza adottiva in un momento molto complesso qual'è quello dell'inserimento del minore in famiglia. I dati della letteratura sull'adozione, confermati anche da una recente ricerca svolta sul territorio di Piacenza, evidenziano come i minori che entrano in Italia attraverso l'adozione, presentino un'età sempre maggiore e proporzionalmente un elevato traumatismo legato alle esperienze di vita precedenti (condizioni sanitarie e psicologiche); le famiglie adottive si trovano quindi ad affrontare non solo il difficile compito di costruire un "rapporto di filiazione-genitorialità" (Galli, Viero, 2005) ma devono, inoltre, rispondere ai bisogni del figlio in un'ottica riparativa: la necessità di comprendere i vissuti e i comportamenti del bambino porta le famiglie a chiedere sempre più spesso il consiglio e il sostegno degli operatori.

L'istituzione di un gruppo di accompagnamento ha voluto offrire uno spazio nel quale fosse possibile per i genitori riflettere sulle difficoltà nel rapporto con il bambino in un'ottica preventiva

¹ Studio in corso di pubblicazione nella rivista *Minorigiustizia*

² Psicologa, psicoterapeuta, coordinamento affido-adozione AUSL Piacenza

³ Assistente sociale Area Minori Comune di Piacenza

⁴ Psicologa tirocinante AUSL Piacenza

rispetto al rischio di agiti e dello svilupparsi di conflittualità nel contesto domestico. Le riflessioni sottostanti all'individuazione di queste finalità sono il ritenere la coppia come portatrice dei bisogni dei figli, alleata degli operatori nello sviluppare competenze che sostengano la resilienza dei bambini prevenendone le situazioni di disagio anziché considerarli come meri "oggetti" di interventi volti a modificare aspetti di sé che caratterizza invece il contesto terapeutico.

Per realizzare questo obiettivo la letteratura evidenzia come risulti fondamentale sostenere i genitori nella costruzione di una buona identità adottiva, favorire la costruzione di un legame di attaccamento sicuro tra essi e il bambino, aiutando entrambi ad affrontare le specifiche sfide che l'adozione comporta, rafforzando le loro risorse (Chistolini, 2006).

La metodologia utilizzata è stata quella di lavorare con lo stesso gruppo di coppie per un ciclo di incontri prefissato a cadenza mensile (10 incontri); ciascun incontro, caratterizzato dalla trattazione di argomenti individuati come sensibili per l'accompagnamento adottivo, ha avuto la durata di due ore e mezza. In particolare, nella progettazione del gruppo, si è fatto riferimento ai Temi Sensibili dell'Adozione (Chistolini, 2006) rilevati in letteratura riguardanti l'identità di genitori adottivi, la relazione di attaccamento, l'informazione sull'adozione, l'abbandono, la dimensione etnica, l'inserimento scolastico e gli eventuali vissuti traumatici.

Data la dimensione sperimentale del gruppo si è deciso di lavorare con una coppia di conduttori e due osservatori per ottenere una visione completa delle varie dinamiche comunicative verbali e non verbali del gruppo, da utilizzare nelle fasi operative di riflessione e riprogettazione. Gli operatori coinvolti nel progetto si sono, infatti, sistematicamente confrontati dopo ogni incontro di gruppo con il fine di analizzare quanto emerso per ridefinire la progettazione dell'incontro successivo.

La conduzione è stata affidata ad una psicologa e ad una assistente sociale dopo un'attenta riflessione sulle specificità dei ruoli e sull'importanza della presenza di entrambi, data la complessità degli aspetti coinvolti nel post-adozione. Il ruolo dell'assistente sociale è stato maggiormente rivolto ad affrontare le tematiche relative alla realtà esterna (aspetti legislativi, istituzionali e temporali riguardanti l'adozione nazionale e internazionale) mentre quello dello psicologo è stato rivolto a cogliere le emozioni implicite nel gruppo e le dimensioni affettive della genitorialità sia biologica che adottiva.

L'esperienza: caratteristiche e dinamiche gruppali

Il gruppo di cui si parla presenta alcune caratteristiche peculiari che inevitabilmente hanno influenzato la scelta dei temi, la modalità di conduzione e le dinamiche che si sono instaurate tra i partecipanti e con gli operatori.

In questo gruppo, infatti, i bambini adottati dalle coppie erano per lo più molto piccoli; ciò ha determinato l'espressione di vissuti di colpa da parte delle madri nel dover lasciare l'accudimento del bambino ad una persona terza per poter partecipare al gruppo insieme al marito: per questo motivo la presenza di entrambi i coniugi è stata sollecitata ma non come criterio esclusivo. Si è pensato, infatti, che per queste madri lasciare il bambino ad altri avrebbe potuto determinare un livello eccessivo di ansia che si sarebbe potuto riflettere nel rapporto con il figlio.

Una seconda caratteristica particolarmente rilevante di questo gruppo ha riguardato l'elevata presenza di minori adottati nella condizione del "rischio giuridico". Questo ha portato i genitori ad affrontare il tema del riconoscimento del bambino come figlio proprio, ad affrontare e analizzare la "paura di non affezionarsi" e i sentimenti di colpa derivanti da queste emozioni.

Da un lato, alcuni genitori hanno mostrato di vivere il rischio giuridico con molta sofferenza in quanto può rappresentare per loro la possibilità di perdere il proprio figlio.

Dall'altro, dei genitori hanno raccontato di vivere il rapporto con il figlio senza pensare al rischio giuridico, difendendosi con la negazione dell'aspetto doloroso, ma il gruppo ha discusso come questo possa comportare, in parte, il non considerare il bambino completamente come figlio proprio e che a questo possa conseguire il mantenimento della distanza da lui anche nella gestualità e uno scarso investimento sulla relazione.

Riflettendo e comunicando sul rischio giuridico il gruppo dei genitori vi ha associato la problematica relativa alla scuola.

“Ora abbiamo cose più importanti a cui pensare come l’inserimento all’asilo”
“Lo sto vivendo come un affidato”.

Come se l’inserimento a scuola sia stato utilizzato come uno strumento per “tenere lontano” il bambino, un espediente per non affrontare l’investimento affettivo sulla relazione e la sofferenza derivante dalla possibilità di perdere questa stessa relazione.

Dal gruppo centrato sul rischio giuridico è emersa la necessità per gli operatori di approfondire il tema, per apportare nuovi elementi utili, di tipo conoscitivo, con la funzione di elaborare ulteriormente l’ansia connessa alla precarietà e indefinitezza della situazione. Si è evidenziato come la progettazione del gruppo, elaborata a priori, sia stata modificata *in fieri*; gli operatori sono stati messi alla prova dalla richiesta di flessibilità e capacità di adeguamento alle esperienze portate dal gruppo.

Durante gli incontri altre tematiche sono emerse con particolare urgenza da parte dei genitori: si tratta dei vissuti connessi al primo incontro con il bambino, al rapporto con le origini e in particolare con la “madre di pancia”, al bisogno di avere consigli psicoeducativi sulla gestione del comportamento del bambino e sull’imposizione delle regole, al bisogno di comprendere e gestire gli episodi regressivi. Altri temi, come ad esempio quello connesso alla gestione delle origini culturali e dell’accettazione della diversità, sono invece stati sollecitati, dagli operatori; ciò è sembrato indicare la difficoltà implicita di gestire la diversità dell’origine culturale ed etnica del bambino, vissuta come potenzialmente minacciosa. A fronte di una verbalizzata apertura sono stati, rilevati agiti connessi con la negazione delle origini del bambino quale ad esempio il desiderio di cambiarne il nome. Grazie però agli interventi rassicuranti sia del gruppo che dei conduttori è stato possibile per i genitori affrontare e superare l’*impasse*.

Per quanto riguarda il primo incontro con il bambino le coppie hanno descritto il forte desiderio che ha caratterizzato la lunga attesa e poi il senso di estraneità nel momento in cui hanno conosciuto il proprio bambino. Questa descrizione ha riportato il gruppo a considerare questo vissuto come ricorrente anche nella nascita biologica: dopo la lunga attesa nutrita delle fantasie sul bambino accade il confronto e l’impatto con il bambino reale, vissuto come altro da sé.

Il confronto con le aspettative, tra il bambino ideale e il bambino reale sembra stato particolarmente complesso per i genitori del gruppo:

“Non la vedevo bella, così...tutta grassa, gonfiacon tanti capelli”

“Dopo circa un mese ero andata in crisi perché la mia vita era molto cambiata”

“Quando ci hanno dato un bambino piccolo siamo rimasti bloccati perché ci avevano preparati ad un bambino più grande”

“L’ ho visto brutto, come un estraneo, una cosa lontanissima da me”

“Lo pensavo maschio invece poi era una femmina”

“Capita anche alle madri naturali, subito non hanno avuto il senso materno istantaneo”.

I sentimenti prevalenti nelle madri hanno riguardato l’estraneità con la situazione e con il bambino, la colpa per questi sentimenti negativi verso il bambino e la colpa verso la madre in difficoltà che ha abbandonato e alla quale è stato portato via il bambino.

“Non è che io faccio infelice sua madre?”.

Il confrontarsi e il rispecchiarsi nei vissuti delle altre madri pare abbia ridimensionato questi forti e dolorosi sensi di colpa. L’iniziale commozione si è trasformata in espressioni di sollievo. I padri hanno raccontato maggior entusiasmo ed emozione nell’incontro con il figlio: è emersa la

differenza tra padri e madri nell' affrontare il primo impatto: come se nei padri ci fossero meno aspettative a provare sentimenti di riconoscimento. Per loro il bambino è stato comunque "partorito" da un altro corpo che non è il proprio. Il gruppo ha considerato come il legame corporeo del padre con il figlio sia assente anche nella genitorialità biologica; allo stesso modo dei padri biologici anche i padri adottivi costruiscono il rapporto con il proprio figlio dopo la sua nascita.

Nel gruppo, profondamente provato dai vissuti rispetto al rischio giuridico, è emerso il bisogno di confrontarsi, comprendere e giustificare i genitori biologici che hanno abbandonato; come se la condizione giuridica del "rischio" rievocasse e amplificasse la paura di aver "strappato" il bambino ai genitori di nascita e di diventare genitori.

La genitorialità è emersa come una condizione non definitiva: il gruppo ha manifestato la necessità giustificare l'abbandono operato dai genitori biologici per poter legittimare il possibile rientro del bambino nella famiglia d'origine. Il gruppo ha affrontato come questa inconsapevole strategia difensiva rispetto all'ansia possa comportare uno scarso investimento sulla relazione e un inibito coinvolgimento nel rapporto con il bambino.

La fatica di affrontare il tema del rapporto con le origini e con i genitori biologici è emerso anche nella difficoltà nel trovare un nome per la madre biologica; il gruppo, dopo vari passaggi e confronti, ha considerato come scelta ottimale quella di chiamare la madre biologica "madre di pancia", pur ritenendo che sia meglio che i bambini possano liberamente scegliere come chiamare sia i genitori biologici sia i genitori adottivi.

Gli operatori, negli ultimi incontri, quando le relazioni tra i partecipanti erano consolidate, hanno chiesto alle coppie di scrivere e poi condividere con il gruppo una favola che descrivesse la storia della loro adozione, descrivendo come la favola possa rappresentare uno strumento comunicativo per raccontare al bambino la sua storia, raccontando come i bambini molto piccoli, sperimentino emotivamente, a livello sensorio preverbale, il vissuto di abbandono. La favola elaborata dai genitori, contenendo tutti gli elementi della storia del bambino e del desiderio non naturalmente realizzabile della coppia di avere un figlio, avrebbe potuto offrire al bambino le parole che non ha per descrivere questi vissuti; permettendo di verbalizzare e quindi legittimare la sofferenza per l'abbandono subito e il desiderio impossibile della coppia, ma anche l'incontro reciprocamente riparativo tra i genitori adottivi e il bambino.

Per aiutare i genitori nell'elaborazione della favola, gli operatori hanno fatto riferimento a quei temi che secondo la Giorgi (2003) devono essere contenuti e affrontati nella favola, ossia:

- il grembo che ha accolto il bambino
- l'abbandono riletto in positivo
- il periodo di istituzionalizzazione
- l'adozione
- il primo incontro avvenuto tra la coppia e il piccolo
- le cure materne certe che tentano di sanare le ferite
- gli altri, la diversità, le difficoltà incontrate e il modo di affrontarle e superarle
- la ricerca delle origini per ricostruire la propria identità.

Anche la Schlesinger (2006) ha sottolineato l'utilità di costruire una storia condivisa tra genitori e figli, storia che comprenda "il passato conosciuto o fantasmaticizzato del bambino adottato". In questo senso l'autrice ha sottolineato l'importanza di accogliere non soltanto la storia reale vissuta o ricordata dal bambino ma anche tutto quell'insieme di fantasie che il bambino costruisce difensivamente nel corso della sua crescita.

Alcuni genitori hanno accolto entusiasticamente la richiesta, altri hanno mostrato qualche difficoltà, ritenendola molto impegnativa, pur comprendendone e riconoscendone l'utilità.

Tra le favole elaborate all'interno di questo gruppo, alcune risultano prevalentemente centrate sul bambino mentre altre si sono focalizzate principalmente sul desiderio dei genitori.

La difficoltà dei genitori di rappresentare la madre "di pancia" è emersa dalla costruzione di diverse favole: sorge come preminente il desiderio di proteggere il bambino da verità troppo dolorose, nel gruppo è stato sostenuto l'esame di realtà ovvero che la madre biologica possa essere compresa

nelle sue motivazioni, ma non per questo giustificata perché non sia negato nel bambino il dolore dell'abbandono. Il bambino potrebbe attribuire a sé la causa dell'abbandono, se la madre biologica è descritta esclusivamente negli aspetti positivi.

Un altro tema che il gruppo ha portato come rilevante ha riguardato la gestione dei comportamenti del figlio. In particolare i genitori hanno comunicato e condiviso la difficoltà di lettura degli episodi regressivi manifestati dai bambini e, in connessione a questa, l'ambivalenza tra il desiderio di soddisfare il bisogno espresso dal comportamento del bambino e la paura di assecondare quelli che potrebbero essere interpretati come dei "vizi".

Accanto a questo tema si è posto quello relativo alla gestione delle regole e all'accettazione di comportamenti ipercinetici presenti in diversi bambini del gruppo.

"Lui ha la necessità di parlare in continuazione sempre su uno stesso argomento fin che non lo abbiamo sviscerato"

"Forse è un troppo attivo..."

"Nella stanza del bambino ho messo meno cose in modo che abbia meno stimoli"

"Si muove in continuazione, anche al nido le maestre mi dicono che è difficile da gestire perché si sposta continuamente da un gioco all'altro"

"Il suo movimento non è normale, non lascia mai uno spazio vuoto..."

"Come temperamento è molto vivace, si è concentrato molto sul linguaggio ed è scoordinato nei movimenti".

I genitori si chiedono quanto del comportamento del bambino debba essere giustificato e accettato perché il bambino "ha sofferto" nella sua storia e quando, invece, i genitori debbano imporre una norma e dare dei "no".

Rispetto a questi temi è sembrato importante accogliere le concrete difficoltà dei genitori nella gestione quotidiana del bambino ma è sembrato altrettanto importante riportare la riflessione sul significato dei comportamenti manifestati dal bambino che possono anche essere connessi alle ansie dei genitori stessi, incerti sulla normalità dei propri figli, data la conoscenza incompleta del loro passato.

Il gruppo ha riflettuto sulla questione che il bisogno di vicinanza con il genitore si manifesti a distanza di tempo perché in relazione ai tempi della costruzione del legame di attaccamento. Il consiglio offerto ai genitori è stato quello di soddisfare il bisogno di vicinanza per consolidare il legame e il senso di sicurezza sottolineando che i bambini tendono ad adattarsi alle richieste dei genitori. I genitori si sono interrogati sulle aspettative anche implicite che rivolgono ai figli.

Per quanto riguarda l'imposizione delle regole il gruppo è apparso concorde sul fatto che sia importante dire dei "no" perché il contenimento permette al bambino di "crescere senza disperdersi".

Il "no" può rappresentare per il bambino anche che il genitore si occupi di lui pensando al suo benessere.

"No perché ti fai la bua".

Si discute di come la comprensione di questa modalità da parte del bambino possa richiedere del tempo perché i bambini non conoscono le aspettative dei genitori, inoltre spesso nella storia di questi bambini la difesa più efficace è stata quella di non esprimere alcun bisogno e di mostrare indifferenza rispetto alle situazioni minacciose o francamente pericolose, espressione di una mancata consapevolezza del sé, data il mancato rispecchiamento con figure costanti e tutelanti di riferimento.

Il gruppo si è dato delle indicazioni per contenere e dare regole: dall'iniziale ignorare, distrarre, è passato a elaborare l'importanza del contenimento anche fisico, ad esempio nelle crisi di rabbia,

all'allontanare momentaneamente, allo spiegare ciò che accade al bambino esplicitando le emozioni sottostanti.

Il tema dell'educazione ha portato il gruppo alla considerazione che diventare genitori significhi misurarsi e confrontarsi con il proprio genitore interiorizzato nell'infanzia. Questo ha rappresentato un importante stimolo per lo sviluppo di una consapevolezza che il genitore possa trasferire anche inconsapevolmente, nel rapporto con il figlio, i propri vissuti personali.

Considerazioni sull'esperienza

Nel contesto del gruppo sono stati espressi dubbi, perplessità e vissuti che solitamente non sono riferiti agli operatori incaricati di attuare la vigilanza nel primo anno post adozione; il confronto con gli altri genitori e la condivisione delle esperienze hanno legittimato l'espressione anche di vissuti considerabili come negativi, permettendo la loro elaborazione.

Il gruppo ha rappresentato, per i temi emersi e per l'approfondimento degli stessi, una preziosa occasione formativa degli operatori che lavorano nell'ambito dell'adozione, incrementando la loro competenza, in continuità con la fase di formazione-informazione.

La specificità dei ruoli psicologo-assistente sociale e la loro integrazione hanno rappresentato una risorsa nell'offerta di uno sguardo complesso sulla realtà adottiva.

Nella fase di analisi e di progettazione degli incontri è emerso come le dinamiche del gruppo siano state rivissute e rievocate nelle dinamiche dell'èquipe degli operatori, anche con toni emotivi forti e contrastanti. Il riconoscimento di queste dinamiche ha permesso di cogliere profondamente i vissuti portati nel gruppo e quindi fornire un supporto efficace alla sua evoluzione.

Durante il percorso, il costante scambio e confronto fra operatori per la condivisione degli obiettivi, (condivisione raggiunta anche attraverso discussioni e confronti accesi), ha evitato il verificarsi di interferenze che avrebbero potuto compromettere il setting e influenzare le dinamiche di gruppo.

La considerazione è che si ritiene necessaria la fase di progettazione degli incontri per co-costruire la lettura di quanto emerso dai gruppi, per definire le finalità e la metodologia utilizzata.

Bibliografia

Artoni Schlesinger C., *“Adozione e oltre”*, Borla, Roma 2006.

Chistolini M., *“Strumenti e metodologie nel post-adozione: le esperienze plurime dei gruppi”*, convegno “Il post-adozione fra progettazione ed azione” organizzato dalla Commissione per le adozioni internazionali e dall'Istituto degli Innocenti, Firenze 21-28 febbraio, 7 marzo 2007.

Fava Vizziello G., Simonelli A., *“Adozione e cambiamento”*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Galli J., Viero F., *“I percorsi dell'adozione”*, Armando Editore, Roma 2005.

Giorgi S. (a cura di) *“Cavalcando l'arcobaleno”*, Edizioni Magi 2003.

Miliotti A.G., Ghigliano C., *“Mamma di pancia, mamma di cuore”*, Editoriale Scienza 2003.

PERCORSO DI ACCOMPAGNAMENTO POST-ADOTTIVO PER FAMIGLIE NEL PRIMO ANNO DI AFFIDO PRE-ADOTTIVO /ADOZIONE (Piacenza)

2006/2007

Intervento promosso dal Tavolo Tecnico Provinciale di Coordinamento Minori e realizzato in collaborazione con la Provincia di Piacenza e l'associazione "Dalla parte dei bambini".

Periodo:

Ottobre 2006 – maggio 2007

Numero 8 incontri di gruppo della durata di 2 ore e 30 circa (sabato 16,30 – 19) a cadenza mensile con sette coppie coinvolte con una presenza costante di 5 o 6 di esse.

Conduttori:

La Psicologa-Psicoterapeuta, dott.ssa Rosa Zita Ambrosini, l'Assistente Sociale, dott.ssa Lucia Signaroldi, e un'operatrice volontaria in Servizio Civile nell'Associazione "Dalla Parte dei bambini" laureata in psicologia, dott.ssa Gloria Montecorboli con la funzione di osservatore partecipante.

Finalità e obiettivi

- Favorire e sostenere una buona integrazione del bambino nel nuovo contesto familiare e sociale;
- Sostenere l'avvio e la legittimazione della genitorialità adottiva affinando le capacità di individuazione delle risorse personali per meglio rispondere alle esigenze dei bambini adottati;
- Offrire strumenti di conoscenza e riflessione sulle varie fasi evolutive della famiglia focalizzandosi sulle specificità della genitorialità adottiva;
- Modulare l'accoglienza sulla base dei bisogni dei bambini sia nell'ambito familiare sia in quello sociale con particolare attenzione all'inserimento scolastico;
- Promuovere, attraverso il gruppo, la condivisione di esperienze utili anche ai fini della ricerca di soluzione ai problemi attraverso forme di mutuo aiuto;
- Creare spazi per l'elaborazione di pensieri e riflessioni, per esprimere emozioni e sentimenti coltivando anche un'esperienza di contatto con gli Altri .

Metodologie e strumenti adottati

Sperimentazione di una conduzione sostanzialmente interattiva in cui sono state utilizzate varie tecniche di gruppo. Inizialmente si è focalizzata l'attenzione sulla formazione del gruppo per conseguire un buon clima relazionale in cui ogni partecipante potesse sentirsi di aiuto e sostegno all'altro.

Utilizzazione di esercitazioni scelte di volta in volta per aiutare i partecipanti ad acquisire una sempre maggiore consapevolezza della loro relazione con i figli adottati; impiego progressivo di nozioni teoriche quando se ne è palesata la necessità. Per precisare alcuni concetti base e come stimolo per la discussione e l'approfondimento degli argomenti che sono stati portati, si è fatto uso di cartelloni, fiabe, foto o immagini che potessero aiutare a comprendere la situazione adottiva (p. es. il "cespuglio", per evidenziare l'intensità delle relazioni che si costruiscono intorno al bambino, o "l'albero", nel quale le radici rappresentano il vissuto biologico, il tronco l'istituto che lo ha accolto ed aiutato a crescere per un certo tempo, e la chioma con rami, fiori e frutti rappresenta la famiglia adottiva).

Caratteristiche del gruppo delle famiglie

Gruppo eterogeneo per l'età dei bambini (da 0 a 9 anni), il tipo di adozione (nazionale e internazionale), i paesi di provenienza dei bambini, le caratteristiche delle coppie e per le problematiche familiari o di inserimento scolastico. In genere hanno partecipato sempre entrambi i genitori, molto più raramente un solo genitore.

Contenuti trattati attraverso le esperienze in risposta ai bisogni portati dalle famiglie

Durante gli incontri –attraverso le esperienze concrete vissute dalle coppie con i loro figli– sono stati approfonditi i seguenti temi:

La costituzione della nuova famiglia attraverso l'adozione:

Racconti sulla propria esperienza, sui primi momenti di conoscenza con il loro bambino (emozioni, sentimenti, paure, difficoltà incontrate nel primo periodo).

Riflessioni sulla capacità dei coniugi di gestire armonicamente come coppia la relazione con il bambino, di accoglierlo con la sua storia affrontando il tema della rivelazione, di individuarne bisogni e modalità per soddisfarli. Adeguamento di ruoli e tempi alla nuova situazione.

Lo sviluppo della capacità di riflessione e consapevolezza dei bisogni dei genitori e di quelli dei loro figli:

Favorire fin dall'inizio un atteggiamento di ascolto nei confronti delle domande rivolte dai loro bambini.

Offrire ai genitori una chiave di lettura dei propri sentimenti attraverso il racconto della loro esperienza di vita prima dell'adozione, e l'ascolto e il raffronto con le esperienze vissute dai figli nel loro passato.

Fattori che favoriscono la costruzione di una buona relazione di attaccamento:

- Disponibilità emotiva dei genitori nel porsi come "base sicura" (importanza del "fattore tempo");
- Mettersi in un atteggiamento di ascolto per riconoscere e decodificare i comportamenti dei figli;
- Esprimere i propri sentimenti per aiutare il bambino a manifestare i suoi;
- Capacità di accogliere i comportamenti regressivi del bambino (ad es. accoglierlo nel lettone se lo chiede, consentirgli di effettuare giochi adatti ad età inferiori, accogliere richieste di vicinanza fisica o di aiuto nella vita quotidiana, pur conoscendo la sua maggiore autonomia).

- Si è ribadita l'importanza della gradualità nel procedere nella relazione e la necessità del rispetto dei tempi del bambino che proviene da esperienze estremamente complesse (p. es. l'eccessiva autonomia e l'adultizzazione, la carenza di rispecchiamento nell'adulto, la mancata vicinanza fisico-affettiva, la carenza o mancanza dell'esperienza dell'accudimento ecc.).

La comunicazione sulla loro origine: la rivelazione come momento unificante.

Talvolta la comunicazione dell'adozione è accompagnata nei genitori dal timore che questa possa rompere un equilibrio raggiunto. Si è offerta ai genitori una chiave di lettura sia dei propri sentimenti sia dei vissuti dei figli, anche attraverso il racconto della loro esperienza di vita prima dell'adozione.

L'abbandono, è una realtà vissuta che rimane nella memoria dei figli adottivi a vari livelli (sogni, incubi, paure, sensazioni, paure che l'abbandono possa ripetersi.....). Si è cercato di favorire nei genitori la capacità di mettersi sullo stesso piano dei loro figli –sia a livello

cognitivo che emotivo- considerandone in modo adeguato il passato e tenendo ben presente che i protagonisti dell'adozione sono tre: i genitori adottivi, il figlio adottato, i genitori della nascita.

Si è discusso a lungo di come la nuova appartenenza familiare si può costruire soltanto attraverso una sintonia con le origini, le proprie radici e la propria identità e dell'importanza di accompagnare i bambini in un lungo e continuo percorso di elaborazione che li aiuti a rimettere insieme tutte le tessere del loro puzzle al fine di raggiungere un'integrazione del proprio sé. Fatto, quest'ultimo, possibile solo se è presente prima di tutto nella mente dei genitori adottivi.

Abbiamo osservato discusso in gruppo su come la ricerca delle origini avviene partendo da una base di attaccamento sicura che consente di aiutare il figlio ad esplorare il passato, di rivivere i legami che sono stati interrotti attraverso un abbandono o una rinuncia, un periodo trascorso in istituto o presso altre famiglie. Abbiamo chiarito che riconoscere che il figlio ha avuto una storia precedente vuol dire rispettarlo, accettare tutto di lui (i suoi ricordi, le sue paure, la sua solitudine) significa riconoscerlo come portatore di saperi che andranno recuperati e valorizzati per dare valore a lui stesso. Dimenticando si corre il rischio di far finta che tutto ciò non ci sia, non voler fare i conti con le nostre paure, non fare i conti con i fantasmi dei genitori biologici.

L'abbandono non può essere spiegato solo con problemi contingenti o economici, o come atto d'amore nei confronti del bambino.

Si è approfondito il giudizio delle mamme adottive verso le mamme d'origine attraverso una intensa discussione. Si è ribadita la debolezza della motivazione "la tua mamma ti ha abbandonato perché ti voleva bene oppure perché era povera". La marginalità sociale ha un peso, ma non è il motivo primario. Questi sono: la solitudine per mancanza di legami, il vuoto emotivo transgenerazionale, l'esperienza di attaccamento non ricevuta. Quindi si è convenuto che è meglio osservare: " I tuoi genitori non avranno avuto una mamma e un papà che hanno insegnato loro come prendersi cura dei figli. Noi abbiamo avuto una storia diversa... ci sono i nonni ecc..."

Il mantenimento del segreto inquina le relazioni e deforma la realtà. Si menzionarono anche le paure e le insicurezze dei bambini, che non si accontentano delle risposte e nel corso degli anni pretendono spiegazioni sempre più dettagliate. Essi fanno fatica a fare i conti con l'abbandono perché significa "indifferenza, rifiuto, non cura, non valore", con la conseguente sofferenza fisica, emotiva, psicologica e spirituale che tutto ciò comporta.

Si sottolinea l'importanza di dar valore al bambino attraverso la sua storia, aiutando i genitori a mettere in comune con lui il loro dolore per non aver avuto figli.

In un incontro si chiede a ciascun genitore di ricordare e raccontare un'esperienza di abbandono vissuta nella loro vita. Ciò al fine di recuperare il valore della reciprocità del dolore ed aiutare i genitori ad essere emotivamente vicini ai bambini.

Sostegno alla famiglia adottiva nel prendere atto che il legame adottivo tra genitore e figlio, seppur diverso, non è assolutamente meno forte di quello biologico. E' un rapporto

che evolve e si costruisce attraverso le relazioni quotidiane, spesso non ci sono risposte pronte, ciascuno deve trovare le parole per comunicare con il proprio figlio attraverso una relazione empatica.

Le criticità nell'inserimento scolastico dei bambini adottati

E' stato un tema a lungo dibattuto nel gruppo per aiutare i genitori a coglierne tutti i risvolti emotivi ed affettivi.

La scuola rappresenta per i bambini e per le famiglie un'occasione di apprendimento e di socializzazione, ma è anche una fonte di ansia e di stress. È necessario tener conto dei cambiamenti enormi che sono avvenuti nella vita del bambino. A volte, mandarlo a scuola subito può comportare un carico emotivo eccessivo.

Occorre, dunque, tener conto dei seguenti elementi:

- età dell'ingresso del bambino in famiglia
- elaborazione dell'essere figlio (diversità, colore)
- esperienze vissute in precedenza
- cultura di derivazione
- età affettiva- cronologica

La deprivazione affettiva influisce sullo sviluppo della personalità e sull'apprendimento, è quindi necessario accogliere il bambino con atteggiamenti ispirati da sensibilità e delicatezza.

Il bambino deve prima sperimentare la sua nuova condizione di figlio, per costruire le fondamenta per aprirsi verso gli altri.

Bisogna tener conto del fatto che il bambino adottato porta con sé due grandi eventi: una separazione (dall'ambiente in cui è vissuto) ed un incontro (con chi lo ha accolto).

L'apprendimento della lingua può avvenire velocemente per gli stimoli che il bambino riceve e per i suoi sforzi per sentirsi accolto, ma per un lungo periodo egli non riuscirà a comprendere il significato dei termini astratti o complicati.

Le difficoltà di utilizzo di strumenti complessi e d'integrazione nell'ambiente possono riproporre vissuti legati alla separazione e all'abbandono, occorre quindi tener presente l'immenso impegno che il bambino dovrà sostenere.

La scarsa conoscenza del curriculum scolastico pregresso del bambino induce spesso a sottovalutare le difficoltà che il bambino dovrà affrontare per dimostrarsi all'altezza della situazione. Ci potrebbe essere quindi il rischio che la scuola diventi il centro delle

preoccupazioni, e/o delle gratificazioni, spostando sulla realizzazione scolastica altri elementi importanti della relazione adottiva.

Obiettivi raggiunti

- La positività dello scambio e della condivisione tra genitori che vivono lo stesso momento del percorso adottivo.
- Una maggiore consapevolezza da parte dei partecipanti di altri punti di vista nel leggere la propria situazione familiare. Questo si è evidenziato anche attraverso la loro richiesta di dare più spazio allo scambio di situazioni vissute in famiglia con i figli invece di ascoltare temi prefissati.
- I genitori sono riusciti ad esprimere le difficoltà che incontrano nella gestione quotidiana dei figli e nel costruire una relazione profonda con loro, e hanno utilizzato il gruppo come risorsa per affrontare le criticità attraverso lo scambio. Hanno almeno iniziato ad accettare la complessità e le peculiarità della genitorialità adottiva, e si sono aperti all'idea di chiedere aiuto in momenti di necessità senza sentirsi sminuiti come genitori.

Difficoltà incontrate

- Dover tener conto delle esigenze di ciascun genitore all'interno di un gruppo eterogeneo con una grande differenza di età dei bambini.
- Ritornare a trattare con le coppie il tema della sterilità ai fini di una rielaborazione della propria sofferenza per poterla successivamente condividere con quella del bambino per il suo abbandono.
- Tendenza a negare differenze tra figli biologici e adottivi (soprattutto nel primissimo periodo dell'adozione).
- Sproporzione tra i problemi emersi ed il tempo a disposizione per approfondirli, e dare al gruppo una restituzione completa.

Prospettive e suggerimenti degli Operatori

- Offrire alle coppie ulteriori possibilità di confronto e sostegno attraverso la partecipazione a gruppi di mutuo-aiuto.
- Sostenere le coppie dell'adozione internazionale nell'approfondimento di tematiche relative ad un'equilibrata integrazione della diversità etnica e culturale dei loro bambini in famiglia e nella scuola.
- Necessità di sostenere le coppie nell'elaborazione della loro immagine di genitori adottivi.

Valutazioni e suggerimenti delle famiglie

Nel complesso le aspettative dei partecipanti sono state pienamente soddisfatte; solo due coppie su sei si sono espresse con il termine "abbastanza".

La maggior parte delle coppie ha risposto di aver sviluppato nuove conoscenze sull'esperienza adottiva.

Tutte le famiglie hanno dichiarato che il percorso li ha resi maggiormente consapevoli rispetto al loro ruolo di genitori adottivi.

Tutti i partecipanti hanno espresso l'esigenza di proseguire un percorso di sostegno e di confronto con le altre famiglie.

- Punti di debolezza: solo una persona ha espresso come elemento di criticità la dispersione nell'affrontare alcuni argomenti.

- Suggerimenti e proposte:

- presentare le tematiche che verranno esplorate negli incontri
- tener conto nella formazione dei gruppi dell'età dei figli adottivi
- aumentare il tempo a disposizione per gli incontri

La Psicologa-Psicoterapeuta
Dott.ssa Rosa Zita Ambrosini

L'Assistente Sociale
Dott.ssa Lucia Signaroldi

Laureata in Psicologia
Volontaria in Servizio Civile
dell'Associazione "Dalla parte dei bambini"
Dott.ssa Gloria Montecorboli

GRUPPO FAMIGLE POST-ADOZIONE

2006/2007

Temi trattati in dettaglio durante i singoli incontri

PRIMO INCONTRO

Argomenti trattati:

- Prima costituzione del gruppo attraverso la presentazione dei partecipanti e delle loro realtà personali e familiari.

SECONDO INCONTRO

Argomenti trattati

- Costituzione della nuova famiglia attraverso l'adozione
- Racconti della propria esperienza: i primi momenti di conoscenza del loro bambino (emozioni, sentimenti, paure, difficoltà incontrate nel primo periodo).
- L'importanza di saper gestire armonicamente come coppia la relazione con il bambino, di accoglierlo con la sua storia, di individuarne bisogni e modalità per soddisfarli. Adeguamento di ruoli e tempi alla nuova situazione.
- Sviluppo di una maggiore consapevolezza da parte dei genitori adottivi dei bisogni dei loro figli per poterli aiutare al meglio.
- Valorizzazione del saper stare in ascolto fin dalle prime domande fatte dai bambini.
- Offrire ai genitori una chiave di lettura sia dei propri sentimenti sia dei vissuti dei loro figli attraverso il racconto della loro esperienza di vita prima dell'adozione.
- Comunicazioni ai bambini sulle loro origini.
- Favorire nei genitori la capacità di mettersi sullo stesso piano emotivo dei loro figli.
- Aiutare i genitori a considerare in modo adeguato il passato del bambino: (è possibile farlo tenendo ben presente che i protagonisti dell'adozione sono tre : i genitori adottivi, il figlio adottato, i genitori della nascita).

- Aiutare i genitori a divenir consapevoli che l'adozione è la conseguenza di un abbandono, una ferita originaria, con la quale il bambino e la famiglia adottiva dovranno fare i conti tutta la vita.
- Sviluppare la capacità dei genitori di integrare le origini e le radici per favorire la costruzione dell'identità del bambino permettendo così la formazione di una "base sicura" della nuova appartenenza. I bambini devono essere accompagnati in un lungo e continuo percorso di elaborazione che li aiuti a rimettere insieme tutti gli aspetti della loro vita al fine di raggiungere un'integrazione del proprio sé; ciò è possibile se anche genitori adottivi riescono ad operare questa sintesi.

TERZO INCONTRO

Argomenti trattati

- Recuperare il valore della reciprocità del dolore (sterilità-genitori e abbandono-bambini), e invitare i genitori ad essere empatici con i bambini, chiedendo a ciascun genitore di ricordare. (Esercitazione: raccontare un'esperienza di abbandono vissuta nella loro vita).

QUARTO INCONTRO

Argomenti trattati

- Aiutare i genitori a tener viva nei bambini la loro storia passata, riconoscendoli portatori di proprie potenzialità che andranno recuperate e valorizzate per dare valore a loro stessi (negare il passato del proprio bambino vuol dire non fare i conti con i fantasmi dei genitori biologici).
- Sviluppare nei genitori la capacità di spiegare ai bambini i motivi alla base dell'abbandono: non deve essere spiegato solo con problemi contingenti o economici, o come atto d'amore nei suoi confronti, ma attraverso la lettura di una complessità di elementi.
- Rendere consapevoli i genitori che mantenere il "segreto" inquina le relazioni e deforma la realtà.
- Riflettere con i genitori su sentimenti ed emozioni che si attivano quando i bambini parlano del loro passato
- Riflettere con i genitori sul confronto tra loro e la famiglia d'origine

- Discussione sui giudizi delle mamme adottive nei confronti delle mamme d'origine
- Aiutare i genitori ad accettare la diversità nella propria famiglia
- Sostenere la famiglia nel prendere atto che il legame adottivo tra genitore e figlio, seppur diverso, non è assolutamente meno forte di quello biologico. E' un rapporto che evolve e si costruisce attraverso le relazioni quotidiane, spesso non ci sono risposte pronte, ciascuno deve trovare le parole per comunicare con il proprio figlio attraverso una relazione empatica.

QUINTO INCONTRO

Argomenti trattati: discussione sul tema della scuola:

- L'inserimento;
- Le aspettative dei genitori nei confronti del bambino a scuola e del suo "successo scolastico";
- La discussione sulle difficoltà del bambino a definire nuove regole, nuove abitudini, il confronto con i pari rispetto alla sua doppia genitorialità e talvolta con tratti somatici diversi (essere bambino- essere adottato- essere straniero); il ri-orientarsi all'interno di una cultura e di una lingua diverse, di un universo affettivo nuovo (piano affettivo-emotivo, piano conoscitivo); il ridefinire abitudini, regole, mancando però di un codice comune che possa veicolare il nuovo poiché il bambino deve ridefinire delle coordinate spazio temporali e dei nuovi ritmi della vita quotidiana.
- L'aiuto ai genitori ad acquisire consapevolezza del fatto che la "voglia" di normalizzare al più presto possibile l'organizzazione familiare non sempre è favorevole al porre delle buone premesse per l'apprendimento e l'inserimento dei bambini nella scuola.
- Rendere coscienti i genitori delle aspettative che hanno nei confronti del proprio bambino in quanto spesso sottovalutano lo sforzo che il piccolo fa per dimostrarsi all'altezza della situazione, dimenticandosi troppo presto che gli mancano le basi che lo accomunano ai suoi compagni di classe.
- Aiutare i genitori a riconoscere che la riuscita scolastica NON è uguale alla riuscita dell'adozione, la pagella NON è simbolo personale del bambino e riconoscimento delle attenzioni della famiglia.

- Discussione sull'utilità nel dare informazioni agli insegnanti sulla condizione adottiva del figlio narrando i fatti salienti.

SESTO, SETTIMO e OTTAVO INCONTRO

Argomenti trattati:

In questi incontri vi è stata un'elaborazione dei temi affrontati nelle riunioni precedenti attraverso la discussione e la messa a confronto delle singole situazioni portate liberamente nel gruppo dai partecipanti. Lo scambio di esperienze e di sentimenti è stato molto vivo sia tra i partecipanti, sia tra il gruppo e le conduttrici.

Elenco associazioni di famiglie adottive e gruppi di genitori adottivi in Emilia-Romagna

Province	Associazione	Indirizzo e-mail	Recapiti e riferimenti	Attività prevalente o in corso
Bologna	Anfaa	bologna@anfaa.it	3476176241 Maria Bonato	
Bologna (Imola)	Zorba	dpiani@ccci.it Ass.zorba@libero.it	Via Pirandello 12 40026 Imola (BO) 0542/690208 Daniele Piani (Vicepresidente)	post-adozione e mutuo-aiuto
Bologna (Budrio)	Gruppo genitori Budrio	patriziasoverini@libero.it	3394455020 Patrizia Soverini	
Modena	Insieme a noi	tildear@tiscali.it insieme.a.noi@tiscali.it	3488447692 Tilde Arcaleni	sostegno al disagio psicologico di adulti adottati e non, promozione di affidamento familiare temporaneo di persone adulte con disagio psichiatrico
Modena	Associazione Lari	msalusti@fastwebnet.it	3479614387 Salusti Marcia (Presidente) Coronica Fiorella (Vicepresidente)	post-adozione e ricerca
Modena	gruppo di genitori (E.A. Cifa)		via D. Pietri 15/a 41043 Formigine Ebe Cuoghi Costantini	gruppo spontanei di genitori adottivi
Modena	Gruppo di genitori (E.A. Nova)	Maurizio.razzoli@davide.it	Maurizio Razzoli	gruppo spontaneo di genitori adottivi
Modena	Gruppo genitori adottivi Carpi	rosystefano@aliceposta.it	059-684647 Carretti Stefano	gruppo spontaneo di genitori adottivi
Ferrara	1) F.A.A. 2) Associazione Dammi la Mano	1) r.cassoli@comune.fe.it 2) www.dammilamano.org affido@email.it g.mingozzi@libero.it f.iaco@libero.it	320/4303416 0532/723704	
Faenza	Le Radici e le Ali	faenza@leradicieleali.com	331 9987256 Francesca Gaudenzi Michela DalBorgo	
Piacenza	Dalla parte dei bambini	info_accoglienza@libero.it	3202173369 Barbara Vaciago Colpani	
Piacenza	Il brutto anatroccolo	sandrokatia@tele2.it	3383058606 Caterina Pesatori	
Rimini	Famiglie per l'Accoglienza	clemimpianti@inwind.it	sede regionale 051/6012860 Cinzia Ferri (mart. e merc. ore 17.00-19.00) Rita Clementi referente per la provincia di Rimini	gruppi di mutuo aiuto, incontri di approfondimento con esperti

Gruppi post-adozione

Lo sviluppo dell'attaccamento nell'esperienza adottiva

PREMESSA

Il progetto nasce dal desiderio, esplicitato da alcune famiglie adottive, di poter incontrare e confrontarsi tra di loro insieme all'esigenza degli operatori che si occupano di adozione di offrire nuove opportunità formative e di sostegno alle famiglie rispetto a quelle fino ad ora messe in atto (anche alla luce dell'applicazione delle direttive regionali in questo ambito).

Dal confronto e dalla condivisione delle diverse esperienze sono stati individuati diversi interventi, nell'ottica di offrire opportunità di sensibilizzazione, formazione e confronto rivolto in particolare alle famiglie che stanno affrontando un percorso adottivo.

L'iniziativa qui definita riguarda la costituzione di un gruppo di confronto tra genitori adottivi, e, contemporaneamente lo svolgimento di attività di gioco guidate da una psicomotricista per i loro figli (di cui si allega progetto).

OBIETTIVI

- Rafforzare il legame genitori-figli adottivi
- Costituzione di un gruppo che consenta un incontro, spunti di discussione e di elaborazione dell'esperienza adottiva
- Disponibilità di un ambito riservato, di confronto e condivisione in cui le persone possono parlare liberamente
- Conduzione di un esperto che favorisca la possibilità per il gruppo di rendere disponibile e accessibile l'esperienza di ciascuno consentendo l'acquisizione di maggiori competenze.

STRUMENTI E LE METODOLOGIE

Attivazione di un gruppo di coppie genitoriali (max. 10) con figli adottivi in una fascia di età il più omogenea possibile, che consenta di confrontarsi su tematiche ed esperienze comuni. Per ogni coppia si prevede una iscrizione e una partecipazione a cinque moduli di tre ore circa, condotti da uno o più esperti, in cui verranno affrontate tematiche riguardanti l'adozione, che emergeranno dai presenti.

Il gruppo si incontrerà circa a cadenza mensile in orario che consenta ai genitori adottivi di portare con sé i figli ai quali verrà offerta la possibilità di trascorrere il tempo in una stanza attigua a quella dove i genitori si incontrano, svolgendo attività ludiche guidate da una psicomotricista.

SOGGETTI COINVOLTI NELLA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO

Il progetto nasce dalla collaborazione tra gli operatori dei Servizi Sociali Associati (afferenti al Centro per le Famiglie) e un gruppo di famiglie adottive.

I RISULTATI ATTESI

I risultati del progetto sono:

- Attivazione di reti di solidarietà familiare
- Sostegno al ruolo genitoriale
- Possibilità di rendere accessibili percorsi di aiuto e sostegno diversificati a più persone

Alle famiglie sarà richiesta una quota di iscrizione di €50,00.

COSTI

Conduttori: €2.400,00

Psicomotricista: €500,00

Materiale vario: €200,00



Gruppo Famiglie Adottive

Sede di FAENZA

CI PRESENTIAMO

Un nuovo gruppo di famiglie adottive, una nuova risorsa sul territorio

Dopo aver adottato i nostri figli, quello di cercare altre famiglie adottive con cui condividere le nostre stesse preoccupazioni, le gioie, le piccole conquiste di ogni giorno e naturalmente anche i dubbi, è stato un desiderio naturale. E' così che alcuni di noi, diventati famiglia grazie a un'adozione nazionale (quindi senza il sostegno che abitualmente un ente autorizzato concede nel post adozione), hanno iniziato a riunirsi in maniera "privata", pensando poi a quanti avrebbero avuto piacere di incontrarsi, di parlare e di ascoltare, aggiungendosi al gruppo.

Grazie al prezioso aiuto dell'assistente sociale che già ci aveva seguito nella fase dell'istruttoria e di tutti i servizi sociali, siamo riusciti a organizzare nell'inverno scorso un ciclo di 3 incontri aperti a tutti gli interessati, con l'intervento di un esperto, proprio su temi riguardanti il post adozione.

Vista l'enorme partecipazione riscontrata, abbiamo pensato di non fermarci e di "costituirci" come gruppo di Famiglie Adottive appoggiandoci a un'associazione già esistente, questo ci dà la possibilità di poterci confrontare anche con altre persone che da più tempo operano in questo settore, ci siamo quindi affiliati al gruppo "Le Radici e le Ali" (www.leradicieleali.com) di Milano, così da poter ampliare le attività del nostro gruppo riferendoci alla loro linea guida che consiste nel diffondere la cultura dell'adozione in modo familiare e sincero all'interno dei vari contesti sociali (la famiglia, la scuola, la popolazione che vive tutti i giorni intorno a noi).

Cosa chiediamo come Gruppo di famiglie adottive?

Sicuramente di continuare a essere seguiti dall'assistente sociale, che con la sua esperienza rappresenta sempre un aiuto prezioso nell'organizzazione di incontri pubblici e anche di quelli di gruppi più ristretti di genitori adottivi.



Da segnalare, a questo proposito, un appuntamento organizzato la scorsa primavera durante il quale i genitori, assieme a uno psicoterapeuta, hanno avuto la possibilità di discutere di numerose problematiche, mentre i bambini – naturalmente in una stanza attigua alla nostra – giocavano con una psicomotricista. Un'esperienza molto positiva e utile, che indubbiamente aiuta le famiglie a conoscere quelle che sono le problematiche più diffuse e trova nel confronto “risposte” e sostegno.

Sicuramente, in tutto questo ci aiuta la realtà di Faenza, il conoscersi di vista e non soltanto. Questo ci ha facilitato nel cercarci, nel relazionarci e nell'aprirci l'uno con l'altro.

Ma per poter proseguire nel nostro progetto sarà necessario lavorare con volontà su molti fronti. Quello dei finanziamenti, prima di tutto: perché il nostro gruppo post-adozione cresca come tutti noi ci auguriamo servono anche sostegni economici, fino ad ora ci hanno sempre sostenuto i servizi sociali, ma sappiamo di non poter sempre andare ad “attingere” da loro, come gruppo di genitori nuovo di zecca, adesso ci dovremo informare per richiedere finanziamenti sia ad enti pubblici (regione, provincia,....) che ad enti privati (banche, fondazioni,).

E poi vorremmo anche poter trovare una Sede dove riunirci quando faremo i nostri incontri, abbiamo sempre usufruito dei saloni dei Servizi, ma ci piacerebbe riuscire a crearci un'identità nostra che vada in parallelo con i Servizi Sociali, ma che non venga confusa con loro.

Questo gruppo di famiglie adottive è operativo già da Ottobre 2006, l'affiliazione con Le Radici e le Ali è invece partita ad Ottobre 2007. I nostri riferimenti:

Le Radici e le Ali – Faenza

Telefono: 331 9987256

e-mail: faenza@leradicieleali.com

sito web: www.leradicieleali.com

Grazie a tutti!



DOVE TROVARCI:

La sede e il centro di documentazione **Zorba** sono presso il complesso del Sante Zennaro (di fronte alla palestra) in Via Pirandello 12 ad Imola (BO)



Il nostro numero telefonico è : **0542 41493**

La nostra mail è: ass.zorba@libero.it

Orari di apertura:

- Sabato mattina dalle 10.30 alle 12.30
- Giovedì pomeriggio dalle 18 alle 19.30 (escluso i festivi ed mesi di luglio e agosto).

Presso lo sportello potete trovare:

- ✓ Documentazione specifica per le adozioni nazionali ed internazionali;
- ✓ Biblioteca tematica;
- ✓ Videoteca per i nostri bimbi;

e soprattutto i volontari di Zorba!

I referenti di Zorba:

Patrizia Salieri Tel 0542 91520
Daniele Piani Tel 0542 690208
Licia Dusman Tel 0542 667198

Realizzato grazie al contributo liberale ricevuto da



Anche quest' anno (oltre all'otto per mille) puoi destinare il **5 per 1000** delle tue tasse (senza alcun onere aggiuntivo) a...



Zorba

Come fare?

- ✓ Firma nel quadro dedicato alle Organizzazioni non lucrative (Onlus);
- ✓ **Riporta**, sotto la tua firma, il **codice fiscale di Zorba**

90036180371

Per non dimenticare, metti questo opuscolo tra i tuoi documenti per la dichiarazione dei redditi!

Invita amici e parenti a sottoscrivere **il 5 per 1000** a favore di

Zorba!



Associazione Genitori Adottivi e Affidatari

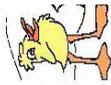


imola
Abbraccio Solidale

Associazione **ZORBA**

L'Associazione **Zorba**, Genitori Adottivi e Affidatari, prende il nome dal gatto del romanzo

"Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare" di Luis Sepulveda, ispirandosi alle promesse che il gatto Zorba fa alla madre morente della gabbianella.



Le promesse di **Zorba**

- ≈ Prometto che non mangerò l'uovo;
- ≈ Prometto che avrò cura dell'uovo finché non sarà nato il piccolo;
- ≈ Prometto che gli insegnerò a volare.

e ora riposa, io vado in cerca d'aiuto...

La volontà di **accogliere** l'individualità del **bambino**, il suo vissuto prima di noi, **le radici** o comunque tutto ciò che lo rende unico senza cercare di plasmarlo a nostra immagine.

Accudirlo e proteggerlo finché non sarà abbastanza forte da "volare" da solo.

Prendere consapevolezza che **amare un figlio**, per noi, significa non solo permettergli d'essere sé stesso ma accompagnarlo nella **ricerca della propria identità** e spingerlo a volare verso orizzonti che appartengono solo a lui.

Ci proponiamo un **sostegno reciproco**, attraverso la modalità dell'**auto-aiuto**, in quanto soli, spesso, non si possono mantenere questi impegni, aspetti comuni a tutti i genitori adottivi e non.



A CHI SI RIVOLGE:

- ✓ alle coppie che hanno adottato o accolto bambini in affidamento;
- ✓ a coloro che hanno l'idoneità e sono in attesa di concretizzare l'adozione;
- ✓ a coloro che sono in qualche modo interessati all'adozione e all'affidamento;
- ✓ a coloro che sono sensibili alla realtà dei bimbi che vivono in situazioni di difficoltà.

SCOPI:

- ✓ Promuovere la cultura dell'adozione e dell'affidamento;
- ✓ Ascoltare i bambini in difficoltà;
- ✓ Ascoltarci fra genitori (in essere o in divenire);
- ✓ Creare un dialogo fra adulti che si occupano di bambini adottati, affidati o in difficoltà.

COSA FACCIAMO:

- ≈ Ci troviamo ogni mese per incontri di **autoaiuto** fra coppie adottive e affidatarie;
- ≈ Organizziamo incontri di **formazione** con esperti sui temi della genitorialità adottiva;
- ≈ Promoviamo incontri per l'**informazione**, per la **sensibilizzazione**, per l'**inserimento** nel mondo della **scuola** dei bambini in adozione o in affidamento;
- ≈ **Ascoltiamo e promuoviamo** le testimonianze di figli adulti adottati o che hanno vissuto l'esperienza dell'accoglienza;
- ≈ **Siamo disponibili** ad accompagnare le coppie che desiderano intraprendere il percorso adottivo o affidatario offrendo loro le nostre **esperienze e conoscenze**;
- ≈ **Collaboriamo** con il **Consorzio dei Servizi Sociali** di Imola nel momento di informazione alle nuove coppie;
- ≈ Assieme al **Centro per le Famiglie** abbiamo realizzato una **biblioteca tematica** con testi per adulti e bambini sempre sul tema dell'adozione e dell'affidamento a cui tutti possono accedere, presso il nostro **centro di documentazione**;



Grazie ad un contributo del **Comune di Imola**, dal prossimo autunno, sarà disponibile una **psicologa** che sarà presente allo sportello su appuntamento. Il nostro scopo è dare un'aiuto sempre più concreto alle famiglie che si rivolgono a **Zorba**.